

REGISTRATO

# ISONETTI

IN LINGUA NAPOLETANA

DI NICCOLÒ CAPASSI

PRIMARIO PROFESSOR DI LEGGI NELLA  
REGIA UNIVERSITA' DI NAPOLI,

Ora per la prima volta pubblicati,  
e dichiarati nelle voci oscure,  
e nella sentenza.

---

PARTE PRIMA

AL SIGNOR

D. GIUSEPPE CAMPAGNA,

---



— — — — —  
M D C C L X X X I X.



Gentilifs. Sig. e Padovane  
sempre Offerv.

**S**E gli Autori, o gli Editori  
de' libri nelle dediche, che  
fanno di questi ai loro Mece-  
nati più tosto che alla specio-  
sità de' titoli ponessero mente  
ad un certo rapporto, ch'esser  
sempre vi dovrebbe tra le  
Opere loro, e le qualità di  
quelli, non si vedrebbero così  
spesso tante mostruosità, e più  
\* 2 gra.

gradito ed accetto verrebbe il dono, ed il donatore. Questo appunto ebbi in considerazione quando da principio destinai a V. S. questa PRIMA PARTE delle Opere Inedite del CAPASSO. Sapeva io il gusto singolare, che ha Ella sempre mostrato per ogni specie di Poesie spiritose, sì rare per altro a questi nostri tempi, e più di tutto la sua grande affezione per gli Autori del nostro giocoso Dialecto Napoletano, e perciò era sicuro, che da niuno poteva esser meglio gradito il più classico de' Poeti di questo Linguaggio, che da Lei. Avrei io certa-

men.

mente colla generalità errato, e mi farei anche esposto all'altrui derisione, se da tutt'altro motivo, che da questo mi fossi indotto a indirizzarle il presente libro. E sebbene comunemente si tiene, che la Nobiltà, e l'Amicizia possano a questo alcune volte servire di giusto titolo, pure io sono di contraria opinione, quando altro non vi concorra, che abbia relazione all'Opera. Ma posto che ciò sia vero, qual maggior Amico mi ho io del mio caro Signor D. GIUSEPPE CAMPAGNA? nel quale se io voglio ancor cercare gentilezza di sangue, lo trovo imparentato colla NO-

*BILTA' SALERNITANA*, e Figliuolo d' una Pronipote del non mai abbastanza celebrato Donato Antonio de Marinis famoso Rêggente del Collateral Consiglio, e chiaro Autore di quelle tante Opere legali così utili, e così piene di vera e profonda giurisprudenza. Ma a che sto io rammentando queste cose, quando dovrei anzi in questo luogo far con v. s. scusa della piccolezza del dono, che le faccio, e pregarla insieme di un benigno compatimento? Così dunque farò, ma solamente per quel poco, che in questo libro ci vedrà del mio, perchè quanto alle

Poe.

*Poesie del Capasso io son certo, che riscuoteranno dal suo giudizio lode, e maraviglia. Mi mantenga nella sua buona amicizia, della quale è già tanto tempo che mi ha onorato, e mi creda sempre*

Di V. S.

*Napoli 20. Maggio 1789.*

Divotiss. Serv. e Amico  
C. M.

19.

L'EDITTORE A CHI FORRÀ LEGGERE.

**E**Ccoti, curioso Lettore, pur una volta in istampa il primo Volume delle OPERE INEDITE del celebre NICCOLO' CAPASSO. A dir vero ha fatto sempre maraviglia, qualora si è posto mente, come dopo la Raccolta delle *Poesie Varie* di questo Autore stampate nel 1761. dal Simone; non si sia ritrovata persona, che avesse voluto pigliarsi il pensiero di raccogliere tutto il dippiù, che n'era rimasto inedito, e pubblicarlo, nemmeno da quegli stessi, che più gli appartenevano, ed erano nello stato di farne una più bella, e splendida Edizione. Io ho creduto mio dovere il prestar quest'uffizio alla memoria di un Cittadino, che fu uno de' primi, che nel principio di questo Secolo richiamarono dalla barbarie il gusto delle buone Lettere, e che per lo suo profondo sapere in ogni genere di

Letteratura , per la prontezza del suo ingegno , e principalmente per i suoi spiritosi sali , ed acutezze riuscì di ammirazione a tutti coloro , che ebbero il piacere di conoscerlo , e di trattarlo. Quest' obbligo si rendeva in me tanto maggiore , quanto più mi pareva di poterlo meglio degli altri soddisfare , essendo in mano mia venuti quasi tutti i suoi Componimenti per la maggior parte autografi , e perciò nelle circostanze di poterli pubblicare correttissimi , e tali quali uscirono originalmente dalla sua penna . Non voglio qui dissimulare che ci sono stati , e tuttavia ci sono alcuni , che credono delle cose di questo insigne Letterato quel poco solamente meritar l' onor della stampa , che nel detto anno fu dal Simone pubblicato . Questa opinione siccome viene smentita col fatto istesso , cioè col confronto di queste *Nuove Opere* con le già stampate , così è ella mal fondata per questo ancora , che essi non hanno forse mai saputo , che quell' Edizione fu tumultuariamente pro-

cu.

curata dagli Eredi dell' Autore , per prevenire chi allora avea fatto correre un Manifesto per la Città di voler pubblicare a sue spese quanto il Capasso avea scritto . Questo motivo , e il timore di comparir poco riconoscenti alla memoria di un Zio tanto benemerito , e che avea loro lasciata una ben pingue eredità , determinarono i detti Eredi ad intraprenderne da per loro stessi la stampa . Unirono essi infatti prestamente quanto loro si presentò innanzi , e facendo il tutto passar sotto l'occhio di quel buon vecchio di Marco Mondo , già stato dotto , e grande Amico del Capasso , ne addossarono al medesimo la cura dell' Edizione . Costui tosto vi pose mano , e non si contentò solo di ordinarla , e illustrarla , ma vi volle ancora premettere in ristretto la Vita dell' Autore scritta da lui in Latino elegantemente , e con molta proprietà di stile . Non si badò per allora a fare ulteriori ricerche , e sebbene col tempo fossero saltati fuori più e più altri Componimenti , pure non se ne fece al-

tro, e si credette bastare quanto si era già pubblicato per un sufficiente Saggio de' poetici talenti del Capasso.

Sparse frattanto andavano qua e là manoscritte queste Composizioni, e specialmente un gran numero di SONETTI spiritosissimi in Dialetto Napoletano, quasi tutti satirici, ma di quella satira, che un Autor moderno fu di parere, che non potesse guastar la buona amicizia. Il Pubblico, che ha gustato sempre in un modo particolare i falli di questo Autore, gli ha avuti sempre in sommo pregio, gli ha letti, e gli legge tuttavia con trasporto, e quasi gli manda a memoria. Tanto che se il Petrarca (mi si perdoni il paragone) disse a quella sua stagione, che

. . . . . *de' suoi detti conserve*

*Si facean con diletto in alcun loco,* altrettanto, e forse più puossi dir oggi francamente di questi Sonetti; dacchè non v'ha Cittadino di gusto fra noi, che non si faccia pregio di averne una copia. Ma sono essi così guasti, e mal

con-

concì, che appena di pochi se ne può  
 trarre un tal quale ragionevole sen-  
 timento . L' imperizia de' Copisti ,  
 l' ignoranza de' fatti di quel tempo ,  
 che ne somministrarono all' Autore il  
 soggetto , e la difficoltà non piccola  
 del Linguaggio non sempre inteso dall'  
 universale in tutte le sue finanze , ed  
 estenzione cagionarono questo notabi-  
 le inconveniente , che sfigura ogni più  
 bella Poesia , e ne rende spiacevole la  
 lettura . Or ecco perchè nel pubblicare  
 le *Opere non più stampate* di quest' Au-  
 tore ho dato principio all' Edizione da  
 questi Sonetti . Le diligenza da me usa-  
 ta nel ridurli alla loro vera lezione pas-  
 sa ogni credenza ; io parlo di quelli ,  
 che non ho potuto avere originalmente  
 di suo pugno , i quali non sono pochi .  
 Usava il Capasso scriverli in piccole  
 cartucce , o al più , quando erano due  
 o tre , in qualche sopraccarta di Lettera ,  
 e queste volentieri andavano a male , e  
 non se ne teneva più conto . ~~Ma~~  
 si erano trascritti dagli Amici . Né  
 ho voluto solo correggerli , ma , per

c'hè la loro lettura riuscisse a tutti facile e spedita , in fondo ad ogni Sonetto vi ho soggiunte alcune brevissime Dichiarazioni delle voci più oscure del Dialetto , e qualche volta per borra , e rimpinzamento , come suol dirsi ( fallo Iddio come bene ) anche l'etimologia di alcune di queste . Nel che , siccome io non pretendo , che alcuno me ne debba aver grado , così non vorrei esser tacciato di vanità , o di altra peggior nota da' miei Concitadini , avendo io avuto riguardo non a loro in questa mia leggiera , e piccola fatica , ma a Provinciali , ed a Forestieri , a' quali riesce molto difficile il nostro Dialetto , ma che pur vogliono gustar le spiritose Poesie del Capasso . Dirò anche dippiù , che mi farei affatto astenuto da questo travaglio , se il preteso *Vocabolario Napoletano* ultimamente stampato dal Porcelli avesse potuto servire al bisogno ; ma come quello è una mostruosità non mai più veduta , ed è mancante di quasi tutte le vere voci del Dialetto , non che superflue , mi son

son parute anzi necessarie le Dichiarazioni suddette.

Tutta poi la Raccolta di questi Sonetti l'ho distribuita in due PARTI, divisione, che ha portata seco la diversità istessa dell'argomento, e si è fatta da se, senza che mi abbia io presa altra cura, che di dare a' Sonetti un ordine se non vero, e cronologico, almeppo che non fusse affatto irragionevole. Nella PRIMA PARTE ho posti tutti quelli, che dettò l'Autore in diversi tempi contro diversi Soggetti, i quali egli faceva, che non prendevano a male le sue giocose Satire; sebbene, com'egli era un uomo così fatto all'antica, di maniere anzi ruvide che no, e di un piglio rigido, e severo, non ne curava gran fatto il risentimento quando altri fosse stato così debole, che de' suoi scherzi avesse preso dispiacenza. Pruova convincente di questo che io dico è il Sonetto

*Da ch'aggio inteso da no vuost' accolto &c.*

posto alla pag. 63., e l'altro registrato  
alla

alla pag. 57. che incomincia :

*Che nne farrà de me ? ch' aggio da fare ?*

dove non partendosi mai dalle burle , mostra però quanto poco conto faceva egli di chi entrava seco in collera per cose , che meritavano più tosto compiacimento , che sdegno . Circa l' epoca poi più verisimile , che puossi assegnare a questi Sonetti , io credo , che essi , almeno per la maggior parte , fossero stati tutti composti dal 1720. per tutto il 1738. Le novelle cittadinesche letterarie di quel tempo , qualche strano avvenimento , che riguardava alcun individuo di sua conoscenza , o de' suoi Amici , e che era il soggetto di lunghi , e festivi ragionamenti nelle conversazioni del *Majo* , del *Grimaldi* , del *Sambiasi* , e del *Mastellone* , tutti , eccetto l' ultimo , *Regj Consiglieri* somministravano al *Capasso* abbondante materia per la Satira , che altro fine non avea , che di mantener divertita la brigata , la qual prendeva maraviglioso diletto de' suoi salì argutissimi , e delle sue facezie .

L'

L'*Amenta* principalmente fu uno di questi da lui presi di mira , forse perchè divenuto costui un po vanerello per le sue belle Commedie , che andava pubblicando , pretendeva , che niuno a quei tempi in Napoli avesse saputo fare altrettanto . Io non voglio qui spender più parole per rilevar gli altri fatti , che meritano di esser posti piacevolmente in canzone dal nostro Poeta , che non tutto ho potuto sapere , quantunque non ci abbia risparmiata diligenza , e quel poco che è venuto a mia notizia circa questo particolare puossi leggere nelle suddette brevi Dichiarazioni poste a piè de' Sonetti di questa PRIMA PARTE . Debbo solo avvertire , che non contenendone questa molti ; ho cercato di accrescerla con aggiungerci due bellissimi , e curiosissimi Capitoli forse i primi , che si sianò veduti in questo Dialetto , se se n' eccettuano alcune nostre Commedie , che sono tutte in terza rima , sebben non sempre vi si usi il Linguaggio Napoletano .

In molto maggior numero sono pe-

re

rò quelli, che l'Autore scrisse contro i Petrarchisti, e che intitolò ALLUCATE. Tutti questi formano appunto la SECONDA PARTE, e chiudono il numero di tutte le Poesie, ch'egli compose in questa lingua piacevole. Fanno essi veramente maraviglia, ove si consideri la gran forza, e'l brio, col quale sono scritti contro un nemico se non affatto immaginario, almeno indifferente. Non sono però tutti eguali. L'ordine che ho dato a questi, è di far precedere tutti quelli, che in generale riguardano i Petrarchisti, e poi far seguir gli altri di mano in mano, che sono scritti contro persone particolari, e, per dir così, dell'istessa setta, cioè pur ostinati; e rancidi Petrarchisti. Pare che il Capasso avesse voluto gareggiare colla *Cicceide*; ed io mi ricordo di aver letta una volta, tra le mie carte, una lettera di Lorenzo Brunassi al Capasso, dove costui gli scrive, che gl'inviava una copia della *Cicceide* da lui desiderata.

Qui parmi luogo da dover rispondere a due gravissime accuse, che contro  
 alla

alla pubblicazione di questi Sonetti mi si fanno da due ordini di persone di sentimenti tra loro affatto contrarj, e diversi. Dicono gli uni, che nel mandar fuori una Raccolta di Poesie tutte satiriche, che non già attaccano in generale il vizio, ma lacerano personalmente il buon nome di più Soggetti non allo 'ntutto ignoti, ed oscuri, sia non solo di pessimo esempio, ma che rechi ancora non piccola offesa all'Autore istesso, che l'ha composte, di cui non si dee credere, come ottimo, e costumato Cittadino ch'egli era, che avesse mai bramato di comparir in pubblico con questo non molto onorevol titolo di satirico, e di maldicente. Gli altri all'opposto non così scrupolosi, approvandone l'Edizione, la trovano, a parer loro, solamente difettosa, e mancante di non poca quantità di Sonetti, non senza pure qualche sospetto, che alcuni di essi siano stati da me corretti nella sentenza alquanto libera, ed in certi altri con leggiera mutazione torto a tutt'altro sentimento il concet-

to dell' Autore. Quanto alla prima accusa io rispondo, che se si vuol per poco riflettere alla natura del Dialetto, in cui questi Sonetti sono scritti, meritano più tosto esser chiamati giocosi che satirici. Il giuoco, e lo scherzo, come quelli che vanno sempre in compagnia delle grazie, o punto non offendono, o scemano di molto l'offesa, e se incontrano alcun sinistro, lo che rare volte addiviene, è per la malinconica disposizione, che trovano nella persona contro della quale vengono adoperati. Giocoso più che mai, e graziosissimo è il nostro Dialetto, e la Musa del Capasso arguta, e spiritosa trovò in quello un soggetto proporzionato da far campeggiare tutte le sue vivezze con tale e tanta forza, che pochi altri Componimenti ne ponno vantare l'eguale. Nè ciò sembri strano, dapoichè di pochissimi si può dire, che abbiano sortiti i talenti del Capasso, che, secondo l'elogio fattogli dal Mazzocchi, fu *totus mens, totus acumen*. Satire, o più tosto scherzi siffatti, debbono anzi piacere,

cere, che meritâr l'altrui sdegno, ed è questo tanto più vero quanto che in più delle volte non sono le cose che dispiacciono, ma la maniera, come quelle si dicono. Ed io non dubito, che la maggior parte di coloro, che son posti in berlina in questi Sonetti fossero molto lontani dal chiamarsene offesi quando anche nel più vivo si sentivano feriti dalla pungente penna del nostro Poeta. Dissi per la maggior parte, perchè qualcuno si trovò, che non andandoli molto all'umore la sua festevole mordacità mostrò dispiacere, e risentimento, non riflettendo, che quanto il Capasso scriveva era tutto per ischerzo, e per passar qualche ora del giorno allegramente con quegli stessi che egli motteggiava. Leggesi fra gli altri alla pag. 246. il bellissimo Sonetto

*Co mico te la piglie? ab ch' aje trovato,  
dove così nella prima terzina conchiude:*

*. . . . . io x' aggio fatto*

*St' alluccate p' abburla, anze pe nnore,  
Pocca la saje nfr a mpona, e non  
si matto.*

Ma

Ma che dirassi , quando s' intenderà , che il nostro Autore ebbe l' avvertenza di nasconder sotto nomi finti , i veri , e reali di coloro contro i quali egli scriveva le sue Satire ? Io n' eccettuo il solo *Amenta* , che in qualche Sonetto è col proprio nome disegnato . Quanto alla seconda accusa io non so che si vogliano dir costoro , quando suppongono , oltre a questi , \* esserci altri sonetti di questo Autore ; imperciocchè , se essi intendono di quei sudici , e scandalosi , non molti di numero , scritti contro *Scardonio* , e *Pantullo* , potrei con molte ragioni mostrar loro il contrario , e quanto essi forte s' ingannino , credendone Autore il Capasso ; se d' altri non dissimili da' suddetti per oscenità e turpitudine , avvertano , che la Musa del Capasso non fu mai così sfacciata putta , che a tanti eccessi , quanti in quelle vergognose carte si veggono , avesse potuto trascorrere . E poi chi non sa quanti si sono abbusati del nome di questo Autore per accreditare le loro sciocche oscenità ? Nulla dirò delle mu-

tazioni, che si pretendono da me fatte in alcuni di questi Sonetti, perchè nè di questo posso io esser convinto, nè, a confessarlo schiettamente, avrei saputo farlo, quando pur n' avessi avuto voglia. Ma è oramai tempo o Lettore, che tu soddisfi la tua curiosità, ed il tuo genio colla piacevole lettura di queste mordaci Poesie prodotte dal più arguto ingegno che mai vanti Pindo, ed Elicona.

DE' SONETTI  
IN LINGUA NAPOLETANA  
DI  
NICCOLO' CAPASSI  
PARTE PRIMA.

---

. . . . *non hic cuiquam parces amico .*

Hor. Sat. IV. Lib. I.

---

*QUANTO de Lettere ha Felice Mosca ,  
 Quanto de rotopunte sa Tarasca ,  
 O quanto cbillo Schirchio sa de Crofca ,  
 Cbe fece a Don Cbichibio auzà na masca  
 Vorria sto fusto , e po de Lengua Tosca  
 Aprì no potechiello , auzà na frasca ,  
 E si la ddea storta non se nfosca ,  
 Cecròpo , te darria la mala Pasca .*

*Io mo so racchio , e bevo co lo fisco ,  
 Nè saccio a sto niozio si nce resca ,  
 Perzò grellije , ed aje nculo lo Fisco .*

*Ma , si sta vena zaffia è sempe fresca ,  
 Farraggio comune fa Patre Francisco ,  
 Tanto i' allucco nfi che te stordesca .*

A Non

*Felice Mosca* . Stampatore Napoletano assai noto per la copia, e bontà de' suoi caratteri.

*Tarasca* . Fu un tale Niccolò Acampora correttore di stampe dello stesso Mosca.

*Cbillo Schirchio* . Alessandro Riccardo, di cui v. appresso nel Vol. II. di queste Opere inedite.

*Auzà na masca* . Per una guanciata, che pubblicamente gli dette.

*Cecròpo* . Niccolò Amenta chiamato Ciclope dal nostro Poeta, perchè ebbe un occhio losco, e alquanto socchiuso.

*Racchio* . Rozzo, grossolano.

*Grellije* . Nuoti in un mar di piacere.

## 2 DEI SONETTI NAPOLETANI

Non pud fa scena senza dà no sacco;  
Co ttico non c'è povero, nè risco:  
Non te leva sfo vizio o Cienzo, o Micco,  
Si non t'è refelato lo stabbacco.

Mo fa duj' anne fu cbitto sciabbacco,  
Che te fece sudà comm' a lamuscico:  
Va torna lo Nteresso a Cola Sisco,  
O pe la fede mia, Cola, te sciacco?

Non te vide a mmalora ca' si ttocco,  
Ch' inche te suonne volè fa no trucco  
Te nc' aje da fa trovà comm' a no smocco.

Fatte cossienza, e già che ssi' sciasciucco,  
Lassala ss' arte de joquà a lo crocco,  
Va pe sse Scole, va zucanno mucco.

Jere

Si non t'è refelato &c. Se non sei tenuto a castigo, o altrimenti fatta vergogna per questo suo vizio di rubbar l'altrui.

Sciabbacco. Qui vale schiamazzo, romore, altre volte nota pianto, lamento.

Lo Nteresso. Titolo d'una Commedia del Conte Niccolò Secchi gentiluomo Bresciano.

Te sciacco. Ti rompo il capo.

Smocco. Sciocco, stolto; dal Latino *Maccus*.

Sciasciucco. Insensato; E' forse un accorciamiento di *Sciabalucco*.

*Jere mente sentea no grà sciabacco  
Te veo venì strillanno Cola Sicco:  
Chi de la vrobba mia s' è fatto ricco  
Nzegnamillo, pe Dio, quanto lo sciacco.*

*Dapò arrobato me vo mette nsacco,  
Ca n'è pe lo Nteresso, è pe lo cricco:  
Vi si mme lo scavasse o Cienzo, o Micco;  
Dille che nc' è pe lloro lo trabbacco.*

*Zitto, dich' io, ca pud passà pe llocco;  
Se sa, ca nò stà dinto a quà trabucco  
Chi arrobbarria la Pesta a Santo Rocco.*

*Levù sse gbioje, e arma lo mazzucco,  
Ca si a le ocorne nò lle daje no crocco,  
L'anno che bone te se n' auto trucco.*

A 2

Cbi

*Cricco.* Dispetto, crepantiglia, da Κριξο *strideo*, perchè quando abbiàm dispetto di che che sia pare che ci si scoppi il cuore.

*Arma lo mazzucco.* Mazzucco bastone corto e fatto a guisa di una clava, che noi diciamo anche *mazzocca*, e *mazzoccola*. Anticamente era un arma militare di ferro, o di legno con chiodi acuti per offendere il nemico. La voce è tutta Greca, e trovasi presso Leone in *Tacticis*, ed appresso Niceta, ed altri citati dal Rigalzio, e dal du Cange. Ved il Muratori alla Dissert. 33. alla v. *Mazza*. i

#### 4 DEI SONETTI NAPOLETANI

*Chi piglia la conserva de papagno  
Puro se sceta, Cienzo, a no grà impegno:  
Io strillo, io allucco, addesa, ca vennegnò,  
E tu pare, che staje dintò a lo vagno.*

*Dalle a sso Ciuccio; dà senza sparagno,  
Ch'io pe capezza mo te lo consugno;  
Mo serve, frate mio, ll' arte, e lo gniegnò,  
E gbioquate le cchierchie, e lo tompagno.*

*Io pe mme ntanto, nfi che n'aggio n'ogna,  
Non te lo lasso, e, si nò stace a signo,  
Dò de mano a lo raffio de la scogna,*

*Tu le puoje assoccià lo cotrecigno,  
Tu mme lo puoje fa muollo comm' a nzogna  
Co strudere no dito de locigno.*

*Prim.*

*Cienzo. Vincenzo Ippolito Presidente del  
S. R. C. e grande amico del Capassi.*

*Addesa. L'istesso che adesso.*

*E gbioquate le cchierchie &c. Cioè giuocati  
quant'hai, le rendite e 'l capitale.*

*Lo raffio de la scogna. Il Correggiato. Sco-  
gnare è battere il grano sull' aja. La scogna  
il tempo della messe, e per similitudine sco-  
gnato diciamo a chi son caduti i denti.*

*Assoccià lo Cotrecigno. Bastonarlo a segno,  
che si riduca a buon senno.*

DEL CAPASSI PARTE I.

Primmo faceva ogn' anno no recatto  
 Amenta, quanno n' era tant' addotto;  
 Ma peccchè co lo ffare uno fangotto  
 Nc' era cuoveto sempe co lo fatto;

Pensato meglio, joquà de sbaratto,  
 Che n' ha crastate chiù de sette, o otto,  
 E de chillo pasticcio male cuotto  
 Pe ciento scute nd nne darria n' Atto.

Ma v'è ca so duj' anne beneditte,  
 Ch' è ghiuto sciavecanno li conciette,  
 E nzavorra li stuorte, e li deritte.

Che bud? Si l' Opera hanno sti defiette  
 D' esse' arrobate, e d' esse' male scritte,  
 L' omme non s'arrega lo mano netta.

A 3

Tu

*Jogna de sbaratto.* Fa il bravo, il Rodomonte,  
 se, si ajuta colle grida, come fa chi ha il torto.

*E' ghiuto sciavecanno.* E' ito cavando fuori  
 i pensieri dalle Commedie altrui. *Sciavecare*  
 dalla Scjavica, che è una rete, che prende ogni  
 sorta di pesci, come di ogni sorte di concetti  
 faceva l' Amenta.

*E nzavorra.* Mischia, ovvero ammassa. Al-  
 cuna volta *nzavorrare* vale ingannare. Il Ca-  
 valier Basile nell' Erato:

D' ogni modo se ceca, e te nfenocchia,  
 Te nzavorra, nzavuglia, e te mpapocchia;

## 6 DEI SONETTI NAPOLETANI

Tu saje de Felosecchia, e si politeco,  
Sottile a disputare, anze bisbeteco,  
Cecròpo, e n' argomento mparaliteco  
Meglio saje tu d' ogni Peripateteco.

Ma si mme vaje toccanno a lo ppoeteco  
Co lo Quarto de l' arte mme la liteco;  
E a sso punto nfra l' aute io nce so areteco,  
Ca non serve Poeta quanno è stiteco.

De chiste io mo n' aggio cacciate vateche,  
E ognuno è ghiuto sempe comm' avesse  
Magnato Scurmo, o Cerasa majateche.

Tu si non magne a pasto auto che alleffe  
N' tutto te manno a revotà Grammateche,  
E'n trenta mise non farraje tre besse.

Ce-

**Felosecchia.** Filosofia, voce storpiata a bello studio a maggior destione dell' Amenta.

**Co lo Quarto de l' arte.** L' Arte de' Sartori ha quattro persone che sono come i Giudici di essa, e ciascuna è detta il Quarto dell' arte. Scurmo. Pesce noto, *scorpaënos Scorpaëna*.

**A revotà Grammateche.** Così dice, perchè allora Amenta stava occupato a scrivere il suo Trattato della lingua Nobile d' Italia pubblicato dopo la sua morte da Giuseppe Cito in 2. Vol. in 4.

**Non farai tre besse.** Non farai nulla nulla. Bessa, o vessa latinamente *ventris crepitus*.

Cecròpo, si vuoje bene a lo tasticchio,  
 Dì chi de nuje ha cera de vozzacchio  
 Pe metterce dereto sso cavicchio,  
 Che a Londra aviste n' accipe vernacchio.

Tu parle d'Angherterra, e de Mastricchio,  
 Che pe appurare nce vo no varacchio,  
 Comme dicea lo Patre Casalicchio  
 N' asempio de Craccovia a lo Mantracchio.

Che bestia nc' ha da fa lo cazzapocchio!  
 Uno che a fa mposture è fatto viecchio  
 Ha da morì senza provà lo ruocchio?

Ma quarcosa farrà nante che mmecchio  
 S' è pe n' asilo, è pe cacciarte n' uocchio.  
 S' ha da ghì spierito, già me nc' apparecchio.

A 4

Gri-

**Vozzacchio.** Qui vale semplicione e creduto.  
**Sso cavicchio.** Intendi sanamente. Vuol di-  
 re: Queste novelle, che vai spacciando, che  
 le tue Commedie sono da per tutto lodate.

**Che a Londra aviste Cc.** Perchè allora corse  
 voce, che in Londra non ebbero favorevole  
 accoglienza. **Vernacchio** qui è quello strepito,  
 e scroscio che fanno i nostri **Lazzari**, beffando  
 altrui, col adattar la palma della mano alla  
 bocca, e spingervi su forte il fiato.

**Varacchio.** E' quella lunghezza che formano  
 il pollice, e l'indice distesi.

**Mantracchio.** Luogo presso il Molo Piccolo.

8 DEI SONETTI NAPOLETANI

Grimardo tiene giusta ssa valanza  
 Ca se tratta de caso de coscienza,  
 E nfra de nuje va chiù la id sentenza,  
 Cbe non va cbella de Genetto 'n Franza.

L' Ammico tujo, parlanno co creanza,  
 Cb' ogn' Opera cbe fa joqua de renza,  
 Mmereta mo chiù grossa penetenza:  
 O quanto arrecettaje la Sannuzglianza!

Cbi arrobbba no cantaro a onza a onza,  
 Comme dice tu mo, non va de sguinzo?  
 Non vorrissse a fs' accbiaro na cajonza?

Jansenio mio, già si arrovalo a Chiunzo,  
 Ca cbi pareva d' astregnere lo linzo,  
 Se pigliarria lo fummo de lo strunzo.

Cbe

*Grimardo.* Incontrandosi il nostro Poeta col Regio Consigliere Costantino Grimaldi zoppo d'un piede, fu solito dirgli: La tua bilancia non va giusta; scherzando sul giudizio, che doveva dare delle Commedie dell' Amenta, e sulla disuguglianza de' di lui piedi, ed in questo Sonetto intese scherzare nella stessa maniera che si è detto.

*Cajonza.* Parte degli intestini rovesciati.  
*Jansenio mio.* L'istesso Grimaldi.

*Arrivato a Chiunzo.* Proverbio: sei giunto alla meta de tuoi desiderj. *Chiunzo* è un Villaggio di Terra di Lavoro posto in un erto Monte.

DEL CAPASSI PARTE I. 9

*Che bud che dica a chillo mazzacuogno,  
Che nce mette a l'abballo, e se la sbigna?  
Isso mmenta la birbia, isso la ncigna,  
E po quanto nd l'asce a n' abbesuogno.*

*I' pe mme nd nce meto, e nd nce scogno,  
Ca lo Ceodròpo a isso fa la scigna,  
Che trova isso la forma pe ssa mpigna,  
Pocca sujo è lo nore, o lo sbreguogno.*

*Vide che ommo de mannà a lo scagno,  
Che de vierze da Febo appe no cugno,  
Che Cortese porzè nce farria a cagno.*

*Fa caudo, non se dorme, e simmo a Giugno:  
Si non mette mo mano a sso rovagno  
Nd mmerita a li baffe no cotugno?*

A 5

Ri-

**Chillo Mazzacuogno.** L' Abate Andrea Belvedere di cui V. il Son. che segue. **Mazzacuogno** qui furbo malizioso, altre volte infermiccio.

*A isso fa la scigna.* Perchè quanto all' arte Comica era l' Amenta rivale dell' Abate.

**Cugno.** Sorte di misura. Lat. **Congiur.**

**Cortese.** Giulio Cesare Cortese Poeta eccellentissimo, e che fa testo nel nostro Dialetto. Ci sono per la maggior parte ignote le vicende di sua vita; ma non tanto quanto credette l' Autor del *Dialetto Napoletano*. Molte belle notizie si possono ricavar dalle sue Opere medesime, e dal Tardacino nel Comento alla *Vajasside* dell' istesso Poeta.

## IO DEI SONETTI NAPOLETANI

*Repiglia l' arvariello Abate Andreja ,  
E ghiodeca si saje ncopp' a no Quattro  
Chi fa de mmenzione , e chi è no latro ,  
Chi joqua de capriccio , e chi copeja ;*

*Ca de Commedie ncè chi te coppeja ,  
Pe quanto tocc' a l' arte de Tiatro ;  
Ccà muove la viella , e ccà lo squatro ,  
E chi te parla d' auto te coffeja ,*

*Votta sse mmano , e famme no retratto ,  
Fa no Priapo mwiezo a no Ciardino ,  
Ma che stia concertanno la terz' Atto .*

*Fallo 'ncoloro de chi è puosto a bino ,  
Irto , e ncocciuso , e , si te vene fatto ,  
Che lo penziero vatta a lo stentino .*

*Mente*

*Abate Andreja*. Andrea Belvedere Letterato, e Filosofo, ed uno de' più bravi Professori del Disegno specialmente nel dipinger frutta, fiori, uccelli &c. Bernardo de Dominici, che ne scrisse la vita, ci fa sapere che Carlo II. lo chiamò in Madrid nel 1692. e che di là ritornato in Napoli poco operò in pittura, e si dette a coltivar le lettere, e a concertar Commedie, che faceva rappresentare sotto la sua direzione. Compose una Tragedia, che mai non volle pubblicare.

*Ncè chi te coppeja*. Intende dell' Amenta, che pretendea saperne molto più del Belvedere.

*To coffeja*. Ti dà la burla, ti scherzisce.

*Mente ch'io io vago a l'acqua d'Orgetiello,  
Pe bedè si se praca sta borrasca,  
Conciame a sso Cecròpo lo cerviello,  
E si pipeta schitto e tu lo casca.*

*Vesogna che te faje conciateniello,  
Ca le chierchie chi è rotta, e chi s' allasca;  
Piglia lo conciarutte, e lo scarpiello,  
Che si commienze mo fenisce a Pasca.*

*Po quando pare a te che l'agge astrinto,  
Fance na bona cauda, e miette sale:  
Fuorze non fete chiù de scarrasone.*

*Ma si lo fiecto è propio natorale,  
Mpostalo, e scrive nfaccia a lo portone:  
Se piscia a l' aute, ccà se caca dinto.*

A 6

Si

Probabilmente è scritto questo Sonetto allo stesso Ab. Belvedere.

*Acque d'Orgetiello.* Acque che scaturiscono in Ischia. Pativa il Capasso di mal di pietra, e probabilmente per quell' incomodo gli fu ordinato l'uso di queste acque minerali.

*Pipeta.* Leggermente si risente. E' voce formata dal pì pì che fanno i pulcini.

*Lo casca.* Fiacca il suo orgoglio.

*Fance na bona cauda.* E' la cauda una specie di ranno, che se fa con acqua bollente, e sale alle botti, e ad altri vasi grandi da ri-porvi il vino, prima di riempirli.

10 DE' SONETTI NAPOLETANI

Si non te scitte mo, Cola, a sto sisco,  
E non cacce la capra da lo vosco  
De li pensiere, e puostele a lo sfrisco  
Cante la nonna a sso Posta Tosco,

Tu si propio storduto, e de Trevisco  
Aje besuogno a la vecchia non pantuosco:  
Scortetalle via su, comm' a cordisco,  
Fallo, che lo ssaie fare, io lo canosco.

Saje peccchè so sotticeto a ssa tresca;  
Peccchè, sibbè so racchio, puro ammasco?  
Ca chisto è tiempo de nno fu mesesca.

Tu già saje che stà carreo lo masco,  
Sto lesto lo focilo, preta, ed esca,  
Miette fuoco a mmalora, o mo te casco.

Tu

Questo Sonetto è dell' Avvocato Niccolò Corvo amicissimo del Capassi, e bravo Poeta. Di lui vanno in stampa alcuni Drammi per Musica. Gareggiava perciò coll' Amenta nell' intelligenza della buona Comica. Nutri questo Letterato un genio singolare per lo Dialetto patrio, ed in quello scrisse più Poesie, che restano tuttavia inedite, ed autografe presso di me. Tra queste avvi un Poema in ottava rima intitolato *Lo Masaniello* diviso in X. Giornate, o Canti.

*Cordisco*. Agnello ben grasso.

*Mesfca*. Carne d' animal da macello disseccata al fumo.

Tu m'aje rutto tre corde co sso sisco,  
 Che buoje che faccia muallo no pantuosco.  
 Che serve a nzallanè Cola, e Francisco,  
 Si t'aje da jire, a provedè a no vosco.

Sso Signore pe mme lo reverisco,  
 C'ba mparato chiù d'uno a parlà tosko,  
 E si uce vaje, lesto mette nfrisco,  
 E te ne fa tornà senza no cruosco.

Chisso li Bonavoglia a la Duchesca  
 Ave nzeagnato a carrecà lo masco  
 Senza la porva, e che la vampa n' esca.

Chiss'ba mparato a Padovano Guasco,  
 Che pe se fa na veppetella fresca  
 Vd esse trammonciello, e non fiasco.

Ag.

Tu m'aje rutto tre corde. Vuol dire: Tu m'  
 hai di troppo infastidito.

Pantuosco. Zolla di terra; qui è l'istesso  
 Aments.

Nzallanè. Levar dal senno, infastidire.

Duchesca. Contrada di Napoli posta ad O-  
 riente tra le due Porte Capuana, e Nolana;  
 così detta perchè Alfonso II. Re di Napoli,  
 essendo ancor Duca di Calabria vi fece edific-  
 car un suo luogo di delizie.

Padovano Guasco. Avvocato Napoletano, e  
 padre di Pietro Emilio Guasco, che morì Giu-  
 dice della G. C. della Vicaria V. l' Origlia  
 Vol. 2. pag. 161.

#### 14 DEL SONETTI NAPOLETANI

*Aggio ntifo da Peppo, e Meo Costaro,  
Cecròpo, ca si fatto Consigliero.  
Te lo nomierete cierto, a di lo vero,  
Quanto truove chi a se pozza stà a paro.*

*Si eccellente ne l'arte, e summo raro;  
Te non saje di, se non: Vota cocchiero;  
Tu manca la perduone a lo Conparo,  
Ed aje jodicio quanto a no sommiaro.*

*Ca ffave lo buffone ad ogne pizzo,  
Co ffare lo spione, e lo ragazzo  
Dice: Na togarella me la mpizzo.*

*Ciuccio, faccia d'arpia, capo de...  
Da dd vouto t'è ssa sberibbizzo?  
Ma che parte, e che dico, se sr pazzo?*

*Peppo,*

*Vota Cocchiero.* Dice così perchè i Togati non altrimenti che in Carozza si fanno condurre al Tribunale. Il motto però è equivoco, ed altro intende.

*Tu manca la perduone &c.* Come fanno i Giudici incorrotti, che non guardano in faccia a niuno. Seguita l'istesso equivoco.

*P'ogne pizzo.* In ogni angolo della Città. *Pizzo*, quando non è il becco dell'uccello, dicesi di qualunque luogo, come *fare a pizzo*, *mettersi a no pizzo*, cioè in disparte.

*Me la mpizzo.* Mi vesto la toga. Attivamente *mpizzare* è spingere, ficcar dentro.

Peppo, te guarde Zio, leva ssa joja,  
 Ca t' affrigge, sso scuorzo no lo saje?  
 Nd nce sò chiù remmedie pe sti guaje  
 Aute ca duje, lo baccalà, e lo boja.

Cride tu mo che de stampà è la foja  
 De lo Cecròpo? Sgarre, e sgarre affaje;  
 L' Opera serve a fa mostà le cchiaje  
 A chi patesce, e lo Cecròpo astoja.

Che bud fa co li verze? non faje cria;  
 Se piglie a smerdeà no scarabeo  
 Tu l' aje p' aggravio, e a chillo è cortesia.

Ca manco niente fa masto Matteo.  
 No ciuccio, nche bo fa na viscazzia,  
 Ciento a battere attuorno fanno peo.

Vor-

Il presente Sonetto, e gli altri due, che seguono sono scritti a Giuseppe Sambiasi.

*Scuorzo.* Cortecchia d' albero, e figuratamente per uomo ostinato, e che non si piega a ragioni, com'era l'Amenta, di cui qui intende.

*Astaja.* Aterge, pulisce.

*Cria.* Nulla, voce tutta greca.

*Se piglie a smerdejà.* Se prendi a fagli onta, e vergogna.

*Mastro Marino.* Così allora era detto il maestro de' Pazzi.

*Vo fa na viscazzia.* Vuol mandare a fine, sfogare un suo capriccio, o bizzarria.

16 DEI SONETTI NAPOLETANI

*Vorria comm' a Sorgente essere lesto.  
Pe te servì, caro Giuseppe, a bista;  
Ma io sto propio comm' a cartapista,  
E da no vrese e chiù che non me vesto.*

*Ca lo Cecròpò tujo, sibbè fa resto,  
Ha lo segreto pe schiarè la vista;  
Cride, ca co sta vena accossè trista  
Le mettarrìa cbitto servielle "a siesto?*

*Ma pechè saccio, ca st' ommo giusto,  
E de descrezione nne si masto,  
Mine fousarraje, si mo non te do gusto.*

*Cagna mo suono, e non toccà sso tasto;  
Fallo te prego, non me dà desgusto,  
Ca ssa poglia po fa saltè lo basto.*

Peppo

*Comm' a Sorgente essere lesto. Pronto, e sollecito. Il Cavalier Basile nell' Urania disse listo:  
Che boglio dicer io  
Listo comm' a Sorgente,  
Sbriscio senza na maglia?*

Ed è modo di dire usato prima di tutti dal Cortese nel Mitico Passaro C. IV

*Lesto comm' a Sorgente p' ammarciare.*

*Sibbè fa resto. O per lo gran credito delle sue Commedie, o perchè scrisse bene l' Italiano.*

*Ca ssa poglia &c. Di questi termini domandane i Giocatori di Carte.*

Peppo te fide? e uscia lloco sbaglia,  
 Tu si nzorato, e patre de famiglia;  
 Sacce, ca sso Cecròpo quann' arriglia  
 Tutta na cosa l'è l'erva, e la paglia.

Tu anne pud avè chiù de l'Antecaglia,  
 E la Sebbilla te pozza esse figlia,  
 Ca chisso te polizza senza striglia  
 Ssa sepe, o sia de pile, o sia de scaglia.

Joquate, Peppo mio, n' ora de veglia:  
 Chisto sa meglio lavorà de sfuoglio,  
 E sso stromiento appiennelo a na teglia.

Ch' io pe mme ntanto aggio votato fuoglio,  
 E le do tanto ncienzo che l' anneglio,  
 Comm' a l'Aruoje che stanno'n Campeduoglio.

Già

*Tu si nzorato. Tu sei ammogliato. Viene dall' uxoratus de' tempi della bassa Latinità.*

*Quann' arriglia. Quando è in caldo, quando ha l' affillo,*

— *Magnum cum versat in ossibus ignem.*

*Durus amor . . . .*

Propriamente *arriglia* diciamo al Cavallo che per soverchia libidine nitrifce, e s' inalbera.

*Antecaglio.* Intende di un luogo di Napoli così detto, e non di qualunque anticaglia.

18 DEI SONETTI NAPOLETANI

Già fece Col' Amenta marco sfilà,  
Lassannò tutto Napole marfuso,  
Poccà era ommo saccente, e bertoluso,  
Quarto de l' arte de lo usfilà e sfilà.

Ma creò che bella, che la vita sfilà,  
Vegliaje no piezzo, e le scompie lo fuso  
Co dire: Mora senza aprì pertuso  
Chillo, che tutte le pperosa appila.

Vi che decreto fece! e le ddefese  
Manco lle voze dà, ca, si l'aveva,  
Er' abbele a fa bella chiù corteje.

Nsomma lo mutto antio che ne steva,  
Morenno, allecordaje a sto paese;  
Ca si Cata cacava non moreva.

Lo

Già fece C. A. marco sfilà. Vuol dire: Già  
Niccolò Amenta se n'è morto, ed è frase  
dal parlar furbesco. Il Basile nella Calliope.

NO n'è fimmo addonate ca lo Sole

Fa marco sfilà . . . .

Cioè si parte, tramonta. Morì l' Amenta cor-  
rendo l'anno 1719. in età di 62. anni con  
una strana malattia, essendogli gonfiato stra-  
ordinariamente il ventre, e non potendo ri-  
tener più veruna sorte di cibo. V. Giuseppe  
Cito nella dilai vita premissa al Trattato del-  
la Lingua Nobile d' Italia.

Marfuso. Di mata voglia, e indispettito.

Er' abbele. Come buon dicitore ch'egli era.

Lo surisso è già muorto? o sciacco matto!  
 Preparateve, o Muse, a fa n' allucco:  
 P' ammassonarlo dinto a no trabbuco  
 Venga Pacilio co lo tira a quatto.

Negregata la mamma che l' ha fatto,  
 C' ha perduto sto bello mammalucco;  
 L' arma se l' ha pigliata Berzabucco,  
 E Pisciazza n' ha fatto la retratto.

Scippammoce a sto trivolo vattuto,  
 E dammole pe ncienzo na sparata  
 De pedeta, e de loffe a lo taùto.

Mmereta pe lamiente n' arragliata,  
 Ed ognuno pe signo de tributo  
 Faccia ncopp' a la fossa na cacata.

Mor-

*Allucco.* Qui vale grido lamentevole.  
*P' ammassonarlo.* Cioè chiuderlo nella sepoltura; probabilmente dal Franzese *Maison* casa, abitazione. La sepoltura è detta l' abitazione de' morti. Più d' un esempio se ne trova presso i Greci, e i Latini.

*Pacilio.* Beccamorto al tempo del Poeta assai noto in Napoli.

*Negregata la mamma.* Infelice.

*Trivolo vattuto.* E' il pianto, che si fa sopra i cadaveri con certe cadenze, e battute; costume antichissimo, e che tuttavia si mantiene nelle Provincie in tutto il suo vigore.

10 DEI SONETTI NAPOLETANI

Morbo non pare nzierto, e fa la gattima,  
 Non pare nzarto, e fete de catramma,  
 Non pare creatura, e bo ghè a mamma,  
 Non pare cb' è Torriero, e sempe fumma.

Non pare cb' è Cavallo, e fa la scumma,  
 Non pare che sia Lupo, ed ha la bramma,  
 Non pare fauzo, ed è scopierto a ramma,  
 Non pare c' ha lo ciuffo, ed è Maumma.

Non pare che se reje, e ha ngattimma,  
 Non pare cb' è Artegliero, e fa de bomma,  
 Non pare cb' aggia fule, e scrive a rimma.

Tertulto mio, si chisto non s' addomma,  
 Te puoje astrolacà, ca quanto primma  
 Te fa na mitria senza ghire a Romma.

Morbo

Morbo: Scherza con N. N. suo Amico e lo chiama Morbo perchè aveva il Capo mezzo calvo, e gommoso.

E ha ngattimma. Ciocchè dicefi anche gbi-re ngbiestra. In un mio MS. di Poesie Napoletane del secolo passato:

O faccia caudo, o frisco

Le bide spettorato a la fenestra

Sperute co chill' uocchie de valestra...

Tutte te vanno ngbiestra

Tertuilo. D. Mariano Mastellone, conforme porta una noterella marginale a questo Sonetto, ma non di mano del Capalli.

Morbo pe capo avea no pappamunno,  
 Addò lo maro non avea chiù sponna;  
 Pocca lo Calannario sempe sfronna,  
 E d'ogne parte fa parè lo funno.

Mo che a li guaje se trova de lo Munno,  
 E le tocca quà bota a ghi de ronna,  
 Vo, chè lo Capotempo s'annasconna  
 Co no copierchio ncrespatiello, e ghiunno.

Pile, che avite fatta ssa capanna,  
 L'addore v'ostò jarrà nfi a Ravenna,  
 E chiù che l'uoglio v'ognarrà la manna.

Si a la mmalora v'allummava Nenna,  
 La Giovene, che morze co la sanna  
 Poteva ire abbottarese de vrenna.

Mor-

*Calannario.* Il Capo caivo di Morbo.

*A ghi de ronna.* In giro la notte amoreggiando, come fosse un giovanetto.

*Co no copierchio &c.* Intende della Parrucca di Morbo.

*Nfi a Chiavenna.* Lo stampato dice Ravenna, ma è errore. L'Autore scrisse Chiavenna, e forse non senza equivoco.

*V<sup>o</sup> allummava Nenna.* Vi ravvisava Venere.

*Lo Giovene.* Adone ucciso dalla zanna del Cignale.

*Vrenna.* Crusca. Probabilmente da *furfur* si è potuto far *furfuredda*, e poi *vrenna*.

22 DEI SONETTI NAPOLETANI

Morbo s' ha posta ncapo na chiommera,  
 Ch' è sust' addore, e viceio naturale:  
 Copierchio vo, che sia rrabba de Fera,  
 Tertullo, che l' ha avuta o no Spetale.

Zuffio, c' ha scapocchiata na Galera,  
 Mineco, ch' è na coda d' anemale;  
 Ma nulla de ste cose aggio pe bera,  
 Pecchè so aggente, che le vonno male.

I' dico, ch' è na lana a chi mme spia,  
 Che de vregona se nn' ha fatto nove,  
 Dico le pprese de Commà Lucia.

Mente non po, ca l' ha cacciato fore,  
 D' auto muodo sfogà la fantasia,  
 S' ha puosto ncapo de campà d' addore.

Mor-

**Na chiommera.** Seguita a scherzare il nostro P. su la Parrucca di Morbo.

**Copierchio.** Biagio Napodano.

**Tertullo.** Mariano Mastellone.

**Zuffio.** Domenico Amarena.

**Mineco.** Domenico Pinto. Tutti costoro frequentavano la casa del Mastellone unitamente con Morbo, Filippo A. soggetto de' crudeli scherzi del Capasso. Di questo D. Mariano Mastellone avrò occasione di parlarne più precisamente nel Vol. delle Poesie Toscane, e Lat. che verrà appresso a questo, parimento inedite del nostro Autore.

Morbetto mio volea piglià na quaglia,  
 E la volea spassà, ma senza miglio,  
 E già jeva ammanennose lo stiglio,  
 Co tutto che nc' è pesta, ed è antecaglia.

Quanno ched è, nne no momento squaglia  
 E sento di: se la pigllaje lo Niglio.  
 Morbo chiagne, se vatte, e fa no sciglio,  
 E gran cosa sarrà, si non s'ammaglia.

Tu, Ninfa, llà starraje ncopp' a no scuoglio,  
 Ccà sta Morbetto tujo dint' a la neglia,  
 Che non sa che ne fa de chillo mbruoglio.

Lloco che pud fa maje? pescà na treglia?  
 Ma ccà se tratta de no Capoduoglio  
 C'ha na... quanto a na gaveglia.

Vi

*Quaglia.* Così per proprietà del nostro Diletto dicesi qualunque Giovinetta avvenente e grassotta, come dovea esser costei, di cui Morbo era invaghito. Una nota marginale a questo Sonetto ci fa sapere, che Ella era donna di Teatro assai abile nel suo mestiere.

*Stiglio.* Ordigno qualunque.

*Niglio.* Nibio. Il Marchese P. che la trafugò in Nisita.

*Fa no sciglio.* Forte si rammarica.

*Scuoglio.* L' Isoletta di Nisita.

*Capoduoglio.* Pesce della specie de Cetacci.

24 DEI SONETTI NAPOLETANI

*Vi che galano, ed ha na gran carpeta?  
Se nfada, sa mperozza, e bo fa lita:  
Uno c' ha chiù postcome pe la vita,  
Che non sò fila d' erve a na paneta.*

*Cerviello po chiù stuorto de na zeta,  
Che pe mme fa na lauda a la ferita  
Mostaje co chella vernia sciapita,  
Ca n' è chiù scuoncio amante, che poeta.*

*Mente sfogava la morbosa Fata,  
Disse Tertullo: O muorzo cannaruto,  
La carpa è de na stella mmalorata!*

*Che nce po fa ssa capo de Liuto,  
Se, quando na Luggrezia è smasarata  
Le pparte soje l' ha da piglià no bruto?*

Io

*Vi che galano ec. Galano* scimunito, babuaf-fo. Sono parole della stessa Comica del Sonetto antecedente lodata da Morbo, perchè egregiamente disimpegnò la parte di Lucrezia in una Tragedia intitolara il Bruto rappresentata fuori la Porta dello S. Santo.

*Carpeta*. Prurito, brulichio.

*Paneta*. Prato, o verzura qualunque.

*Morbosa Fata*. Cioè amata da Morbo.

*Bruto*. Morbo stesso uomo brutale, e allude alla Tragedia di tal nome.

*Io non te lo ddicea , chisso te scaca ,  
Tertullo ammato , e guajo chi se nce ntrica ,  
Cbisso ha na vena , Di' lo benedica ,  
Che tanto fa Soniette , quanto caca .*

*Che aspiette ne ? che propio se sbraca ;  
Mo che canta lo passio , ed ha la pica :  
Schitto n' ora , che ncuollo te fatica ,  
Si non t' anneglia propio , non s' appraca :*

*Po , quanto a isso , la materia è poca .  
Ditto ch' aje , ch' è no bestia , e ca non ceca ,  
Ca non po fa , se venne , e non se loca ;*

*Ch' è tutto pezze , e fete de manteca ,  
Che non se po sanà si non se foca ,  
Quanti' aje smerciato , e sierre la poteca .*

B

Che

*Te scaca .* Ti vince nella facoltà poetica.  
*Canta lo passio &c.* Recita i suoi versi con  
voce patetica e fioca. *Pica* morbo reumatico,  
che attacca principalmente la gola agli uccel-  
li , e gli fa pigolare.

*Non ceca .* Non coglie nel segno, per la fi-  
gura Antifrasi . *Comme cieche deritto* disse il  
Cortese nella Rosa A. iv. Sc. 6.

## 26 DEI SONETTI NAPOLETANI

*Che s' è ditto , che subbeto te mpieste ?  
 Auto ca fiete , e staje chino de nchiaste ,  
 E oa te strudarrisse l' ossa mastè ,  
 S' avisse tanta penne , quant' aje creste .*

*Si non te vuoje sentì le bone feste ,  
 Sarrà besuogno , Morbo , che te craste ;  
 Nò , mannaggia , dich' io , si te nne scraсте ,  
 Si comm' a cane propio nò nce rieste .*

*Ma che tu mo te vuoje levà sta susta ,  
 E vuoje s... la lleverenzia vosta  
 Mme scusa , ch' aje de stà sott' a na frusta .*

*Tu dice ca si prunto a la resposta ,  
 Ma chi te piglia la mesura justa  
 Nò scompe maje , si non te fa ncomposta .  
 L' an-*

*Mannaggia.* L'istesso che mal'aggia, mal'abbia, imprecazione molto usuale nella bocca de' Napoletani. Nò, mannaggia, dich' io, si &c. l'ordin'è. Dico io, mannaggia, si non te scraсте.

*Si comm' a cane.* In molte Copie MSS. si trova *Canna* in vece di *Cane*.

*Susta.* Molestia, inquietitudine.

L'anno che Zuffio diventaje Poeta  
 Nce fu nfra l'aute smorfie chella State  
 No doviello tra cierte stroppiate,  
 Che steano tutte dinto de na reta.

Morbo mpestatò chiù de na mofeta  
 Disse: Tertù, li puoste so pigliate;  
 Tu mo mme saje, fatte passà ssi frate;  
 Pecch' i' non faccio cosa, che non feta.

Ma chillo co na freoma de Rommito  
 Respose farzejanno: Si speduto,  
 Si non te passa priesto sso prodito.

Chessa non bo sapè, ca si sbolluto,  
 Si nò lle miette carcosa a lo dito,  
 Tu nò nne sperà manco no saluto.

B 2

Vec-

L'anno che Zuffio &c. Concetto festivissimo,  
 quasi che il divenir Poeta sia un lavorio di  
 poche settimane; ma dovette costui, come di-  
 ce Persio,

.. in bicipiti somniasse Parnasso,  
 Ut sic repente Poeta prodiret.

Tu mo mme saje. E' una imitazione verissima  
 del parlare de nostri spadaccini quando vanno  
 in collera, e fanno i bravi.

Farzejanno. Scherzando con diffivoltura.

*Vecchiotto Morbo ha fatta na fetecchia ;  
Già se n'è ghiuto mmatola lo fetò ;  
Non se sa, si da nante, o da dereto  
L'è sciuto a chella cancara de Vecchia .*

*Tu mo dice, ca chessa è na cofecchia,  
Nè la farriano ghi cossì nsegreto  
La marcia, la potredene, lo fiato,  
Lo sanco, le bavuglie, e la pellecchia .*

*Tant'è ; lo stisso Patre n' ha sospette :  
Iffo sa che zuchillo nc' ha spremuto,  
Che nò n'aje visto sanie chiù perfette .*

*Non scaccio de li duje chi s'è doluto :  
Lo scuro se nc' ha strutto li feliette,  
Lo fetò scappa, e resta lo taùto .*

Am.

*Se n'è ghiuto mmatola &c. E' svanito, si è  
dileguato il fetò . Corse voce tra gli Amici,  
che la moglie di Morbo si era abortita . Nel-  
la maggior parte de MSS. hassi a mmalora in  
vece di mmatola per l'ignoranza de Copisti . L'  
Autore usò questa stessa frase nell' Om. lib. 1v.*

*Ma la correja co le chiasse da sotto*

*Hanno fatta ghi mmatola la botta .*

*Cioè cadere a voto, e riuscir vana .*

*Cancara de vecchia . La moglie suddetta di  
Morbo .*

*Cofecchia . Cosa vana, bugia .*

*Taùto . Intende l'istessa Moglie di Morbo .*

*Ammice, avimmo perzo lo spassetto,  
La Sia comme se chiamma è ghiuta a mitto,  
Morbo è restato comin' a grancio fritto,  
Nè lle rest' auto che lo cataletto.*

*Ha lassato a Copierneco diletto  
No palo nculo, azzò che stia deritto,  
Ed a Tertullo, che non paga affitto,  
Lo fa patrone de lo Lazzaretto.*

*Li Sportellante dinto de na grotta  
L'hanno da fravecà, ma co lo patto,  
Che se nc' appenna ogne sportella rotta.*

*Lo Petaffio divrà: Ccà stà lo stratto  
De lo contagio; Passaggiere, trotta,  
Ca si staje n' auto ppoco già si sfatto.*

B 3

Cic.

*La Sia comme se chiamma.* Probabilmente l' amica di Morbo. Nota questo modo di dire che usa il Napoletano, quando non sa, o non gli sovviene, o non cura i nomi altrui. V. il *Dialecto Napoletano* pag. 35.

*E' ghiuta a mitto.* Ha cessato di vivere, metafora presa dalle frutta, che si dicono *mitia*, mezze, quando cominciano a marcire. Virgilio disse *Mitia poma*.

*Li sportellante.* *Corruptores puellarum*, ed anche quelli, che girano per la Città colle borse, o Sportelle a tutti noti.

Ciccio, e lo Parrocchiano stann' a tuzzo,  
 Ciccio è ncocciato, ca se vo cognognere,  
 Lo Parrocchiano stà ca lo vo ognere,  
 Ca s' accosta Caronte co lo vuzzo.

Ma la Cetà sentenno ca st' aluzzo  
 Tant' è scorrutto, che, si se fa mognere,  
 Te caccia da lo cuorpo, senza pognere,  
 Tanta materia, che po anghi no puzzo,

Ha ditto, che se fraveca a ne muro,  
 Pocc' a Marzeglia (cosa che stordisce)  
 Non se nne vedde maje così ammaturo.

D'auto muodo sta vernia non fenisce,  
 Ca, si lo fanno ghi a lo prugaturo,  
 Si cata a maro po nfettà li pisce.

Mo

*Ciccio*. Francesco Per. . . amico del Poeta.  
*Stanno a tuzzo*. In urta, in discordia.  
*E' ncocciato*. E' nella ferma risoluzione di  
 ammogliarsi.

*Lo vo ognere*. Ungere, per esser prossimo al-  
 la morte.

*Caronte*. V. la favola di Caronte presso Vir-  
 gilio nel vi. dell' Eneida.

*Vuzzo*. Battello, picciol navilio. I Toscani  
 diegno Gozzo. V. la Crusca a questa voce.

*Prugaturo*. Luogo, dove i Bastimenti, che  
 vengono di Levante fanno la quarantena.

Mo te veo tutta mbolle nfi a le ciglie,  
 Mo, che manejarraje sso totomaglio,  
 Che farraje, pe parte de fa figlie,  
 Li vierme, comme fa caso de quaglio.

Io te confurdo mo, che te scapiglie,  
 E te nne vaje deritto a no Serraglio,  
 Pocca no muorto è cbisso, che te piglie,  
 Manco lo vorria ncuolo pe stoppaglio.

Ma si po nninamente vuoje sso ntruglio,  
 Si no lo truove c'ha pigliato l' uoglio,  
 Portate de sfelacce no bauglio;

Ca de frutte de maro n' arravuoglio  
 Farraje, che tanta nò nne fa de Luglio  
 Cbi revota M' seno a scuoglio a scuoglio.

B 4

Si

Mo te veo. Scrive alla futura Sposa di Ciccio per distoglierla a maritarsi con lui.

Sso Totomaglio. Erba nota, e intende di Ciccio stesso, ch'era vecchio, e di umori guasti.

Nninamente. Allo 'ntutto, onninamente.

Ntruglio. Corpo qualunque sconcio, e mal formato. Qui è l'istesso Ciccio. Il Cortese nel 3. delle Vajasseide.

E no ntruglio de vrito pe pennente,

Che mpona ce tenea na campanella.

N' arravuoglio. Un involto.

32 DEI SONETTI NAPOLETANI

*Si te vuoje fa , Maesta , lo corriero  
N'aje da ghì a li Mercante , o a li Quantare ,  
Fa lo partito co li Saponare ,  
Cb'annettano de pezze lo quartiere .*

*Ca lo bell' onamo tujo fa cierto siero ,  
Che nzo che tocca lo fa nfracetare ;  
Po , la tapezzaria si lle vuoje fare ,  
Cosa che te lo nchioua è lo vrachiero .*

*Tanto jette scorrenno lo Paese ,  
Che se le scatenaje la sonagliera ,  
E la patente Arcangelo le stesse .*

*Creo ca no Calefato de Galera  
N'appila tanta buscie nne no mese ,  
Quanta n'aje d' appilà tu chella sera .*

*Si*

*Maesta . La Sposa di Ciccio .*

*Lo Corriero . Il Corredo , il mondo mulisbro ,  
che portano le novelle spose in casa de' mariti .*

*La sonagliera . Perchè sonagli in lingua fur-  
besca si dicono i testimonj , e qui è metafora  
presa da' mali di procaccio , che portano i so-  
nagli soggetti a sciogliersi ne' lunghi viaggi .*

*Arcangelo . Venditore di brachieri , che avea  
la sua officina alla Porta di S. Gennaro *extra  
menia* , molto noto alla Cittá , e al Poeta ,  
che quivi presso in un Caffè soleva trattenerli  
in alcune ore del giorno .*

*Si t' arriva a toccà ss' anema sozza ,  
Bellezza mia , si ghiuta a la pisciazza ;  
Non to lo fa accostà , piglia la mazza ,  
Ca addò te tocca te fa scè na vorza .*

*N' ha immedecate tanta Luca Tozza ,  
Quant' ha avuto de morbe a la pipazza ;  
Nnante d' avè co chisso a fa na varza ,  
Falla co chillo che squagliare pozza .*

*Tant' è maturo , che , si non s' appezza ,  
Non se po manejare , e se scapizza ,  
Se l' ha da dà a magnà mpont' a na frezza .*

*E si la stessa Pesta l' accarizza  
Manco lo vo toccà senza la pezza ,  
Ca le pare vedè , ca tanno sgbizza .*

B 5

Chisso

*Bellezza mia* . La detta Sposa di Ciccio .  
*Na vorza* . Un tumore . Propriamente *vorza*  
è l' Italiano gozzo .

*Luca Tozza* . Celebre Medico Napoletano,  
e Autore di più libri assai noti . Fiorì nel fi-  
ne del secolo scorso , e toccò il principio di  
questo .

*Pipazza* . Il membro virile .

*Se scapizza* . Si scavezza , rompe .

*Tanno* . Allora allora ; formato immediata-  
mente dal *Tum* de' Latini .

## 34 DEI SONETTI NAPOLETANI

*Chisso non è pe buje lo primm' abballo ,  
Tutte duje jate a lo secunno lietto ;  
Puro , quanno l' accatte lo Cavallo ,  
Paghe chi te scommoglia lo defietto .*

*Chisto , non dico mo , ca piscia giallo ,  
Tene lo mellonciello , ed ha l' appietto ,  
Nè che la perna addeventaje corallo ,  
C' ha chiu gravogna , che n' ha pile mpietto .*

*Ma n' ha creanza , e nò nne vo mparare ,  
E fa la porcaria mmiez' a la chiazza ,  
Chesto , dich' io , si te lo ppuoje zucare ?*

*Nè parlà de castico , ca si pazza ,  
Si tu pretienne chello , a che arrevate  
N' ha potuto Bellonia co la mazza .*

*Quan-*

*Lo primm' abballo .* Perché ambedue dallo stato vedevile passavano a seconde nozze.

*Chi l' accatta lo Cavallo .* Un concetto simile trovasi in Ariosto nella Satira V, ad Annibale Malaguzzo, parlando della scelta della moglie :

*Se in Cavalli, se in buoi, se in bestie noli  
Guardiam le razze, che faremo in questi,  
Che son fallaci più ch' altri animali?*

*Mellonciello .* L' ernia .

*L' appietto .* L' asma, quasi ad postum, perché è un morbo, che quivi principalmente risiede.

*Bellonia .* La prima moglie di Ciccio .

*Quanno smestie la vusciola di Ciccio  
A chella Valle d'ossa, e de meserie,  
Disse: Pe st'apertura io piglio ferie,  
Oh che te vea scoppeteata a miccio!*

*N'osso chiù asciutto, siccò, e sedeticcio  
Non creò se trova pe ssi Cimeterie;  
Pezza de caso a bolè fa streverie  
De te nò nn'arremmedia no sauciccio.*

*Par'una de chell'aneme sparute,  
Che bide pente a la Valle de Jossa,  
Che pe la pressa so meze vestute.*

*Sorella mia, non serve auxà la cossa,  
Ca l'ombre a Beneviento se servute,  
E li Pettenarule secan ossa.*

## B 6

Pace,

Questo, ed il seguente Sonetto, comeche scritti con qualche libertà di espressione, sono però una buona predica, ed un' eccellente farmaco al morbo di coloro che vecchi, e con mille malanni addosso hanno il prurito di rimaritarsi. *Si dipinge*, dice l'Ariosto,

*Giovane fresco, e non vecchio Imeneo.*

Or poteva il Poeta *satiram non scribere* contro questa graziosa coppia di sposi, l'uno vecchio, e mal sano, l'altra una notomia, un cimiterio?

*A chella Val'e*. S'intende di qual valle, ed allude anche al cognome della Sposa.

*Pezza de caso*. Soprannome di un macellaio, che era in su la strada della Carità.

### 36 DEI SONETTI NAPOLETANI

*Pace , Lenterna mia , sacce che a Ciccio  
Venne la pesta pe llevà le fferie ;  
Po li Spetale senza Cimeterie  
Sò comme senza sfuglio lo pasticcio .*

*No scrupolo mme resta , e po mme spiccio .  
Tu saje li ferramiente , e le mmeserie ,  
Tremmo , che , a lo scontrà de li misterie ,  
Non foss' io lo locigno , e tu lo smiccio .*

*Mme pare de vedè ca mo l' astute ;  
Non faccio che mme di a sta primma scossa ;  
Sia bona notte a tutte , e co ssalute .*

*Ma avvierite , ca si resta dint' a ss' ossa ,  
Si co lo caccia stoppa non t' ajute ,  
Non trovarraje chi vo spozza ssa fossa .*

*Lenterna mia .* Così dice per l' allegoria ,  
che segue appresso nell' ultimo verso del secon-  
do quaternario , e in tutto il primo terzetto .

*Astute .* Ammorzi , estingui .

*Ssa fissa .* Qui è sinonimo di *Valle* .

In alcune come di questi sonetti sull' an-  
tecedente , e su questo si trovano gli argo-  
menti fatti , come io credo , dall' istesso Au-  
tore , e sono questi .

Argomento del 1.

*S' apre la se ordura , e Ciccio resta .*

Argomento del 2.

*S' arrenne a consumare , e se protesta .*

*Addonca già lo sgubbio mo se ncocchia?  
 Addonca già se nzora lo vozzacchio?  
 Tutte da Foregrotta, a lo Mantracchio  
 Strillate a buonnecchiù: Viva Pannocchia.*

*Ma chiano oimmè! ca Cecca mo sconocchia,  
 E dice: Ub mmava me, che sposo racchio!  
 Chisto è chiù brutto assaje de D. Pistacchio,  
 Che figlie pozzo fa co sto scartocchia!*

*Ammore disse: Figlia mia, te sforza:  
 Troppo è lo vero ca te nguadie n'urzo,  
 Ma te besogna farelo pe fforza.*

*Ammore damme tu quarche soccurzo,  
 Ca, pe nne potè scennere sto muorzo,  
 Nce vo auto che stommaco de sturzo.*

Gno-

Ancor questo è Sonetto per nozze, e fu coll' altro, che qui appresso segue probabilmente scritto contro un istesso Soggetto.

*Sgubbio*. Gobbo. Dicono i Napoletani senza far differenza alcuna *Sgubbio*, e *Sgobbo*. Di questo ultimo assene, trà gli altri, un' esempio appo lo Sgruttendio, *Tiorba* c. 4.

. . . . . *La gallina patanella,  
 Sibbene è baccia, peccerella o sgobba,  
 Puro è tenuta pe na cosa bella.*

*Sconocchia*. Sviene, e cade a terra improvvisamente. I Toscani non hanno una voce equivalente al nostro *sconocchiare*.

*Racchio*. Rustico, rozzo, di grossa pasta.

### 38 DEI SONETTI NAPOLETANI

Gnora, si stata na proffidiosa  
 A volereme dare sto guallecchia,  
 Chisto m' ha tutta vaviata, e nfofa,  
 E a lo sparare ha fatta na fetecchia.

Nce vole na vergara speretosa  
 Pe fare lo pertuso a sta varrecchia,  
 Chisto, quanno vo fare chella cosa,  
 Tutto quanto s'arrogna, e s'arrepecchia.

Dico la veretà, Gnora, ca moro:  
 Chisto proprio mme pare no vottazzo,  
 Mme crepa senza fa chillo lavoro.

A me che serve avere no palazzo  
 Tutto sfarzuso, e stralocente d'oro,  
 Si mme manca lo mmoglio, cb'è lo.

Gia

**Guora.** Parla la giovanetta sposa del Gobbo del Sonetto antecedente, e non v' ha lagnanza più ragionevole, nè che merita maggior compatimento, quanto questa, che costei fa colla madre.

**Guallecchia.** Impotente.

**Varrecchia.** Piccolo barile, barlotto, ma intendi tutto allegoricamente.

**S'arrogna, e s'arrepecchia.** Sinonimi ambedue. **S'aggrinza, si aggricchia,** rientra in se stesso.

**Vottazzo.** Bottaccio. Intende lo sposo.

**Sfarzuso.** Pomposo, e per molt'oro rilucente.

Gia se sò stipolate li scapizze,  
 E s'è addobbato tutto lo palazzo,  
 Tonno s'ave ammolato lo marrazzo  
 Pe grattare a la sgobbia li verrizze.

Ma che? pare Giangurgolo Pitazzo  
 Co la penna, e cappiello co tre pizze,  
 E la sposa, che nc'ha no genio pazzo,  
 Le fa ciento freddissime carizze.

Vorria mo diventare pe na schizza  
 Na ferzolella de panno d'arazza  
 Pe bedè quanno Tonno nce lo mpizza:

E direle strillanno; Oje ca scatozza!  
 Volè pe fforza che facite razza,  
 E sia porzè cavallo de carrozza.

Si

*Scapizze*. I Capitoli Matrimoniali; E' però voce usata dal P. per una certa caricatura, non perchè sia del Dialetto,

*Marrazzo*. Il membro, che distingue l'uomo. *Marrazzo* è peggiorativo di *marra*. L'abbiam preso dallo *Smarrazzo* de' Calabresi, che è un' arma bianca qualunque.

*Giangurgolo Pitazzo*. Dassi questo nome ai Calabresi universalmente per dileggiarli. Il nostro Capassi nelle *Poesie Varie* stampate in 4.

*Pocca da Romma* è venuto Giangurgolo, e intende di Gian Vincenzo Gravina, Cosentino letteratissimo.

*Scatozza*. Si fa in piccoli pezzi, si sgretola.

Si la vista t' ha fatto tanto male,  
 Vi che savrà si lo connutto spile;  
 S' io fosse a te, io spuzzaria st' Aprile,  
 E tratanto vattenne a lo Spetale.

Tu pare stocco fisso, o caviale,  
 Tanto si addecrenuto, e staje sottile;  
 Sta cosa tu le faje troppo cevile,  
 E chessa pare a me ch'è creimmenale.

Vostala pe sti mise, e stutte solo,  
 Cbe a Primavera po, si miette vela,  
 Pruje mprendà ssa sgobbata a no cucuto.

Ma si nce tuzze mo, che l'astatela  
 Non po fa no scanaglio a no fasuto,  
 La faje moscia de posema la teja.

Co

Si la vista, Continua l' istesso soggetto, e  
 consiglia Tonno a non meparli a casa con  
 precipizio la moglie.

*Addecrenuto*. Dal latino *declinate*, che è de-  
 cadere del primo stato di prosperità, o di fa-  
 lute. In un Sonetto di un Anonimo contro i  
 nostri Lazzari riportato dal Dottor Amiello della  
 Porta nella Parte III. del *compendio Istórico MS.*

Sapite che b' di male franzese?

Male che chi lo prese

S' è bisto a paco a paco addecrenise,

Te vede ncuorpo, e po te fa morire.

Vostala. Spingela, ed allontanala da te.

La faje moscia. *Otrum, & operam pendis.*

Co tutto ca te ueo dint' a la nzogna  
Tonno, addavero ca porzi te chiagno,  
Pocca t'aje puosto allato na carogna,  
Che fete viva chiù de no rovagno.

Io te consurdo, trova chi la mogna,  
Ca n'è pe tte sfonnare sso tompagno;  
Tu pe la via nce ncaglie, e chessa ncrogna,  
Cb'è fatta a caracò nfi a lo carcagno.

Non te parlo pe fine de nteresse,  
Ca lo chiochiero mio stà co lo frusso,  
E beo le stelle quanno fa la piscia.

Parlo pe tte, ca sdigne, che nce stesse  
Na corona de stronza pe sso mussò,  
Quanno nò ncè no cane che l'alliscia.

Onta

Dint' a la nzogna. Così usano dire i Napoletani a chi è ben aggiato de' beni di fortuna, com' era il nostro Tonno.

Rovagno. Il vaso immondo, il cesso.

Tompagno. Le parte piana della botte.

Nrogna. Si sforce per dispetto, ma però nota qualche cosa di più energico, che non saprei come dirlo in pretto italiano.

Sta co lo frusso. Si è detto altrove, che il Capasso pativa di mal di pietra.

Na corona. Voleva dite di Amici per corteggiar la Sposa di Tonno, ma scambiò subito il concetto in quest' altro ridicolo, per una certa buffonesca malizia, che è propria nostra.

## 42 DEI SONETTI NAPOLETANI

Ontame l' asso, cà cossì m' appraco,  
 Ca si nd comm' Angrese mme dò fuoco;  
 Te songo stato servetore, e cuoco,  
 E mo a le ffezte: scosta ca te caco.

To Tonno, n' aspettare che me sbraco,  
 E te faccio na satera pe sfuoco,  
 Cb' è peo la lengua mia de cacafuoco,  
 Pocca sto sempe frisco, e maje nd scaco.

Sorca deritto, e nd la piglià a riso,  
 Ca po si lo Demmonio te ceca,  
 Io mme te sorchio comm' a sancozucca.

E non te nne venì co quà buon piso,  
 Ca sulo mme fa muollo la manteca,  
 Cb' aggio no scuorzo comm' a tartarucca.

Ver-

*Ontame l' asso.* Ungent le mani, chiudemf  
 la bocca con doni, secondo quel d' Ovidio:

*Munera, crede mihi, platani dominesque deosque.*

*Te songo stato servetore* &c. Di quì appare,  
 che quanto scrivea il Capasso era tutto per  
 divertir gli Amici, non per offender niuno.

*Maje nd scaco.* Mai non mi manca che di-  
 re; presa la metafora dalle galline, che si  
 dicono scacare quando cessano di cacar più uova.

*La manteca.* Il contante. Tutto però è det-  
 to per ischerzo, non essendo il Capasso uomo  
 da metter niuno in contribuzione per la sua  
 fessevole mardacità.

*Vernacchio*, no la credere sta cosa ;  
 Dico la verità, non parlo a caso ,  
 Ca si te cride cogliere sta rosa  
 Va , bene mio , ca Marzo te n' ha raso .

Patreto l'anno arreto era vastaso ,  
 E mammata portava la magnosa ;  
 Tu co no parmo restarraje de naso ,  
 Ca nce vole a sso recipe chiù dosa .

S' è pe golio de refolà tornise ,  
 Guarda , nd ghire a bentolà sta vrasa ,  
 Ca si scopierto a ramma nfra duje mise .

Vorriffe aprive n' Accademmia ncase ?  
 Non è muorzo pe te ; no spoglia mpise  
 Po stare schitto dinto a na prevasa .

*Jfce*

*Vernacchio* . E' Sonetto contro qualche Letteratuzzo , che per farsi largo , e acquistar nome nella Città volea aprire un' Accademia in casa propria . Lo chiama *Vernacchio* per somma derisione . Sopra al Sonetto pag. 7. si è dichiarato il significato di questa voce .

*Marzo te n' ha raso* . Vale , Tu non sei da tanto , è vano il pensarlo . Maniera di dire usata da noi proverbialmente a dinotar fallenza in chechesia .

*Magnosa* . E' una tovagliuola , che le Contadine si acconciano sopra il loro capo .

*Refola tornise* . Far acquisto di denari .

*Schitto* . Solamente , avverbio come appo i Latini *continuo* , *subito* .

#### 44 DEI SONETTI NAPOLETANI

*Isce co ssanetate , o bella cosa!  
Nò lo vedite comme va galante ?  
Co la scarpa appontuta , e co li guante  
Pisca da la verghetta acqua de rosa .*

*Porta na capellera affaje sforgiosa  
Co lo tuppo , e la coda arreto , e nnante ;  
Non faccio s'è perucca , o s'è turbante  
Tutta chiena de porvera addorosa .*

*Parea sti juorne arreto no majale ,  
E mo sciaura de musco ogni pontone ,  
Nè fa sentì lo fiato a li pedale .*

*Siente ccà , mo te dico la ragione ,  
Pecchè addora de musco st' anemale ,  
Ca lo musco se fa da no coglione .*

*Isce co sanetate . Isce vedi , guarda , voce  
affatto greca . Pare che oggi non sia più usata  
da Napoletani , o se l' usano la pronun-  
ziano più tosto come un sibilo , che come un  
vocabolo ben' articolato . Trovasi in quasi tut-  
ti gli Autori , che hanno scritto in questo  
Dialecto , sebben certi non l' adoperano bene ,  
e come va posta , probabilmente per ignoran-  
za . In questa Lingua abbiamo molti Autori ;  
Ciabattini , e pur ciò non ostante , si richiama-  
no dall' oblio , e si ristampano . Non so vera-  
mente con quanto giudizio .*

*Vedite ch' arbasca , potta che tubba ,  
Manca la cede a la Regina Sabba ?  
Quanno cammina fa tubba catubba ,  
Ngnorante ngorgia , e peccerille gabba .*

*Ha renunzato a C... pe Barabba ,  
Ed auto nd lle manca che la giubba ,  
Vo stampe de Giolito d' Ardo , e Babba ,  
E po che sa ? che bo sapè ? na zubba .*

*Sarrà Rabino , Favesejo , o Scribba ,  
Che bace appriesso a l' antequaria vrobba :  
Picciunotte mieje nd lo credite nibba .*

*Ca co sse cose rancete , che arrobba ,  
De zuccaro ve dice , ca ve cibba ,  
E de vrenna e cocozza ve dà bobba .*

*Jette*

*Potta che tubba . Come va gonfio , e sostenuto .  
Fa tubba catubba . Cammina ballando . Ca-  
tubba sorta di ballo usato da' nostri Antichi ,  
ed anche la Canzona stessa , che l' accompa-  
gnava . Lo Sgruttendio :*

*Su Paziezo de chiù sciorte*

*Sona mo , ch' io sauto , e canto :*

*Fa catubba , sona forte ,*

*Fa che ognuno n' aggia spanto , &c.*

*De Giolito , d' Ardo , e Babba . Nomi di Stam-  
patori famosissimi del Sec. XVI.*

*Nibba . Nihil , niente , voce affatto nuova  
nel nostro Dialetto , e per la prima volta  
inventata per farla servire alla rima .*

*Jette na vota ncase de no tale,  
Che fa lo Jansenista addebboluto,  
E quann' int' a la porta fuje trasuto  
Restaje comm'a na statola de sale.*

*Trovaje no Studio cierto prencepale  
D'ommo, previta mia, dotto e saputo,  
Pocca steva de libbre assaje guarnuto,  
Ed erano liate a la riale.*

*Nc' era de Sante Patre, e de Scritture  
Na magna quantetate, e quanto scritto  
N' hanno no milione de Dotture.*

*Ma isso sa che studia? a ghi deritto.  
E solamente legge chill' Auture,  
Che le ponno mparare a ffa lo guitto.*

*Sio*

*Jansenista addebboluto.* Come osservante della rigida dottrina di Gianzenio, che in fatto di Morale si tiene di avere spacciato nel suo libro opinioni soverchiamente austere. V. il Baile nel suo Dizionario.

*Previta mia.* Per vita mia, per mia fede.

*A ghi deritto.* Cioè studia ad esser furbo, di mala fede, e far suo dell' altrui, per la figura Antifrafi. Nell' Omero del nostro Autore:

*Tu mo che s'è deritto, e s'è raffino.*

dice Achille ad Agamennone. Non voglio tacere che quest' ultimo terzetto in qualche copia si legge diversamente, ma noi stimiamo, che questa sia la genuina lezione.

*Sio Jansenista mio , che puorte nfacce  
Na rattacaso , e l' uocchie aje de forfante ,  
Tu , che faje lo marsuso , e lo pedante ,  
E stimme tutte zuca sanguinacce .*

*Non t' allecuorde , ca n' avive stracce  
Pe te coprive da dereto , e nnante ,  
E mo mme vaje facenno lo zelante ,  
E lo soprantennente a li dispacce .*

*Tu vud fare la scigna , che s' allisca ,  
E chessa lengua , si a parlà lle tocca ,  
Pare coda de serpe quanno striscia .*

*Fa lo guappo no poco , che t' attocca ,  
Ma , si la vorza torna ad esse' sbriscia ,  
Te lo voglio chiavà no strunzo mmocca .*

*Dim-*

*Na ratta caso.* Cioè quei segni , che lascia nel volto il vajuolo ,

*Zuca sanguenaccio .* Vili , e da nulla .

*Non t' allecuorde .* Non ti ricorda , ti sovviene.

*Pare coda de serpe &c.* Veramente non pare che il Poeta abbia scritto così questo verso , e in tutti i MSS. da me osservati si trova una diversità sì grande di varianti , che mi è stato affatto impossibile di accertarne la vera lezione .

*Fa lo guappo .* Altrove si è esposta questa voce.

*Ad esse sbriscia .* Ad esser vuota di moneta.

48 DEI SONETTI NAPOLETANI

*Dimme, tu che te piense, aggliottì Napole?  
Nè nculo a te nce capavria na setola,  
Pecchè lasse la quaglia, e la ffocetola,  
E li marvizze a ciufolà te scapole?*

*L'ova, che surchie tu sò sciacque e apole,  
E ssa Musa quarchiamma, e perchiepetola;  
Quanno te mmezza a tastejà la cetola  
Mpacchia ciento cofecchie, e ciento trapole.*

*Pe tte maddamma Laura è na cajotola:  
De sosamielle accattate na zitola,  
Resfstate de ghiantre quatto votola.*

*Varrata te sia data, che te stritola,  
Lo cancaro te venga, che te tocola,  
Lo mmale de la Luna, e la pepitola.*

Sio

*L'ova che surchie.* Che fucchi, ed incolli.

*Sciacque, e apole.* Acquee, e non della debita consistenza. Vuol dire Tu sei un dotto da dozzina, che sai poche coferelle imparate su Dizionarj.

*Musa quarchiamma.* Sudicia, e cenciosa.

*Perchiepetola.* Sinonimo di *quarchiamma*. Viene da *Perchia*, che dicesi propriamente della gente di Contado, Zappatori, lavoratori di Carupi di costumi ruvidi, e villani.

*Mpacchia.* Fa un misce bestiale di mille fanfaluche, asinaggini.

*Cajotola.* Femminuccia.

*Zitola.* Come si fa a fanciullini. *Zitola de sosamielle* il *Sisamello* stesso di forma piatta.

*Sio Dottore d' azzò , spenna mallarde ,  
Buono scbitto a monnà castagne verde ,  
Dimme , previta toja , se Di' te guarde ,  
Co ssi Libbre che ffaje ? li ccache , o smierde ?*

*Lo chiotto comm' a frittola non t' arde ,  
Mente a lo studio lo tiempo tu pierde ?  
Strude carta pe ffa cuoppe a le ssarde  
Co ssa Felosofia de stronza , e mmerde .*

*Nfra de nuje nce sàpimmo ; io m' allecordero ,  
Ch' alave nsicco , e mo ntosciato , e turdo  
Dice : „ Qual cane , a chi mi piscia , io mordero .*

*Vi che bell' ascio spennaecchiato , e lurdo !  
No chiappo non te manca , o manicordo ,  
Puozze cacà lo bisco comm' a turdo .*

C Com-

*Sio Dottore d' azzò . Dottore di molta vaglia , e si dice ironicamente di chi si tiene da molto più di quel che vale .*

*Lo chiotto . Il federe , le natiche istesse .*

*Saccio ca lloco nce sarrà no sciglio ,*

*E abottarà lo chiotto a lo qualisso .*

dice il nostro P. nel 1. dell' Omero .

*Alave nsicco . E' un gergo ; come pure è quest' altro : Staje muorto de suonno , e vale non hai nulla , sei poverissimo , ti tocca delle fei star diece volte digiuno .*

*Ntosciato , e turdo . Pettoruto , autotevole .*

*Puozze cacà lo bisco . Ha riguardato a quel motto , Turdus ipse sibi malum cacat .*

50 . DEI SONETTI NAPOLETANI

Comme lo chiammarisse sto sonaglio,  
 Che seca la viola a lo Cerriglio,  
 De na campana rotta no battaglia,  
 Na cocozza majateca, o no sbriglio?

De na cepolla fraceta no squiglio,  
 O de no scorriato no sguinzaglio?  
 No fungio ntessecuso, o no sconciaglio,  
 O na capocchia de no totomaglio?

Non faccio s'è de Bergamo, o Melano  
 O dint' a na cantina è no vracone,  
 Che sempe stà co lo bicchiere mmano?

Abbottato de viento no pallone?  
 Accossì luongo luongo, sano sano  
 No cetrulo è a l'allerta, idest coglione.

Non

**Cerriglio.** Osteria nella nostra strada de Guantari una volta frequentatissima. Il Cortese ne fece un Poemetto intitolato: *Lo Cerriglio ncantato.*

**Sbriglio.** Chiamano i Fornai *sbriglio* un pane bislungo di figura cilindrica, nè di questa voce mi è noto altro significato.

**Scorriato.** Voce Spagnuola *curriaga* frusta, sferza. Si sa quanti anni è stato questo Regno Provincia della Monarchia di Spagna.

**Vracone.** Propriamente è scioperato, che volentier si lascia cader giù le brache, ma qui pare, che noti beone, ubriaco.

**Allerta,** Così ritto in piè, all' erta.

Non parlà , maccarone , stattè zitto ,  
 Vide ca sa de granceto sso llardo ,  
 Nce vo chiù ssale , e pepe a sso zoffritto ,  
 Ca si nò vesce nzipeto lo cardo .

Tu vuoje stufare a no tiano astritto ,  
 Na folleca spennata , e no mallardo ,  
 Voglio dicere mò , ca è ghiuto a mitto  
 Sso cellevriello tujo de gattopardo .

De na Musa cecata , zoppa , e sorda  
 Tu te nnammure , c' ha na scuffia verde ,  
 Che lo tiempo de vava s' allecorda .

E non saje ca lo zuccaro nce perde ,  
 Strude lo ffuoco , e lo caudaro allorda  
 Chi se ncrapiccia a confettà le mmerde .

C 2

Sen-

**Maccarone** : Qui è aggiunto ingiurioso , e  
 vale scioccone , balordaccio .

**Mallardo** . Uccello palustre assai noto .

**Voglio dicere mò, &c.** Dichiarà tutto qualche  
 innanzi ha detto , per via di similitudine , e al-  
 legoricamente .

**Che lo tiempo de vava** . Il tempo , e l' età  
 di mia avola . Usasi questo modo di dire a di-  
 notare ogni tempo antichissimo .

**Cient' anne arreto ch' era viva vava** .

disse un tal Belardiniello , che fiorì prima del  
 Cortese , sul bel principio di certe ottave pub-  
 blicate nella Raccolta di tutti i Poeti , che  
 hanno scritto in questo patrio dialetto .

## 52 DEI SONETTI NAPOLETANI

*Senz' a lo Masto addommannà la venia  
Te ngrife, e nzurfe comm'a Gallodinio,  
E, si mpacchie scrivonno o zorfa, o nonia,  
Tutt'è de rrobbe vecchie, e latrocinio.*

*La Musa, che tu chiammo è la Dea Penia,  
Che de li spellecchiane ha lo dominio;  
Ssa tela è de capizze, e non d' Armenia,  
E sso Grieco d' azzò n' è manc' Asprinio.*

*Tu a chella mbroglia de lo Capitano  
Te jiste a sammènà pe testimonio  
Fauzo, pe no cauzone de fustanio,*

*Ma si a cantà te ceca lo Demmonio,  
Canta la Storia de l' Abbate Ascenio,  
De Nicola Vallone, e Nard' Antonio.*

*Ncop-*

*To ngrife e nzurfe. Monti in bestia, ti adiri.  
Si mpacchie. Mpacchiare è unire a sproposito  
più cose diverse, e dar bello, e fatto un pasticcio.*

*La Dea Penia. Dea della povertà.*

*Spellecchiane. Straccioni, che nalla curano  
del disagio, purchè vivano in ozio.*

*Esso Grieco d' azzò. Greco linguaggio ec-  
cellente, e scherza sull' equivoco della voce  
Greco, che nota equalmente il nostro vin gre-  
co di Somma, che il linguaggio professato dal  
Soggetto, di cui quì si fa beffe il Capasso.*

*Abbate Ascenio, Nicola Vallone, e Nard' An-  
tonio. Assassini e capobanniti, la di cui memo-  
ria era ancor fresca al tempo del Poeta.*

*Ncopp' a no ciuccio nfra Sosca, e Scatozza  
Coronato de frunne de lampazzo  
Pe Toletto jarraje, e pe Palazzo  
Cantanno vierze a suonò de cocozza.*

*Ntanto co no greciello, e no scammarzo  
Cbi te ntrona le mmasche, e chi la cozza,  
Cbi de musso a no cantaro te tozza  
Nore facenno a ssa faccia de . . . .*

*Pe l' obbreco, che t' ha, ca l' adderizze,  
Tutte compuosto de taccune, e pezze,  
No Sonettiello co li scbiribizze.*

*Te farrà Cecca na bella fenezza,  
Pocca in saje cantà le ssoje bellizze,  
Cb' esse te portarrà pe la capezza.*

C 3

Che

*Ncopp' a no Ciuccio.* I quaternari di questo Sonetto sono veramente maravigliosi. In tutta la Poesia bernesca non troverai forse concetto così nuovo, nè imagine così ridicola, nè proprietà maggiore di espressione, quanto in questi.

*Frunne de Lampazzo.* Sorta d'erba, che ha le fronde larghissime, chiamata Lapato acuto.

*Co no greciello &c.* Circondato da una corona di gente, che si gridano attorno l' *Illah.*

*La cozza.* L'istesso che la coltrozza.

*Te tozza.* Ti dà col muso.

*Cecca.* Nome oramai divenuto generale a tutte le giovanette plebbee innamorazate.

54 DEI SONETTI NAPOLETANI

*Che buoje sonà? no cuorno che te ceca ;  
Sso Liuto , che gratte è troppo antico ,  
Va stipate la vocca pe le ffico ,  
Che buoje cantà? no men. . . che te f. . .*

*Mo sì ch'aje fatto co ssa lengua Greca ,  
Sio guappo , arranca e fuje , pasta de unico ,  
Signore , vi ca l'aje , vota sso uico ,  
Chiude sse rrobbe vecchie a la poteca .*

*Ssa Musa è moscia , seccà , e senza zucor ,  
Tu nce piarde lo ffilo , e rumpe l'aco ,  
Se cirche arropozzà sso zucberuco .*

*E nò nme gbì tentanno ; si tuncè sbrūco ,  
Senza che nocca mano a lo verduco ,  
Te sprofummo de loffe , e po te caco .*

Si

*Che buoje sonà . Continua a lavare il capo  
al Mellere , che faceva il poetino , e 'l grecista .  
Arranca e fuje . Il Vocabolario della Cru-  
sca : Arrancare da anca . Propriamente el cam-  
minare , che fanno i zoppi , o sciancati . Se que-  
sta Etimologia è vera , come pare , il nostro  
Arranca e fuje varrebbe: Tu prometti molto ,  
e poi nulla fai , come i zoppi , che quando in-  
seguiscono altrui al buon voler non fanno se-  
guir l'effetto , per viaio dell' anca .*

*Signore , vi ca l'aje . Si sottointende la coda .  
Verduco . Dello Spagnuolo verdugo sorta di  
spada stretta , sebben in quella lingua più co-  
munemente significhi il Carnefice .*

*Si Duca mio, che tanto spienne, e spanne,  
E le zecchine a cuofeno, ed a mucchio  
Fette a chi; nò nne vò, nè si peducchio,  
Ma la spuzze da Rre d' anemo granne .*

*Nò ncè chi comin' a te, dapò tant' anne,  
Saccia de Poesia nfi a no fenuschio,  
E quanta penne tengo int' a lo stucchio  
Te ntrezzano de lauro le giorlanne .*

*Schitto lo nome avè de Mecenate  
Tu nò mmierete, e chesta è la ragione,  
Ca si Poeta digno de fiscate .*

*Chillo solen pagà la penzione,  
E spenzà le ppagnette a Letterate,  
E tu abbutte la panza a no coglione .*

C 4

Non

*Si Duca mio* . Non è così facile indovinare chi fosse stato questo Signor Duca così generoso Mecenate , *rara avis in terris* .

*Jetto* . Getti via , profondi . Il primo E di questa voce va pronunziata stretta per non confonderla col *Jetto* terza persona del verbo *Andare* .

*La spuzze da Rre* . Hai animo , e fatti da Re . Il Cavalier Basile nell' Egloga V. intitolata *Terlicore* , ovvero la Zita :

*Lello , vud che te dica ?*

*Puzza de Rre lo Zito .*

Ciò egli è magnanimo , e generoso .

56 DEI SONETTI NAPOLETANI

Non vuoje fa lo parrella, o seca tavole  
Co la mala sciaura che te sfennola;  
Tu vaje ncanna a lo vuotto comm' a donnola  
Si troppo te la faje co ssi Ciaravole.

Cbiù che si buono a lavorà li stavole,  
O a remenà no vivimo da va gennola;  
Quanno stive nfasciolla int' a la connola  
A te cacajeno mmacca li Diavole.

Aje fatto no Sonetto? Ora sentimmolo  
Ssa cosa sponta a bennere, crescimmola,  
O a botare lo ngegno a lo centinamolo.

Nce vonno allucate, e macreate a tommola  
Quanno te miette a recetà sso stimmolo  
De vierze, che se fatte a spacca strommola.

Che

*Lo parrella.* Colui che somministra la calce, le pietre, ed ogn' altro necessario a' Muratori.

*Lo vuotto.* La Botta, ovvero il raspo.

*Ciaravole.* Impostori, ciurmadori.

*Quanno stive nfasciolla &c.* Concetto nuovo, e inaspettato, di cui forse si ha obbligo alla rima difficile, quì usata al Poeta. Io non disapprovo l' opinione di coloro, che han detto la rima essere molte volte cagione de' più belli concetti del Mondo, come quella che mette a tortura il Poeta, e lo fa pensare a più cose.

*Crescimmola.* Vendiamola. Crescere dicono i Napolitani il vendere per bisogno, per ischiavar l' odiosità della voce.

Che nno farrà de me? che aggio da fare?  
 Cienzo m'ave aruvisato ca so ghiuto,  
 Pocca no cierto chibebiario saputo  
 Mme vole la casacca spertofare.

E ba dicenno: „ Infignerò a parlare  
 „ Quest' uom contro di noi tanto appuntuto.  
 Mme voglio ire a mpizzà da do so sciuto,  
 O dinto a no mantrullo a ncaforebiare.

Chiagneme, mamma, già d' acciso fetto.  
 Isso po stare, quanto vò, marfuso,  
 Ca si nò schiatta, affe non m'accojeto.

Ma, si mme vo vedè de sanco nfufo,  
 Venga, e mme dia de naso da dereto,  
 Ca trova fatto è buono lo pertuso.

C 5

No

Vera, o finta che fosse stata la minaccia  
 fatta al P. e che dette occasione al presente  
 Sonetto, è però certo, che l'argomento è qui  
 maneggiato con tutto quello spirito, e graziose  
 lepidezze, che si poteano aspettare da un Capasso.

Cienzo: Non è improbabile, che intenda di  
 Vincenzo d' Ipolito Presidente del S. R. C.

— A mpizzà. A ficcarmi, a nascondermi.

Mantrullo. Luogo sotterraneo oscuro, dove  
 il Sol tace, come disse Dante. Viene da Mau-  
 dra; perchè abitazioni siffatte sono più da be-  
 stie, che da uomini.

— A ncaforebiare. A imbucarmi; da Casuorebio  
 voce Greca Καταρραπητ. fossa, buco profondo.

58 DEI SONETTI NAPOLETANI

No juorno, e fu de miercoledì matino,  
 Jette a sentà la predico, e trovaje,  
 Ciccio, che da no scanno mme chiammaje  
 Pe dareme no luoco llà becino.

Io che quando lo vego, ogne stentino  
 Pe nfi ncanna mme saglio, mme votaje  
 Co na grazia de Miedeco, e parlaje,  
 De sta manera: Siente, Babbuino.

Arrassate da me, ca isa fejura  
 Speccicata de brutt' anemalone  
 Mme po mmesca de bestia la natura.

Da te, quanto se sente no cannone,  
 Mme procure scostà, ch' aggio paura,  
 Stannote rente, addaventà coglione.

Era

Lo vego . Lo veggo . Diciamo indifferente-  
 mente vego , vee , e vedo .

Arrassate da me . Allontanati da me . Dal  
 verbo Greco ἀρᾶσσο deisio viene indubitata-  
 mente il nostro arrassare, perciocchè tutto ciò,  
 che da noi si respinge si tien lontano . Arrasso  
 si diciamo ogni volta che si nomina cosa d'  
 infelice augurio . Il Cortese disse nella Rosa.

Questo arrasso ha ditto ,

E che parole i' esceno da bocca ?

Speccicata . Cioè, che in tutto è similissime,  
 in niente si distingue della figura di un animale.  
 Mme po mmesca . Mi pud attacar la natura  
 di bestia , e rendermi simile a quella .

Era n' ora de notte, e mme ne jeva  
 Mmiero la casa, saudo, pe lo scuro,  
 Quanno dereto a mme, vent' a no muro  
 Sento na voce, che accostè diceva:

„ Di questa quistione già scriveva  
 „ Sant' Agostino con suo stil maturo,  
 „ E l'eresie del seculo futuro  
 „ San Tommaso d' Aquino antivedeva.

Tann' io mme voto a lummo de cannele,  
 Vedè credenno cimmo de vertute,  
 Qarche Diana, o qua Caramoele.

E chi veo? duje sbarvate nzemmentute.  
 Io strillo sanno, e mmocca avea lo ffele:  
 Via n' arragliato chiù, ciucce vestute.

## C 6

Chi-

Era n' ora de notte. Appare da una nota  
 del mio MS. che il presente Sonetto fu scritto  
 contro Alessandro Ric. e Francesco Bulifone.

*Mmiero la casa.* Verso la casa.

*Saudo.* Pien piano, a passi lenti.

*Rento a no muro.* Lungo, dappresso, rasentando un muro. ~~Rento~~ dal Toscano rasente.

*Diana, Caramoele.* Teologi Morali una volta accreditatissimi, e prima che la loro dottrina fosse stata vagliata dall'Autore delle Provinciali.

*Duje sbarvate nzemmentute.* Perchè tanto id Ric. che il Bul. erano ancor giovanetti, e prima della stagione, quasi frutta primaticce, aveano posto il seme, cioè erano saputelli, e dottomanzi.

60 DEI SONETTI NAPOLETANI

*Chisto, che tene tanta Libbre, e pare,  
Che lo Monarca sia de li Dotture,  
E' nzierto di Libbrare, e Stampature,  
Pocca famuso è a bennere, e accattare.*

*Schitto canosce, e fa spalafecare  
D'ogne libro li titole, e l'Autore,  
Le stampe, le coperte, e le ffejure,  
E de lo riesto è buono pe cacare.*

*E puro sto catarchio ave mpensiero,  
Ca isso de le Scienze è lo sbrannere,  
La sciamma, la rotella, e lo brocebiero.*

*Ma t'assucuro affe d'ommo de nore,  
Ca solo de le Scienze è lo sommiero,  
Lo sbreguogno, la pesta, e l'antecara.*

Mmiez'

*Chisto.* Giuseppe Val. Letterato conoscitissimo, e che spese tutto il suo in comprar libri, i quali poi, dopo la sua morte, passarono a Preti dell' Oratorio di questa Città.

*Accattare.* Comprare. Si trova questa voce in senso di comprare anche nelle Novelle antiche pag. 229. ivi: *Muo. Albenso gli l'avea accettato.* Vedi il *Dialetto Napoletano*, pag. 69.

*E' buono pe cacare.* Lo scherzo cade sulle due voci *Si Peppo*, come appellavasi il Val. allora quando non avea preso tanto piede *Il Don. s'grato allo Spagnuol venoso*, le quali due voci, oltre all' individuar persona, dinotano appo *Mei* anche il vaso immondo.

*Mmiez' a le Cceuzza cierte nnamorate ,  
Pe na guagnastra ntrajeno ngelosia ,  
E pe no cricco de smargiassaria ,  
Fujeno a parole , e po ad archebusciate .*

*Cianna , che stea venenno , a le sparate  
Se pigliaje scbianto , e posefe ngonnia ,  
E correnno sbattuta pe la via ,  
Diceva : Oimmè ajutateme , ajutate .*

*Corze io , e lle disse : Cià , non dubbetarè ,  
Nè botare sorresseta le spalle  
Tu cb' ogni corpo debbole puoje fare .*

*E si a le botte nc' aje fatto li calle ,  
E tiene sotto coscia lo sparare ,  
Che paura puoje què mo de le ppalle ?*

*Naieno*

*Mmiez' a le Cceuzza &c.* Così era detta una contrada di Napoli sopra Toledo presso la Chiesa di S. Francesco e Matteo , perchè , come racconta il Celano , *Giornata V. Notizze del bello , antico &c. della Città di Napoli* , il Conte di Castrovillari , da luogo incolto e selvaggio che egli era , la fece ridurre a coltura ; e vi fece piantare una quantità di celsi mori , e bianchi .

*Se pigliaje scbianto . Forte s' intimorì ,  
Cià . Accorciamento di Cianna , Giovanna  
Sorresseta . Sbalordita della paura .  
Guagnastra . Fanciulla .  
E pe no cricco &c. Per un puntiglio di brama ;*

## 68. DEI SONETTI NAPOLETANI

*Nbienne a me, Sorio, lascia lo Llatino,  
Pocca, ncoficienzia, faje cose de forza,  
Si nò, co la mualora che te torca,  
Scrivo a l'Annunio a non mannà chiù bino.*

*E' uoglio è uoglio, e bi comme staje chino,  
Mena acqua a li sonaglie, e ba te corca,  
Ca non cacce uoglio chiù, mo cheffa è morca,  
Comm' a ebella che caccia lo stensino.*

*Cionca tu, lascia fare a lo Schiavante,  
C'ba fatto zita bona, e nò le mporta  
Se mette arreto chello che ba nuante.*

*Quale silleba è longa, e quale è corta  
Chillo lo ppo mparà da qua pedante,  
Ma a fsa capocchia toja, l'opera è morta.*

*Da*

*Sorio*. Scrive ad un suo Collega che avea composto un Epigramma, o altro siffatto componimento trovato dal Capasso nè latino nè giusto nella quantità delle sillabe.

*E' uoglio è uoglio*. Così si grida dietro a chi è ubriaco, benchè l'olio non abbia nessunissimo rapporto col vino, e coll'ubriachezza.

*Cionca tu*. Rimanti dallo scrivere, e componere latinamente.

*Lo Schiavante*. Di costui vedi il Vol. 2. di queste opere inedite.

*C'ba fatto zita bona*. Cioè che è in tutto vituperato, come sono i falliti, e decotti. *Zi-an-bone* è corrotto dal *sedo bonis de' Cuziali*.

Da ch'aggio ntiso da no vuost' accolato,  
 Che state a fatecà pe Ssd Amenezia,  
 Parlo sempre de vuje co lleverenzia,  
 E m'appuzo chiù abbascio de lo sfoleto.

Aggio fatto sentire a Cienzo Poletto,  
 Che se nne fuja, o venga a penetenzia;  
 Nò mmennetta, Signore, usa cremenzia,  
 E perdonatte a tutte quante nfoleto.

Cb'è troppo longa pe nne fa na vetena  
 De chi ha fatta la baja a Uscia llustrissimo,  
 Ca nce n'è d'ogne pilo, e d'ogne petena.

E tu figliulo mio bello docissimo,  
 Quanno lo masto . . . . . spetena  
 Lo murdo fallo fa generalissimo.

Dì, Cola mio bellissimo,  
 Sibbè non suole fa sarveconnutte  
 Nò bide, ca pe te piglio ti tutte?

Aggrazielle tutte,  
 O puro fa, che aggrazie a me sulo,  
 O che mme scbiaffa sbella faccia nculo.

Don

M'appuzo. M'inchino profondamente. Chi  
 fa te non viene da Cuspidare? Lo Scoppa nel-  
 lo Spicilegio disse *Cuspidamus hastam*, e tradasse  
 appizome la lanza.

Perdonatte. Sente di un certo che d'idiotif-  
 mo che i puri pretti Napoletani lo gustano

## 64 DEI SONETTI NAPOLETANI

Don Paolino mio, fatte coscienza:  
Si l'aje ditto pe n' atto de creanza,  
Passa vostè, e te dammo perdonanza,  
Senza venire a gbiodizio, e sentenza.

Ma nò l'aje ditto ssa boscia ncredenza,  
C' a ssa capocchia toja nò ncè ngnoranza;  
Comme n' ammolatore ha ssa vardanza,  
E no lle faje cacà la penetenza?

Chisto è tappo de veto, n' è cajonza,  
Che strillarria lo cavallo d' abbrunzo  
Si de sso guajo tujo n' avesse n' onza.

E l' antico valore è ghiuto a chiunzo?  
Tu mo ch'aje armo d' affrontà na lanza  
Te zucarraje s' aggravio da no strunzo?

Dico

**D. Paolino mio &c.** Paolo Mattia Doria Filosofo insigne, e Scrittore indefesso, come mostrano le tante Opere da lui pubblicate. Ci sono affatto ignote le circostanze, che mossero il nostro Autore a scrivergli il presente Sonetto

**Vardanza.** Baldanza, voce tratta dal Toscano per farla scrivere alla rima.

**Lo Cavallo d' abbrunzo.** Intende del Cavallo di bronzo, che era una volta nella piazza, dove oggi è la Guglia di S. Gennaro lungo la strada della Vicaria anticamente detta del Sole e della Luna, Opera Greca eccellentissima, di cui solo si conserva la testa ed il collo fabricato nel palazzo del Principe di Colombraro.

Dico la veretà, Sio Majorano,  
Ha perzo lo jodicio Costantino,  
Che addò nce vo lo suono de zecchina,  
Nne vo ascì co Sfoniette, e basamano.

Cheffo mo se comporta a no babbano,  
Ma vò a n' Alletterato accossì fino,  
Che sa chiù de v. . . . e de stentino,  
Che non sa de chianete Napodano.

Lo ppeo è po, ca Morbo lo scogliona;  
Isso pe ffa no vierzo non ha bena,  
Chillo nne fa pe tutta la perzona.

Donca, azzò che non siemmene a l'arena,  
Dì che piglia la ruta, e che sia bona,  
Pocca lo Lauro è n'erua che nò mprena.

Nfra

*Sio Majorano*. Questo è l'istesso Majorano Mastellone altrove designato col nome di *Tersullo Costantino*. Giuseppe Costantino, che l'Origlia nella *Storia dello Studio di Napoli*, vol. 2. pag. 181. alloga tra i Letterati di questo tempo insieme con Serafino Biscardi, Amato Dario, Francesco Nicodemo, Giuseppe Valletta, Giuseppe Valle, Niccolò Amenta, e più altri, che quivi possono vederli.

*Babbano*. Vale idiota, ignorante.

*Chillo nne fa &c.* Prende in doppio senso la voce vierzo. E vuol dire, che Morbo colava marcia da per tutto.

*La ruta*. Così in gergo dicea il contante

66 DEI SONETTI NAPOLETANI

*Nfra sta cbietta che receta a l'impronto  
 Pareva de fa mancanza Ragozino,  
 Che facea lo Coviello accossi fino,  
 Ch' ogn' auto a fronte a isso era no tonto ;*

*Ma na provista guappa mo te conto ;  
 Se ncbimmaje co la cbiorma D. Pippino ,  
 E nche ascio a fa lo Covelino ,  
 Chillo se po stipà , di ch' è no ruonto .*

*Mo se ca l' arte foja lle renne a soore ;  
 A chella vosta noe volea sta francia ,  
 Ca taffio, e scena songo frate, e soore .*

*A ddà lo vero, isso non piglia mancia,  
 E l' afficio lo fa comm' a signore ,  
 Si vagno non ha maje, vaffa che mancia.*

Si

*Nfra sta Cbietta.* Cbietta viene da coppia ,  
 qui vale brigata , unione di più persone .

*Tonto.* E' voce tutta Spagnuola , e significa  
 balordo , sempliceione . Da questo tonto deriva-  
 mo *Ncontuto*, e l' usiamo nello stesso significato .

*Cbiorma.* La suddetta brigata di Comici .

*D. Pippino*, Giuseppe P. C. allora giovanet-  
 to dotato di una comica singolare , special-  
 mente nel rappresentar la parte del *Coviello* .  
 Fu poi successore del *Capasso* nella Cattedra  
 primaria di Legge, Giureconsulto profondo, ed  
 uno de più insigni Avvocati del nostro Foro .

*Ruonto.* Rozzo . Si dà questo aggiunto pro-  
 priamente ai Villani .

*Si vuojè sentire a mme, sie beneditto,  
 Nò nce pensare a sso creddeto sfatto,  
 Ca pe te fa morire nmitto nfatto  
 Se ncè mmescato mmiezo lo mmarditto.*

*Giacchè sso Capetale è ghiuto a mmitto  
 Mo fanne vuto de fa chiù contratto,  
 Chiù priesto che te piglia capogatto,  
 Che de mette' chiù mano a n' auto scritto.*

*A la fine che sò? poche docate:  
 Fussero accise lloro, e chi le bole,  
 E chillo appriesso che te l'ha truffate.*

*E meglio, Sozio, che la piglie a viso,  
 Ca si arrivato a perdere le mmole,  
 E non pe chesso ancora te si mpiso.*

*Pe-*

**Naito nfatto . Detto fatto , all'improvviso.**  
**Lo Mmardito.** Il maledetto, il Diavolo; ve-  
 se che i Napoletani hanno in grande errore,  
 e però di raro, e solo in mezzo ad una for-  
 te collera esce loro di bocca. In sua vece dico-  
 no *lo Mmardito, chillo che squaglia, farfariello &c.*

**E' gbito a mitta.** L'hai affatto perduto. In-  
 nanzi alla nota del Son. 29. si è data una spie-  
 ga più ampla di questo modo di dire.

**Capogatto.** Sorte di malattia, che viene solo  
 alle bestie ed è loro propria e particolare.  
 Nota che il Poeta, anche dove mostra di com-  
 patir l'amico Sozio, gli dà sferzate crudeli.

68 DEI SONETTI NAPOLETANI

*Peliento, già m'abbeneano li frate,  
E sto ch'ù abbascio de lo Priatorio,  
Perzò m'arrecommanno a S. Gregorio,  
Che liberava l'anime dannate.*

*Tre mise benedite so passate,  
Da che stongo a botà sto filatorio,  
Sàcce ca non berria fa qua sborio,  
Che servesse pe n'Opera a l'Abbate.*

*Sardonio sà ne sta bello e cojeto,  
E pensa, ca stà mmiezo a ste loffamme,  
Sia comm' a isso lo campà de fioco.*

*Te salutano tutte ste Maddamme,  
Pestone appriesso, e tbitto a lo ddereto,  
Che tene lo nozio de legnamme.*

Faje

De Grumo sua Patria distante da Napoli circa quattro buone miglia scrive il Capasso il presente Sonetto a D. Liberio Cirillo prete di esemplarissima vita, e nipote di Niccolò Cirillo celebre Medico, e Filosofo.

A l' Abate. Disegna l' Abate Andrea Belvedere.

Sardonio. Niccolò Cirillo sopraddetto.

Sia comm' a isso &c. Perchè il Cirillo era Medico, e i Medici *ex ferrero colligunt aurum*. Che tene lo nozio &c. Fa costui un tal Mauro Reguante Notajo, e Mercadante di Legnamme, in casa del quale si trattene il P. mentre dimorò in Grumo per rimetterli in salute.

Faje pe no niervo mercanzia de pelle,  
 E buoje dormì co chi te fa vegliare,  
 E l'aje chiù da vestì, che da spogliare,  
 E pe na cesta faje ciento sportelle.

P' avè de carne pisciata doje felle  
 Te vuoje la porpa, e l'ossa spollecare,  
 Ed essa, pechè cirche de impizzare,  
 Te dà pe cortesia ciento martielle.

Pierde pe cravaccare ssi cavalle,  
 Te scuse, p' appilà na senca rotta,  
 E faje pe ffa na caccia ciento falle.

Scarreche affaje pe scarrecà na botta,  
 Nce lasse ciento piezze pe doje palle,  
 E mente ncoppa vaje rieste da fotta.

Ven-

Ecco un Sonetto bellissimo, e ingegnosi-  
 mo per gli equivoci, e i controposti, che non  
 si fermano in un vano scherzo, e giuo-  
 co di parole, ma son trovati con gran giudi-  
 zio, e scoprono all' intelletto sempre una ve-  
 rità, che sodisfa, ed appaga. Non mi è riu-  
 scito di appurar la persona, a cui lo direbbe  
 l' Autore; credo però che volle fare la pro-  
 pria causa, essendo egli vissuto sempre celibe,  
 e lontano affatto dalle donne.

*Spollecare.* Distruggere. Propriamente dicefi  
 delle ossa, quando si spolpano, e denudano della  
 carne, e viene dal Lat. *Expoliare*. Lo Sgruttendio:  
*Tu comin' a Cena spollacane l' ossa.*

70 DEI SONETTI NAPOLETANI

*Vennere te fa vennere quant' aje ,  
Dea d' Amatuso , che ammatonta , e tegne ,  
E Dea de Cipro se cbiamma , e se fegne ,  
Pecchè ha vassalle Cipriane affaje .*

*Ammore è ommore de lo vicaltaje ,  
Che dace ommore ammaro a chi lo strogne ,  
Cupinto , è cupo dinto , e sempe fegne ,  
E cupid' è , che non se sazia maje .*

*Vennere è nata a maro , e non ha pace ,  
E maje fa sta chi vole bene abbiento ,  
E lo frusso a refrusso affaje lle piace .*

*Ammore è cbillo che lle dà contiento ,  
Ma po lo stiffa gusto che lle dace  
Subbeto se resorte a frusciamiento .*

Na-

Poco , e nulla differisce in bellezza dall' antecedente questo Sonetto . Il Poeta non discostandosi punto dal gusto scherzevole del proprio Dialetto , trae dall' etimologie delle voci *Vennere* , *Ammore* , *Cupinto* , &c. argomenti verissimi a dimostrare i funesti effetti , che , alla Gioventù principalmente , cagionano questi Tiranni del cuore umano .

*Vassalle Cipriane assai . Oh vagli numera !*

*Vicaltaje* . Sostantivamente preso è qualunque cosa che si appicca addosso a qualcheduno per dilleggiarlo , qui è *cauda salax* .

*E maje fa sta ec. abbiento* . Cioè sempre in agitazione e in palpiti gli Amanti .

*Nasce l'ommo a sto Munno, e lo scasato  
Primmo d'aprire l'uocchie auza no strillo,  
E nò nne passa manco no tantillo,  
Che vace int' a le ppezze carcerato.*

*Ammalappena po che s'è smammato  
La sparmata lo fa no pizzicbillo,  
E fattose no poco gruossolillo  
Contrasta co na Pazza, e no Cecato.*

*Quanto sopporta po nigro, e pezzente!  
Stenta, e reventa nfi c' ha lo scartiello,  
Tutto guaje, tutto chiaje, tutto trommiente.*

*Dint' a no fuosso po comm' a fardiello  
Subbeto è ncaforchiato, e nò ncè niente  
Da lo nnafcere a fa lo papariello.*

*Appe*

*Lo scasato.* Qui vale semplicemente infelice, ma il più s'adopera per misero a cagion di perdita di roba, o per altro infortunio.

*La sparmata lo fa no pizzicbillo.* Espressione che mette sotto l'occhio la cosa stessa con maravigliosa evidenza.

*Reventa.* Nota qualche cosa di più di *stenta*, nè vi ha voce nell'Italiano, che l'agguaglia nella forma del significato. Chi dicesse *crepa* sotto il peso delle fatiche direbbe meno.

*A fa lo papariello.* Il Cort. nella R. At. V. Sc. 10.

*Cride, ca po sarvare a Mase tujo*

*E stato mpizzo mpizzo*

*De fare issa porzi lo papariello.*

\* *Aprè l'uomo infelice allor che nasce  
In questa vita di miserie piena  
Pria che al Sol, gli occhi al pianto, e nato appena  
Va prigionier fra le tenaci fasce .*

*Fanciullo poi, che non più latte il pasce,  
Sotto rigida sferza i giorni mena :  
Indi in età più fosca che serena  
Tra Fortuna ed Amor muore e rinasce .*

*Quante poscia sostien tristo e mendico  
Fatiche, e morti, insin che curvo e lasso  
Appoggia a debil legno il fianco antico!*

*Chiude alfin le sue spoglie angusto fasso  
Ratto così, che sospirando io dico :  
Dalla cuna alla tomba è un breve passo.  
Chedè*

\* Ho voluto qui mettere in seguito al Sonetto del Capasso questo del Cavalier Marino, non tanto perchè si confronti colla traduzione, che appunto corrisponde *verbum verbo* a quest' originale, quanto perchè si osservi, che il nostro Dialecto non è niente inferiore alla Lingua nobile Italiana, o Toscana, che si voglia dire, specialmente quando è maneggiata da valentuomini. Nel Sonetto del nostro P. senza alcun dubbio troverà ognuno, che la nostra espressione ha più verità, e naturalezza, che l'altra usata dal Marino.

*Tu che baje cammenanno jappe jappe ,  
E faje co ssi scarpune teppe teppe ,  
E mmische le sfogliamme co le streppe ,  
E co ssi verze vaje facenno zappe .*

*Ssa Musa è fatta vecchia , ed ha le rrappe ,  
E sulo è bona a stroppole , e rechieppe ;  
Co chessa peo de suglia , e peo de zeppe  
Trase addè saje che quarche cosa acchiappe .*

*Quanno abbiste no raffio comm' a zippo ,  
Te chiante bello p' arrevà lo zuoppo  
E ngrassare le cchiappe , e lo colippo .*

*Nsomma non saje far auto che sto schiuoppo ,  
E la bella fontana d' Aganippo  
Serve p' addefrescarete lo cuoppo .*

D

Ag-

Scrive contro un Poeta scroccone , che barrattava i suoi versi con buoni desinari.

*Jappe jappe*. Esprime l' andare adagio , che fanno i corpi grassi , e pesanti .

*Co li scarpune teppe teppe*. Simile è l' espressione dello Sgruttendio, Corda III. della Tiorba:

*Quanno te veo da sso casuorchio scire ,*

*E co sti belle zuoccole passare*

*Sso ruppe ruppe , che mme faje sentire*

*Te dico ca mme fa strafecolare .*

*No raffio*. Un buon pranzo .

*Sto schiuoppo*. Qui vale: Questo tuo vituperoso procedere.

74 DEI SONETTI NAPOLETANI

*Aggio no cato, che sia beneditto,  
Che da notte, e de jorno vo cantare,  
Non ha recietto, e so sente crepare.  
Si pe disgrazia n' ora se sta zitto.*

*Io pechè l' ammo, e ad lo voglio affritto,  
Le donco libbertà, lo lasso fare,  
Sibbè da tutte sento mormerare  
Che sia no scvianzato, e sia no guitto.*

*Ma te dà gusto, quanno sta de vena,  
Che mo canta de vascio, e de faozetto,  
Mo fotta voce, e mo de voce cbiena.*

*Io pe dare a l' Ammore cbid delietto,  
Azzò cb' aggia la voce cbid serena,  
Ogne matina lo dà no confietto.*

*Cbedè*

Tra i più belli, e spiritosi Sonetti che abbia felicemente composto il Capasso, non v' ha dubbio, che sono questi sette che abbiamo qui posti in fine di questa PRIMA PARTE. Il soggetto di essi è quel romoroso vento che tante volte nostro mal grado, e dove non vorremmo, ci scappa di sotto, e ci fa arrossire. In Italiano dicesi Peto, e Coreggia, ma noi altri lo chiamiamo Vernacchio con voce molto più espressiva.

*Che d'è che ride, e che nime tiene mente  
Mo ch'aje ntiso sto culo sospirare?  
Te credive, che avesse da crepare  
Pe dare gusto a chi me stà presente?*

*E Cane, e Gatte, e Afene, e Ghiommente  
Hanno la liberta de sbernacchiare,  
L'ommo che l'è Signore ave da stare  
Co lo culo a le llengue de la gente.*

*Appila appila mo, statte cojeto  
Quanno parla lo culo, ommo ngnorante,  
Nnanze che sto niozio venga nfieto.*

*Si te n'affienne, e pare stravagante,  
Ca sto mafaro mormora da reto,  
Viene dereto ca te parla nnante.*

D 2

Si

**Sbernacchiare.** Trar pete, o coregge, spettazzare, ma di gran lunga l'espressione Italiana è al di sotto della nostra.

**Mafaro.** Vedi appresso alla pag. 77. che avrai l'etimologia di questa voce.

*Ca te parla nnante.* Aristofane nelle Rane: *προσπαρδειν ες ες τὸ σωμα, In os oppedere.*

6 DEI SONETTI NAPOLETANI

Si lo culo l'ba fatto la natura  
 Sulo pe bacoare, e pe sbentare,  
 Pecchè, facenno chello c'ba da fare,  
 L'ba da fà co bregogna, e co paura?

Nuje vedimmo che quanno isso s'attara,  
 E pe despierro nò bo spapurare  
 Chiano bianillo pe l'accojetare  
 L'aprimmo na vocchella co na cura.

Si non vede, non sente, e chiacchiarea  
 Po campà n' ommo; ma lo culo è tale,  
 Che si se ferra è ghiuto a la morea.

Addonca onamo ngrante, e bestiale,  
 Quanno lo culo sbetta, e t'addecrea,  
 Vasalo ombecca, e nò nve dire male.

Nc'è

L'ba da fa co bregogna. Tant' è; son tutte  
 ragioni belle e sode, e mi meraviglio come  
 siano sfuggite al Martini, che ultimamente, ci  
 dette un *Discorso in lode della coreggia*.

*Spapurare*. Dinota propriamente cacciar l'  
 aria dai polmoni largamente, in abbondanza.  
 La voce Latina, donde questa nostra è origi-  
 nata, non ha tanta forza di significato.

T'addecrea. Corrisponde a quel detto. *Jus  
 uique crepitus bene olet*.

No' è stato co disgusto appresentato,  
 Che no culo crudele, e despettuso  
 Pe fare lo modesto e bregognuso  
 No vernacchio nnozente aggia affocato.

Pecchè lo Fisco s' è certefecato  
 A le brache cacate, a lo pertuso  
 De lo delitto ngenere ha concraso,  
 Che sia sto tale buono castecato.

Perzò commanna a tale brutto caso  
 Primmo che st' ommo, senz' essere ntiso,  
 A no strunzo fetente dia no vaso.

Po de le brache lorde s' è deciso,  
 Che se ne faccia stuppolo a lo naso,  
 E che senta lo fiato de l' acciso.

D 3

Ad

No vernacchio aggia affocato. Dell' istessa  
 maniera esagera questo delitto il Martini nel  
 citato Discorso in lode della Coreggia: *Elle*  
*d' una cosa per certo crudelissima ( dic' egli ) il*  
*suffogare, e strangolare nella stessa prigione un*  
*innocente, senza esser convinto di alcuna colpa,*  
*come uno scelleratissimo reo degno di morte. E*  
*quando mai commise una scelleragine così gran-*  
*de, e un delitto tanto enorme, onde non gli ha*  
*permesso di uscir fuori all' aria, atque susa li-*  
*letiore frui? Ma non solo ciò proibiscono alla*  
*coreggia, ma la strangolano nella stessa prigione.*

## 78. DEI SONETTI NAPOLETANI

*Ad ogne Curia , ad ogne Tribbonale  
Comparesce lo pideto nnozente ,  
E supprecanno dice qualemente  
Fa bene a tutte , e nne receve male .*

*No cierto Calateo , no Ritoale ,  
Senza penzare a lo danno mergente ,  
Le vonno dà lo sfratto nninamente ,  
E nne fanno la stanza crimmenale .*

*Perzò lo comparente face stanza ,  
Che le ddoje parte sieno sentute ,  
E porzì le rragiune de la panza ;*

*E , buono sammenate , e revedute ,  
Se rechiare se sia mala creanza  
Cosa cb' è tanto bona a la salute .*

**Ne-**

*Lo pideto .* Voce , che meglio si accosta alla Latina che l'Italiano *Peto* . Catullo disse :

*Subsile , & leve pedicium Libonis .*

I Greci lo chiamano *ποδων* , voce sonora , e che molto bene esprime il suono romoroso di quel vento , a differenza dell'altro , che si fa sentire meglio al naso che alle orecchie , da loro appellato *βουλος* .

*Tanto bona a la salute .* Anzi il Greco Nicarco antico Epigrammista , dice che in sua balla è il conservare , o il toglier la vita agli uomini ; la traduzione Latina dice così :

*Et crepitus multos nequiens erumpere perdit ,  
Et servas , balbum quando dux ore sonum .*

Nesciuno sotto pena de crepare  
 Ardesca lo vernacchio trattenere,  
 E pozza n'ogne luoco, e addò lle pare  
 Ascire nnanze a Sdamme, e a Cavalier.

Anze che ognuno l'aggia a salutare  
 Quando so' signoria vo compavere,  
 Porzì s'isso volesse sbraviare  
 A nulla sia d'aggravio e despiacere.

E ncaso che boleste nterloquire  
 A tutte li discurze, che se fanno  
 Nesciuno nce lo ppozza proibire.

E si a chisto decreto, a chisto hanno  
 Ommo, o femmena sia nò vo obbedire  
 Se le cosa lo mafaro pe n'anno.

D 4

Lo

Che boleste nterloquire. Alcune volte anche  
 previene l'altrui discorso, come accadde a quell'  
 Oratore descrittoci da Federigo Dedekind nel  
 Lib. III. C. 7. De simplicitate morum.

Jamq. soluturus facunda civiliter ora,

Ut solitum fieri, stetit utrumque genu.

Sed quia se nimium miser incurvabat in auras

Edidit ingratum ventre crepante sonum.

Lo mafaro. Quella buca delle botti, che è  
 chiusa dal turacciolo, o cocchiume, e per si-  
 militudine l'occhio del federe. Si fa derivare  
 da Ἀσπαργός gula, guttur. Serve infatti que-  
 sta buca di gola alle botti, quando si riempio-  
 no di vino.

80 DEI SONETTI NAPOLETANI

Lo naso, avunno n'iso lo decreto,  
 Che aveano avuto le bentofetate  
 Subboto corze co le nulletate  
 N'epollute, n'riccato, e affaje n'cajeto:

Dicunno ca la mafaro n'defrete;  
 Avunno avuta tanta libbertate,  
 N'fettarrà tutta quanta la Cetate,  
 E morarrà la gente pe lo fieto.

Se respofs a lo naso cb' avua tuorto,  
 Ca lo pideto tanno esce fetante,  
 Quanno s' affoca n'foca, ed esce nuoceto.

Ma quanno esce cantanno allegramente,  
 Cbi lo fa, cbi lo fense n' ha consuorto,  
 E non s' affoca n' anema nuozente.

C A 2

*N'epollute, n'riccato. Infilzito, e che si era fatto salir la il grillo, minaccevole.*

*Esce cantanno. Registrò un antico Scrittore in un Opera molto celebre queste parole. Nonnullor ab imo suo padore ullo ita numerosos pro arbitrio sonitus edere, ut ex illa etiam parte cantare videantur. Presso Aristofane però egli parla e articola le parole. Così nelle Nuvole dice Strepsiade: χοορωπ βοορω, etc. cioè:*

*Et jusculum, uti tonitru, strepit intus,  
 Tum fragor editur ingens; primo sensim pappax,  
 Mox inde infert sonitum papappax,  
 Et quando caco, tum demum papapappax.*

*LEVATO a la Jommenta lo sellone,  
E bisto lo garrese spampanato  
Lo Jodece chiammaje concrosione.*

*Pocca la chiaja de no nmammovato  
N'è tanto grossa, e manco tanto spanne  
La chiereca, che porta lo Curato.*

D 5 E se

E' diretto a D. Liborio Cirillo il presente Capitolo, dove l'Autore, che allora trattenevasi in Grumo, descrive a suo modo, cioè con maravigliosa proprietà di lingua, e grazia somma un Collegio Medico ivi tenuto da Malfiscalchi, Mulattieri, e da altri su d'una supposta infermità della Giumenta di Mauro Regnante, Notajo, che qui chiama *lo Jodece*, in casa del quale esso Capasso si tratteneva.

*Lo garrese spampanato.* La piaga sulla schiena della Giumenta molto larga ed estesa. *Spampanato* è voce derivata senza alcun dubbio da' paupini, che sono le fronde della vite larghe, ed aperte.

*Pocca la chiaja &c.* E appresso: *manco tanto spanne la chiereca &c.* E' forza confessare, che tali concerti lepidissimi, e argutissimi non così volentieri s'incontrano ne' Poeti burleschi Toscani, senza forse eccettuarne l'istesso Padre, ed inventore di quel fuoco il Re Francesco Bernia.

74 DEI SONETTI NAPOLETANI

*Aggio no cato, che sia beneditto,  
Che da notte, e de jorno vo cantare,  
Non ha recietto, e se sente crepare.  
Si pe desgrazia n' ora se sta ritto:*

*Io pechè l' ammo, e ad lo voglio affritto,  
Le donco libbertà, lo lasso fare,  
Sibbè da tutte sento mormerare  
Che sia no scianzato, e sia no guitto.*

*Ma te dà gusto, quanno sta de vena,  
Che mo canta de vascio, e de faozetto,  
Mo ferra voce, e mo de voce chiara.*

*Io pe dare a l' Annunziata delietto,  
Azzò ch' aggia la voce chiù serena,  
Ogne matina lo dà no confietto.*

*Ebedè*

Tra i più belli, e spiritosi Sonetti che abbia felicemente composto il Capasso, non v' ha dubbio, che sono questi sette che abbiamo qui posti in fine di questa **PRIMA PARTE**. Il soggetto di essi è quel romoroso vento che tante volte nostro mal grado, e dove non vorremmo, ci scappa di sotto, e ci fa arrossire. In Italiano dicesi Peto, e Coreggia, ma noi altri lo chiamiamo Vernacchio con voce molto più espressiva.

*Ched' è che ride, e che mme tiene mente  
Mo ch' aje ntiso sto culo sospirare?  
Te credive, che avesse da crepare  
Pe dare gusto a chi me stà presente?*

*E Cane, e Gatte, e Afene, e Ghionmente  
Hanno la libertà de sbernacchiare,  
L'ommo che l'è Signore ave da stare  
Co lo culo a le llengue de la gente.*

*Appila appila mo, statte cojeto  
Quanno parla lo culo, ommo ngnorante,  
Nnanze che sto niozio venga nfieto.*

*Si te n' affienne, e pare stravagante,  
Ca sto mafaro mormora da rete,  
Viene dereto ca te parla nnante.*

D 2

Si

*Sbernacchiare.* Trar pete, o coregge, spettazzare, ma di gran lunga l' espressione Italiana è al di sotto della nostra.

*Mafaro.* Vedi appresso alla pag. 77. che avrai l'etimologia di questa voce.

*Ca te parla nnante.* Aristofane nelle Rane: *προσπαρδειν ες ες τὸ σομα, In os oppedere.*

## 6. DEI SONETTI NAPOLETANI

Si lo culo l'ha fatto la natura  
Sulo pe bacoare, e pe sbentare,  
Pecchè, facenno chello c'ha da fare,  
L'ha da fà co bregogna, e co paura?

Nuje vedimmo che quanno isso s'attura,  
E pe despietto nò bo spapurare  
Chiano chianillo pe l'accojetare  
L'aprimmo na vocchella co na cura.

Si non vede, non sente, e chiacchiaren  
Po campà n'ommo; ma lo culo è tale,  
Che si se ferra è ghiuto a la morea.

Addonca onamo nigrante, e bestiale,  
Quanno lo culo sbetta, e t'addecrea,  
Vasalo imbecca, e nò nve dire male.

Nc'è

L'ha da fa ed bregogna. Tant'è; son tutte ragioni belle e sode, e mi maraviglio come siano sfuggite al Martini, che ultimamente ci dette un *Discorso in lode della coreggia*.

*Spapurare*. Dinota propriamente cacciar l'aria dai polmoni largamente, in abbondanza. La voce Latina, donde questa nostra è originata, non ha tanta forza di significato.

*T'addecrea*. Corrisponde a quel detto. *Jus-  
uique crepitus bene olet*.

Nè è stato co disgusto appresentato,  
 Che no culo crudele, e despettuso  
 Pe fare lo modesto e bregognuso  
 No vernacchio nnozente aggia affocato.

Pecchè lo Fisco s'è certefecato  
 A le brache cacate, a lo pertuso  
 De lo delitto ngenere ha concruso,  
 Che sia sto tale buono castecato.

Perzò commanna a tale brutto caso  
 Primmo che st' ommo, senz' essere ntiso,  
 A no strunzo fetente dia no vaso.

Po de le brache lorde s'è deciso,  
 Che se ne faccia stuppolo a lo naso,  
 E che senta lo fiato de l' acciso.

D 3

Ad

No vernacchio aggia affocato. Dell' istessa  
 maniera esagera questo delitto il Martini nel  
 citato Discorso in lode della Coreggia: *Elha*  
*d' una cosa per certo crudelissima ( dic' egli ) il*  
*soffogare, e strangolare nella stessa prigione un*  
*innocente, senza esser convinto di alcuna colpa,*  
*come uno scelleratissimo reo degno di morte. E*  
*quando mai commise una scelleragine così gran-*  
*de, e un delitto tanto enorme, onde non gli ha*  
*permesso di uscir fuori all' aria, atque aua li-*  
*letiore frui? Ma non solo ciò proibiscono alla*  
*coreggia, ma la strangolano nella stessa prigione.*

## 78. DEI SONETTI NAPOLETANI

*Ad ogne Curia , ad ogne Tribunale  
Comparesce lo pideto nnozente ,  
E supprecano dice qualemente  
Fa bene a tutte , e nne receve male .*

*No cierto Calateo , no Ritoale ,  
Senza penzare a lo danno mergente ,  
Le vonno dà lo sfratto nninamente ,  
E nne fanno la stanza crimmenale .*

*Perzò lo comparente face stanza ,  
Che le ddoje parte sieno sentute ,  
E porzè le rragiune de la panza ;*

*E , buono sammenate , e revedute ,  
Se rechiare se sia mala creanza  
Cosa cb'è tanto bona a la salute .*

**Ne-**  
*Lo pideto . Voce , che meglio si accosta alla  
Latina che l'Italiano Peto . Catullo disse :*

*Subtile , & leve pedicium Libonis .*

*I Greci lo chiamano ῥοπίων , voce sonora , e  
che molto bene esprime il suono romoroso di  
quel vento , a differenza dell'altro , che si fa  
sentire meglio al naso che alle orecchie , da  
loro appellato βέουλος .*

*Tanto bona a la salute . Anzi il Greco Ni-  
carco antico Epigrammista , dice che in sua ba-  
na è il conservare , o il toglier la vita agli  
uomini ; la traduzione Latina dice così :*

*Et crepitus multos nequiens erumpere perdit ,  
Et servas , balbum quando dicit ore sonum .*

Nesciuno sotto pena de crepare  
 Ardesca lo vernacchio trattenere,  
 E pozza n'ogne luoco, e addò lle pare  
 Ascire nnanze a Sdamme, e a Cavaliere.

Anze che ognuno l'aggia a salutare  
 Quanno so' signoria vo comparere,  
 Porzì s'isso volesse sbraviare  
 A nulla sia d'aggravio e despiacere.

E ncaso che bolesse nterloquire  
 A tutte li discurze, che se fanno  
 Nesciuno nce lo ppozza proibire.

E si a chisto decreto, a chisto banno  
 Omno, o femmena sia nò vo obbedire  
 Se le cosa lo mafaro pe n'anno.

## D 4

Lo

Che bolesse nterloquire. Alcune volte anche  
 previene l'altrui discorso, come accadde a quell'  
 Oratore descrittoci da Federigo Dedekind nel  
 Lib. III. C. 7. *De simplicitate morum.*

*Jamq. soluturus facunda civiliter ora,  
 Ut solitum fieri, stedit utrumque genu.  
 Sed quia se nimium miser incurvabat in auras  
 Edidit ingratum ventre crepante sonum.*

Lo mafaro. Quella buca delle botti, che è  
 chiusa dal turacciolo, o cocchiere, e per si-  
 militudine l'occhio del sedere. Si fa derivare  
 da *Ἀσφαργός* gula, guttur. Serve infatti que-  
 sta buca di gola alle botti, quando si riempio-  
 no di vino.

80 DEI SONETTI NAPOLETANI

Lo naso, avенno ntiso lo decreto,  
 Che aveano avuto le bentosetate  
 Subbeto corze co le nulletate  
 Ncepolluto, ncriccato, e affaje ncojeto.

Dicенno ca lo mafaro ndescreto,  
 Avенno avuta tanta libbertate,  
 Nfettarrà tutta quanta la Cetate,  
 E morarrà la gente pe lo fiето.

Se respose a lo naso ch'avea tuorto,  
 Ca lo pideto tanno esce fetente,  
 Quanno s'affoca nfoce, ed esce muorto.

Ma quanno esce cantanno allegramente,  
 Cbi lo fa, chi lo sente n'ha consuorto,  
 E non s'affoca n'anema nnozente.

CA

*Ncepolluto, ncriccato.* Infizzito, e che si era fatto salir su il grillo, minacevole.

*Esce cantanno.* Registrò un antico Scrittore in un Opera molto celebre queste parole. *Nonnullus ab imo suo pedore ullo ita numerosos pro arbitrio sonitus edere, ut ex illa etiam parte cantare videantur.* Presso Aristofane però egli parla e articola le parole. Così nelle *Nuvole* dice Strepziade: *Χοορωσ βοορωσ*, etc. cioè:

*Et iusculum, uti tonitru, strepit intus,  
 Tum fragor editur ingens; primo sensim pappax,  
 Mox inde infert sonitum papappax,  
 Et quando caco, tum demum papapappax.*

*LEVATO a la Jommenta lo sellone,  
E bisto lo garrese spampanato  
Lo Jodece chiammaje concrosione.*

*Pocca la chiaja de no unammovato  
N'è tanto grossa, e manco tanto spanne  
La chiereca, che porta lo Curato.*

D 5

E se

E' diretto a D. Liborio Cirillo il presente Capitolo, dove l'Autore, che allora trattenevasi in Grumo, descrive a suo modo, cioè con maravigliosa proprietà di lingua, e grazia somma un Collegio Medico ivi tenuto da Mafiscalchi, Mulattieri, e da altri su d'una supposta infermità della Giumenta di Mauro Regnante, Notajo, che qui chiama *lo Jodoto*, in casa del quale esso Capasso si tratteneva.

*Lo garrese spampanato.* La piaga sulla schiena della Giumenta molto larga ed estesa. *Spampanato* è voce derivata senza alcun dubbio da' pampini, che sono le fronde della vite larghe, ed aperte.

*Pocca la chiaja &c.* E appresso: *manco tanto spanne la chiereca &c.* E forza confessare, che tali concetti lepidissimi, e argutissimi non così volentieri s'incontrano ne' Poeti burleschi Toscani, senza forse eccettuarne l'istesso Padre, ed inventore di quel suoco stile Francesco Berni.

82      C A P I T O L O      I.

E se spartie na scrva de malanna  
 Iffo, e Pelliccia; e pe l'admentare  
 Vò che nce la coverna Padre Cianne.

Conca maje appe bestie a manejare  
 Corze a la Curia; e faceno roticello  
 Forza de Pagliarulo, e Batecure.

Se die a Cenquina lo primmo scanniello,  
 Ch'è Protobestiario, ed è Decano  
 De l'arte, e cravaccaje co Masaniello.

Chisto

*Vo che nce la coverna Padre Cianne.* Intendi  
 al rovescio, perchè costui fu uomo sciopera-  
 tissimo, e si racconta, che essendo stato posto  
 al governo di un podere molto fertile nel Vo-  
 mero, per sua negligenza fu ridotto a pessimo  
 stato.

*Conca maje appe.* Chianque mai ebbe.

*Forza de Pagliarulo, &c.* Alla foggia de' La-  
 tini che dissero *Vir auri, vis argenti* &c. a di-  
 notare gran quantità.

*Cravaccaje co Masaniello.* Può stare benissimo  
 che così fosse, perchè facendo il conto,  
 che l'Autore scriveva questo Capitolo circa il  
 1701, cioè nell'età sua di presso a 20. anni,  
 poter questo vecchio afrinje esserli trovato in  
 sua gioventù a quel tempo de' tumulti popolari.

*Chisto de s' achinee de vasciamano,  
Senza che se n' addona a lo scaglione,  
Sa l' anne meglio de no Parrocchiano.*

*Tene de chiù no prevelegione,  
Comme fosse Alisanthro Macedonio,  
Che cravacca la stacca de Pistone.*

*Vedive a l' uocchie propio no Demmonio,  
A la fronte na cauza de Cocchiero  
Mmocca a la Speziaria de lo Si Antonio.*

*De lo viesto pareo no Cavaliero,  
E nfra l' auto ha na voce, cb' a lo suono  
Non ce faje refferenzia a no sommiero.*

D 6

At.

*Achinee de vasciamano.* Romzino + Siccome dicefi gente de vasciamano il volgo, la plebbaglia, così Achinee de vasciamano le giumente, che nulla vagliono, di razza ignobile.

*Stacca de Pistone.* Stacca giumenta giovane Pistone diciamo a colui, che ha una gamba più grossa dell' altra. Qui è soprannome di Domenico Cirillo fratello di Niccolò, e Avolo del vivente eccellentissimo Medico, e valentissimo Botanico Di Domenico Cirillo.

*A la fronte na cauza de cocchiero.* Per le rughe che si affaltavano l' una su l' altra.

*Mmocca a la Speziaria.* Presso, vicino.

84      C A P I T O L O      I.

Arrevato che fo se mese ntuno  
De primmo Consigliero, e se lle dette  
Lo campaniello comme a S. Antuono.

A lo cuorno deritto se sedette  
Cozzone, e Chiovetiello, e l' aute a manca,  
Ognuno addò lo Jodece lo mette.

Dapò fu resoluto da la Banca,  
Che benuta la jolla, agnuno penza  
De mettere la carne addove manca,

Quann' ecco Chiuovo, che da na Despenza,  
O Refettorio sia de pappamosche  
Venea co lo Carcuojeso de renza.

Prim-

**Cozzone, e Chiovetiello.** Sprannomi di due  
Mulattieri.

**La Jolla.** La detta Gigmenta. Figurata-  
mente per l' Amanza d' Achille k'usò l'istesso  
P, nel 1. dell' Omero:

Nè tu, Sio Re, se puoje piglià la Jolla,  
Che se parte de preda ha avuto chisto.

**La carne addove manca.** Intende della pi-  
ga, o garrese, sebben l' espressione presa rosà  
assolutamente sia molto equivoca.

**Da na despenza, o Refettorio &c.** Dalla stalla.  
**Carcuojeso de renza.** La Gigmenta suddetta,  
che camminava piegando più ad un lato, che  
all' altro. **Carcuojeso**, qual è **Sarcuojeso** carna-  
voç greca.

Primmo scommonecaje tavane, e mosche,  
Le grattaje certa sauzza a li stincune,  
E fece lo segreto pe li cruosche,

E po la mese nnanze a chill' anchiune,  
Che bisto fruscio fa de primmo lanzo  
Disseno a Racchio: Leva li faune,

Pecchè se leggè a chiù de no Romanzo,  
Ca la fava è bentosa, e perzò primma  
Spara na vessa, e po toppa l' avanzo.

E l'ordenaro de piglià la cimma  
De Fasolara, ch'è defrescativa,  
E mettrencella ncuorpo comm' a ntimma.

Ma vista chella chiaja poco viva  
Dicette Piete: A chello che mme pare,  
Si' anemale a bennegna nò nc' arriva.

Chi-

*Chill' anchiune*. Quegli omeni sciocchi, e  
grossolani, che disputavano sull' infermità del-  
la bestia del Notajo.

*Racchio*. Il famiglia, che l'avea in governo.  
*Spara na vessa*. Vessa è il vento che si man-  
da di sotto senza strapito. Qui è coreggia ro-  
morosa, con non permesso di chi legge.

*Comm' a ntimma*. Si chiama ntimma quell'  
erba, che si pone nelle femmaje de Cassi.

Chesta lo cchiù te po servì a ngrassare  
No pede de percuoco dint' a l' uorto,  
Ma de te strascenà non ce pensare.

Si tu non ntiene a mme si ommo muorto,  
Ca chiù n' ha scortecate Piète sulò,  
Che nò nce stanno rafanielle a Puorto.

E tu mme pare che mme tienghe nculo,  
Non te dicette a primmo la verdate,  
Ch' è sso niozio tujo cosa de mulo?

Chesto fanno sti mmerda de sbarvate,  
Che si tu varvajanca li confurde  
Non ntenno, e po restano cacate.

Chiovetiello, mo voglio che te nmurde,  
Mostra ch' aje ncuorpo, e po mannaggia l' ora  
Si non è ghiuta co li panne lurde.

**Cbillo**

**Puorto.** Uno de' Quartieri di Napoli popolatissimo, e abbondante di ogni sorte di commestibile.

È in nome pare &c. Sette parole di **Cbillo** Malifeatco, sino a **Cbillo de Casantrino**, cioè **Chiovetiello** suo figlio ambedue del vicino Villaggio di Casantrino.

**Chesta ch' aje ncuorpo.** Mostra a restare la tua perizia, e sapere in mascalda.

**Si non è ghiuta.** **Ghiuta Diarda.** Vuol dire che suo figlio era così dotto in quell' arte, che a sentircelo parlare era un profugio di scienza.

*Chillo de Casantrina asciuto fora,  
Dove truove creanza si se perde,  
Fa lleverenzia, disse, a chi t' annora,  
( E se levaje lo coppolicchie verde )  
Perdona, si Norà, la faccia tosta,  
Ca faccio ca so mmerda de li mmerde.*

*E buje, fratielle, si a la varva vosta  
Parlo, si nd' mmolite che mme sbraca,  
Faciteve dà a Pietre la resposta.*

*Se vù sballà na vestia ca se caca,  
O ha male nduosso, comme vo Caronte,  
Nculo se po schiaffà na pastenaca.*

*O può pedecchjà, comm' a no Conte,  
Ca de la cavallina la mulegna  
Nò stà manco soggetta a ghì a lo Ponte.*

*De-*

**Adò truove creanza.** Lo dice ironicamente, perchè gli abitanti di quel villaggio, avvegnacchè vicinissimo a questa Capitale, sono così ruvidi, ed incivili, che nell' incontrarsi, che fanno tra loro gli Amici, non usano altro buona creanza, che alcuni urtoni e scapazzoni bestiali, accompagnati da un corrispondente complimento di parole.

**A ghì a lo Ponte.** Al Ponte della Maddalena anticamente detto *Ponte Ricciardo*, dove si pastavano, e tutavia si portano le bestie muate a scorticare.

Defrescammella bona co guammegna ,  
 Ugne lo scbino spisso co la morca ,  
 E pa sbiamma Santusse che la pegna .

E tu , xi viocchio mio , piscia e de corda ,  
 Ca no nte saje , e biene ce lo pigna .  
 Si vud' joquare , e si nà va a la fora .

Auzo che approbbo a ssa faccia de feigno ,  
 Che chesta è prena a mulo , è cosa v'ista ,  
 Ca' la loffe sentea de lo ciuccigno .

Chesse

*Santusse.* Santolo Cirillo anch' esso di Grumo Nipote del famoso Niccolò Cirillo altre volte lodato, Pittore assai stimato da' Professori del disegno, e le cui Opere si possono vedere in S. Paolo, nella Sagrestia del Duomo, in S. Caterina a Formelo, nella Chiesa della Maddalena, e in altri luoghi di questa Città.

*La lassa.* Giambattista Capasso fratello del nostro Autore ci dà l'etimologia di questa voce. *Loffa a Græco λωπην respira, sedo, levo; est enim veluti fetida quadam ventris respiratio, qua ejusdem termina sedat, et levare offert.* Hinc Hippocrates dixit λωπην esse velle levare morbo. Hinc λωπηνα laxamentum, lozamen. Molissime voci nostre originò questo Valentuomo del Greco, ma sono ite tutte a male, salvo alcune, che io autografe conservo, e che forse pubblicherò dopo le Poëse varie di questo stesso Autore non ancora stampate.

*Cheffo sentenno l' una, e l' autà lista  
De li votante disse a Chiovetiello  
Ca la ragione soja non era trista.*

*Po venne Chiuovo co no po de chello  
Asprinio, che servie pe lo palazzo  
De li spirete fare a Pajesiello,*

*E ghiette attuorno co no bicchierazzo,  
E agnuno addefrescaje, che a bocca aperta  
Steva comm' a no mascolo cajazzo.*

*Acos-*

1940

*Servò pe lo palazzo de li spirete fare &c. La  
sentenza di queste parole mi è affatto oscura.*

*E ghiette attuorno. Forse di qui prese il Ca-  
passo quell' imagine, che reggistrò nel 1. del  
suo Omero, dove Vulcano nell' adunanza de-  
gli Dei va in giro ministrando il vino. Ivi:*

*Lo zuoppa alliegro n' auto votto acchiappa,*

*E ba attuorno facenno lo coppiero*

*Co cierto razzariello, ch' era jaccio,*

*Ch' tutte s' alliccajeno lo mostaccio.*

*Ma de li Diei lo riso a schiazzariello*

*Era a bedè sto Cannamelo orrenno,*

*Ch' a conca dà a sciacquà de lo rotielle.*

*Lo fa na lleverenzia non tolento.*

90 CAP. I. DEL CAPASSI

*Acosì se ne ghò la turba sperta,  
E Marcone è remmaso chiù contiento  
De chi trova a doje cude na lacerta.*

*Fa cunto che no poco sb' arse abbiento  
Da lo niozio corre a la cajola,  
E strocchia a la soja Arfana l'alemiento.*

*De vedè bella ruzza lu tanta gola,  
E tanta gola de vedè che ngrassa,  
Che sta tutto la juorno a fa la Cola  
Macerava a bella trippa, e la compassa.*

CAP. I.

*Marcone.* Il detto Notajo M. Regnante.  
*Da lo niozio.* Sopra al Sonetto 70. si è detto di che negoziava costui.  
*A fa la Cola.* A vagheggiarla. *Cola* Gazza uccello notissimo.

*OGNE Poeta, nch'ave lo catarro,  
Se vota a te, che splunge acqua tofania,  
E p' accellenza saje porta lo carro.*

*Ag.*

Mancante com' è questo Capitolo, forse perchè il Capasso o trascurò, o non ebbe agio da terminarlo, ritiene non però tutta la vivacità, ed il brio della festevole Musa del suo Autore. Non si scorge apertamente lo scopo, e l'oggetto finale, a cui era destinato, ma da quel, che ci è, appare, che è una Invettiva, che Appollo fa contro coloro, che a lui ricorrono come Padre, ed Inventore della Medicina.

*Acqua tofania.* È un veleno potentissimo, che operava lentamente, e se molta stragge al tempo del Poeta. Niccolò Cirillo ne fece l'analisi, incaricatone dal Magistrato. Si disse allora, e mel raccontava il Dottor Fisco D. Rocco Mormise mio Padre, che in quest'acqua velenosa entrava tra gl' altri ingredienti la bava del rospo, è, se non erro, anche l' olio del tabacco. Una tal Eufania pizzocchera se dispensava, com' ella diceva, per carità alle buone mogli, che aveano tristi mariti, e al contrario. Da costei fu questo veleno chiamato *Acqua d' Eufania*, e corrottamente *Acqua tofania*. Qui il Poeta se ne serve abusivamente, o forse ironicamente per acqua medicinale.

Aggio sta capo, ch'è cosa de nania,  
Tutta la notte non trova recietto,  
Vide s'è frussione, o s'è mincranìa.

Qua bota nsanctà piscio lo lietto,  
E, dapò avuta la mala nottata,  
Po la matina maje me trovo nietto.

Vi che te pare mo de sta nsalata:  
Miserere, Signò, de no Poeta,  
Che sempe fa comm' anema dannata.

Che te venga de cancare na meta,  
Respose Apollo, tu che baje cercanno?  
De provà quanto pesano ste deta?

Si quarcuno arrenzato nò nne manno  
Comm' a Prevete Ciccio a la mancina,  
Sta joja affa non se fannese aguanno.

A lo

*Ch'è cosa de nania.* Intendi al rovescio, che ha un mal serio, e grave, perchè *cosa de nania* propriamente è cosa da nulla, di niuna stima. Viene dal plural neutro della V. *Lu Inanis, Inania*, cose vane, e senza soggetto.  
*Si quarcuno arrenzato.* Cioè sciancato in modo, che nel camminare vada *de renza*, come noi diciamo, cioè obliquamente.

*A lo primmo che bo na medecina ,  
Lo primmo che me piglia pe nfermiervo  
Nce la voglio sonà la menechina .*

*Chi vo l'acchiaro , e chi vo lo vrachiero ,  
E chi ca sta semp' a focone apierto ,  
Nè bo cioncà le immano pe pensiero .*

*Chill' auto Mezacapo sempe spierto  
Va pe lo Regno a cuosto de Marruocco  
Pe mette chella bestia a lo ccopierto .*

*Po quanto se nne vene a fa lo smocco ,  
Nè sa pecchè le vene la chiovarda ,  
Pecchè tene na cimma de scirocco .*

*Mme vonno mette propio la varda ;  
A lo immanco Menosso te lo ddice ,  
Ca la vo so la sauzza la codarda .*

*Chi-*

*Chill' auto Mezacapo.* Tocca alcune particolarità, che non mi è stato possibile di appurarle. Probabilmente *Mezacapo*, e appresso *Mi-  
nosso* sono cognomi finti. Tenebre da per tutto.

*La Chiovarda.* Pare che significhi doglia di capo, e non è voce che trovo da altro Autore usata nè prima, nè dopo il *Capasso*.

*Cimma de scirocco.* E' istizito da ipocondria.

*E bene na scajenza.* Viene una sciagura un danno, una perdita. *Da academia* vocabolo Latino barbaro.

*Cbistossia benaditta be cienza amara,  
 Piglia che trova, non te cerca patta,  
 Nè be trouasse Laura, e Beatrice.*

*Lo bonuicace non fa comme sta fatto,  
 Piglia che trova, e non fa refressca,  
 Si la sorbetta è d' amarena, e latte.*

*E tenga buono, e triste nè na penza,  
 Entra co tutte carte, e si pe sciorta  
 Va pe fa sola, e bene la scajenza*

*Vasta fa juoco, e si non se la porta,  
 Ca va a danaro, e po terzeja marzo,  
 Venga bella che bo, ca no le mporta.*

*Sempe cianmolla, sempe jatta lazze,  
 E, si la gente lo venno ammirare,  
 Se fa na risa, e dice ca so parze.*

*Ncè na Maumma, che lo fa morire,  
 E isso stà pe se lassà lo ciuffo,  
 E stà mperrato, e nne la vo faire.*

Nè

*E stà mperrato. Sta invenolito, istizito come una fiera attaccata da' cani, o perrì, come dicono i Spagnuoli.*

**DEL CAPASSI . PARTE II. 95**

*Nè parlà d'auto, ca te dà no buffo,  
Penza ca da che ncapo ave sti grille  
N' ba chiù chillo dolore dint' a l'uffo.*

*Sapite vuje che cosa è amor d' ancille?  
Non è pe tutte, è cosa d' ommo granne,  
Sulo pe cheste già schierchiaje Achille.*

*Nsomma squatrato da tutte le banne  
De chella commettiva isso è lo meglio,  
Quanto meglio è lo grano de le glianne.*

Manca il resto .

**F I N E**

**DELLA PARTE PRIMA.**



# ISONETTI

IN LINGUA NAPOLEONICA

DI NICCOLÒ CAPASSI

PRIMARIO PROFESSOR DI LEGGI NELLA  
REGIA UNIVERSITÀ DI NAPOLI,

Ora per la prima volta pubblicati,  
e dichiarati nelle voci oscure,  
e nella sentenza.

---

PARTE SECONDA

AL SIGNOR

D. GIOVANNI MANSO.

---



—————  
M D C C L X X I X.

# THE NEW YORK PUBLIC LIBRARY

ASTOR LENOX AND TILDEN FOUNDATIONS

500 MADISON AVENUE, NEW YORK

1911

THE NEW YORK PUBLIC LIBRARY

ASTOR LENOX AND TILDEN FOUNDATIONS

500 MADISON AVENUE, NEW YORK

1911

THE NEW YORK PUBLIC LIBRARY

ASTOR LENOX AND TILDEN FOUNDATIONS

500 MADISON AVENUE, NEW YORK

1911



*Gentiliss. Signor mio e Padrone  
sempre osservantiss.*

**D**UE principali motivi ,  
SIGNOR D. GIOVANNI ,  
mi hanno spinto a indirizza-  
re a V.S. questa Parte delle  
Napoletane Poesie del CA-  
PASSO. L'uno è, che essen-  
do ELLA il più vecchio Ami-  
co, che io mi abbia, e del-  
le vecchie amicizie, a detto  
di un Filosofo, come del

E 2

vino,

vino, si dee far molto conto, mi pareva di commetter troppo gran fallo, se era, che mi si è porta l'occasione, e l'agio di pubblicare le Opere inedite di quel valentuomo, di una porzione di esse non le ne avevsi fatto un presente. L'altro è, che questi o critici, o fatirici SONETTI, che dir si vogliono, i scritti dall' Autor suddetto contro i Petrarchisti, perchè da per tutto dimostrano ottimo senso, e sono nel suo genere festivissimi, non potevano da altri esser meglio gustati, che da LEI, che per temperamento è af-

è affai gioviale , e in fatto  
 di discernimento , e di buon  
 gusto non la cede a niuno .  
 E per verità quanto V. S.  
 non ha contribuito col suo  
 raro giudizio all'acquisto di  
 quei tanti stimabilissimi Li-  
 bri , che oggi formano la  
 più speciosa privata Biblio-  
 teca di questa Città , e la  
 delizia del letteratissimo si-  
 GNOR D. GAETANO suo mag-  
 gior Fratello , e mio sempre  
 riverito Amico , che tuttavia  
 la vadi giorno in giorno fem-  
 pre più aumentando ? Non  
 dico nulla del particolar ge-  
 nio , che ha sempre nutrito  
 per questo nostro Dialetto ,

( ciocchè io metto anche a conto di buon senso ) nè di quelle rare, e recondite cognizioni, che **ELLA** possiede di **Politica**, e di **Giurisprudenza**, per cui si rende tanto utile al **Pubblico** di quasi tutta cotesta deliziosissima **COSTA D'AMALFI**, e specialmente di **SCALA** sua **Padria**; imperciocchè, nemico io naturalmente di lusingar chiunque, cerco sol compiacere a me stesso nell'osservar quanto posso, se non quanto voglio, le sante leggi dell'amicizia, e non altro. Credea dunque effetto di questa causa, e

Solo

*Solo per dar di me più  
certa prova*

il piccol dono, che le faccio di questo Volume, piccolo veramente, e dirò anche da nulla, se si riguarda a quel poco, e tristo, che ci è del mio, ma, quanto è Opera del Capasso, stimabilissimo. Intanto senza più tenerla a bada le auguro tutto il buon tempo del mondo, e caramente l'abbraccio. Napoli li 26. Maggio 1789.

Di V.S.

*Devotiss. serv. ed Amico*  
C. M.



**D**OPO quelle poche, ma necessarie notizie poste innanzi alla PRIMA PARTE di questo Volume, pareva che nulla mi rimanesse quì a dire. Non avrei infatti a chiunque avesse preso in mano queste giocose POESIE pensato mai d'interrompere il corso della sua gustosa, e piacevole lettura, se nel corso medesimo della stampa non mi fosse sorto il dubbio, che potrebbe alcuno a ragione maravigliarsi, e giudicar poco vantaggiosamente del giudizio del nostro Poeta, vedendo in questi Sonetti così mal concii, e derisi i Petrarchisti, cioè gl' Imitatori del più gentile, elegante, e grazioso Poeta, che abbia avuto l'Italia; e, ciocchè più sorprende, a fronte poi del Marino, universalmente riguardato per corruttore del buon gusto in fatto di Poesia. Ma cesserà ogni maraviglia, qualor si voglia per poco attendere alla nostra Storia Letteraria, e alle circostanze, che accompagnarono il fine del Secolo XVII., e'l cominciamento di questo, tempo in cui

principalmente fiorì il Capaffo . Usciti appena dalla barbarie del passato Secolo , ci eravamo finalmente accorti , che la vera e foda eloquenza non era già quella , che insegnava la Scuola Marinista . Le metafore ardite , le allusioni , i giuochi di parole , le false acutezze , ed altre fiffatte puerilità , di cui son pieni i Libri di quell' infelice Secolo furono affatto da noi sbandite . Tardi è vero noi uscimmo da quest' inganno , in cui eravamo caduti ; ma il nostro risorgimento fu tanto più glorioso , quanto maggior numero di Letterati concorfe a rimettere in piede , e ristabilire tra noi la sana e verace maniera di scrivere , e di pensare . In uno scoglio però si urtò allora da quasi tutt' i Dotti della nostra Nazione , e fu che invece di abbracciare , e coltivare il semplice e schietto comune linguaggio Italiano , si attaccarono essi al pretto stringato idiotismo Toscano . „ Si „ fecero venire a furia ( dice un nostro „ Scrittore ) di Toscana l' edizioni degli Autori resi sacri nella Lingua dalla „ indeclinabile sentenza della Crusca ; se „ ne

„ ne ristamparono quì moltissimi , si  
 „ appresero quasi a mente. Tutti si det-  
 „ tero a rivoltar Vocabolarj , Grama-  
 „ tiche , e regole di ben parlar Toscano.  
 „ Niccolò Amenta insiem con altri pub-  
 „ blicarono Volumi su qualunque minu-  
 „ zia gramaticale Toscana. I nostri Dot-  
 „ ti non si occuparono quasi in altro.  
 „ Divennero argutissimi , e sminuzzan-  
 „ tissimi parolai . E , quasi in espiazio-  
 „ ne del nostro lungo peccato , fu avi-  
 „ damente impreso a parlare , e scrivere  
 „ nel più ricercato favellar Fiorentino .  
 „ Come suonassero bene dentro le boc-  
 „ che Doriche Napoletane i motti , le  
 „ facezie , i gorgheggi , e tutti i vezzi  
 „ di Mercato Vecchio può ciascuno ima-  
 „ ginarfelo . Ma non finì quì la faccen-  
 „ da . Tutte le voci rancide , disufate ,  
 „ e morte di Dante , del Passavanti , de'  
 „ due Guidi , e di Frate Cavalca ritor-  
 „ narono in vita , e vennero come om-  
 „ bre di Vampiri a spaventarci . Miste ,  
 „ e confuse insieme colle grazie del Bur-  
 „ chiello , e de' Canti di Cecco da Var-  
 „ lungo , aggiuntovi il latinizzante , e  
 „ di-

, difusato giro del periodo Boccacesco,  
 „ formarono un accozzamento più strano,  
 „ e mostruoso assai di qualunque nostra  
 „ antica goffaggine. Le orecchie ne fu-  
 „ rono pressochè impiagate. Alessandro  
 „ Riccardi, Niccolò Amenta, e lo stesso  
 „ dotto Matteo Egizio deturparono con  
 „ sì crudele stile le loro Opere. Il Ric-  
 „ cardi giunse fino a divenirne ridicolo.  
 Or questo genio stravolto di affettar così  
 ridevolmente il Fiorentinismo, e le di-  
 fusate rancide maniere del favellare de'  
 più vecchi Toscani offese tanto il buon  
 giudizio del Capasso, che a torto, e di  
 diritto, e in quel miglior modo che sa-  
 pea, volle assolutamente opporsi ad una  
 corrente, che da per tutto inondava. Era  
 vano il mostrar loro con ragione quanto  
 andassero traviati dalla buona strada. Il  
 miglior mezzo per fargli ravvedere era  
 il mettergli in ridicolo. Prevaleva in  
 questo assaissimo il Capasso, e il Diale-  
 to patrio di sua natura buffonesco gli  
 somministrava tutti gli ajuti per arrivar  
 felicemente a conseguire il suo disegno.  
 Si accinse egli alla impresa, e scrisse da  
 so-

sopra cento Sonetti, che intitolò *Allucate contro i Petrarcbisti*, comprendendo sotto questo nome tutti coloro, che, come sopra si è detto, andavano chiappando voci rancide, è viete, sebben a torto si spacciassero solamente seguaci del Petrarca. Io non dubito punto, che buona parte di queste *Allucate* furono scritte dall' Autore nel tempo stesso, che era in piede la tanto celebre Accademia, che nel Real Palagio si radunava sotto gli auspicj del Medinaceli Vicerè del Regno. In essa ebbe agio il Capasso di notar lo stile di quei per altro dotti Soggetti, che quivi recitavano i loro componimenti così in prosa che in verso, stile affettato, pieno zeppo di rancidume.

*Diceno chente pe parte de quante,  
Lome pe lume (siente mmenziune!)*

*E ariento p' argiento, o secozzune!*

*E scrivono testè pe poco nnante.*

scrive il Capasso in uno di questi Sonetti. Di questa stessa Accademia appunto intese in quell' altro, che principia:

*Da n' Accademmia vengo, e ch' ag-  
gia ntiso?*

*Isce*

*Isce che smorfie saperite, e belle &c.*  
 A queste giocose Satire, che di mano in mano uscivano dalla pungente penna del nostro Autore, abbiamo tutto il motivo di credere, che dovessero i Poeti d'allora il proprio ravvedimento; dacchè nella nobilissima Raccolta delle RIME SCELTE DI VARJ ILLUSTRI POETI NAPGLETANI pubblicata in Firenze l'anno 1723. in due Volumi in 8. non apparisce vestigio alcuno di questo pedantismo poetico. Nulla ci è rimasto di quanto si recitò allora nelle prime adunanze di quell'Accademia. Quel generoso Signore del Medinaceli nella sua partenza fece un involto di tutto, e 'l portò seco in Ispagna. Questa mancanza non ci ha fatto accertar meglio le nostre congetture, ma è sicuro, che, se se n' eccettua il solo Aleffandro Riccardi infatuato per gli Antichi, tutti deposero nelle loro Poesie la veste squallida, ed ammuffita de' vecchi vocaboli, e si dettero a comporre con molta delicatezza, e proprietà di stile, seguitando specialmente la robusta, e soda maniera del Casa. Questa è in  
 bre-

breve l'istoria de' presenti Sonetti ; Che però se il Capasso fa quì sì brusca accoglienza agli affettati Scrittori del suo tempo, che ciecamente andavano dietro a tutto ciò che sentiva dell' antico ; se sua intenzione era di rimetterli su la buona strada ; se si serve del mezzo del ridicolo, e dello scherno, e fa dar loro la berta da' Marinisti per ottener tal fine, io non dubito punto che, non vi sarà alcuno che voglia più maravigliarsi di lui, e far torto al suo giudizio, che fu sempre ottimo, e perfetto.

Voleva quì far punto, senza tener più a bada il curioso Leggitore, quando ecco che mi vien portato il ventesimoquarto Tomo della *Collezione*, o *Guazzabuglio di tutt' i Poemi in Lingua Napoletana*, che tuttavia si va stampando dal Porcello. Quivi dalla pag. 15. per tutta la 37. trovo alcuni di questi Sonetti contro i Petrarchisti attribuiti non già al Capasso, che ne fu il vero Autore, ma all' Avvocato Niccolò Corvo. Io non saprei di questo sbaglio a chi darne principalmente la colpa, perchè avvertito chi di-

rig.

riggeva quella stampa, che quei Sonetti non erano altrimenti del Corvo, ma del Capasso, o non fu a tempo di correggere l'errore, o non se ne ricordò. Era il Corvo molto vago del proprio Dialecto, e in esso, come altrove si è notato, scrisse il *Masaniello*, e più altre Poësie, che originalmente io conservo; fu buon Poeta, e più Amico del Capasso, ma la sua Musa non era gran fatto concettosa, e vestiva così alla buona senza molto abbigliarsi. Il Sonetto:

*Si non te scite mo, Cola, a sto sisco &c.*  
 riportato alla pag. 12. avvegnachè sia uno de' migliori, che abbia composto, pure non ci fa concepir grand'idea della sua abilità, e talento poetico. L'istesso suo Poema del *Masaniello*, che sente molto della lucerna, e fu da lui lavorato nel meglio dell'età sua, oltrepassa di poco la mediocrità.

Non è per questo, che io voglia discreditare il buon nome, che questo Ualentuono si acquistò nel Parnaso Napoletano. Le sue Poësie meritano non solo di

Veder la pubblica luce, ma sono di gran lunga superiori alla borra di tanti infelici Poetastri, che con istolto consiglio, e grave affronto alla Nazione si son fatti dinuovo sbucare dai loro tenebrofi nascondigli senz' altro pro, che di far carta e volumi. Di altro polso era la Musa del nostro Autore. Non s' incontra verso, che non abbia un concetto, che ci sovrappiunge sempre nuovo, e inaspettato. La rima istessa, per quanto difficile ella sia, sembra nata colla sentenza medesima, che esprime. In una parola, lo stile del Capasso si fa conoscer da se, e non solo non ha nulla di comune coll' umil maniera del Corvo, ma si lascia addietro ogni altro nostro, e straniero Poeta, che in questo genere di Poesia Satirico-giocosa si abbia acquistato nome, e riputanza.

DE' SONETTI  
 IN LINGUA NAPOLETANA  
 DI  
 NICCOLO' CAPASSI  
 PARTE SECONDA,  
 A L L U C C A T E  
 CONTRO I PETRARCHISTI.

---

*capas risas hominum, famamque dicentium*

Hor. Sat. IV. L. I.

---

» *V*oi, che ascoltate in rime sparse il suono  
 De ste smorfie mpepate, o Petrarchiste,  
 Sentenno ogne strammuottolo de chiste,  
 Diciarrite pe forza: O bravo! o buono!

Anze ve juvo da chello che sono,  
 Che ve farranno ascì li Mareniste  
 Co sciuocche, e nocche, e zagarelle a liste,  
 Comme l' asene vanno a Santantuono.

Venite tutte Criteche, e Pedante  
 Le llettere a mparà de st' arfabбето,  
 Dottoricchie, Abbatuozze, e Stodiante.

Ma chi lascia l' abburla, e bene a fiato  
 Nce restarrà co la paposcia nnante,  
 La mitrea ncapo, e co la coda arreto.

*Fede,*

In questo Sonetto proemiale il Poeta chiaramente si protesta, che quanto è per dir contro i Petrarchisti tutto è per ridere; lo noto, acciocchè niune pensi di fargliene un delitto.

*Comme l' asene &c.* Allude al costume, ch' è in Napoli, e in altri luoghi del Regno di condurre i Giumenti nel dì festivo di S. Antonio Abate in giro al suo Tempio, tutti ben montati, e con belli ornamenti al collo, e al crine di fiocchi, e nastri di varj colori.

*Paposcia.* Propriamente è proboscide, ma non so perchè si pigli alcune volte per l'ernia stessa, come in questo luogo.

## 116 DEI SONETTI NAPOLETANI

*Febo, che sciale ncopp' a ssa frascura,  
Addè te spisse a sceregà l' acchiaro,  
Sciòsciame arreto mo, ca l' aggio a caro,  
Arzò l' arte soppressa a la natura.*

*Si nò mme. uoje spilà de s' acqua pura  
Lo conhutto maisto, allommacaro  
Mprestame na correja de Seggettaro  
Pe fare a sti cbiafeje na spogliatura.*

*Mo che piglio de caudo, e sto nzorfato  
Da la matina nfi a lo miezojuorno  
Pagate ogni concietto nò docato.*

*Stanno le vrecchie aperte a sto contuorno,  
Vuje vedè lo rociello arrecettato  
De la Petrarcaria? Sena sto cuorno.*

R. Cic-

*A sceregà. A pulire, a strofinare.*

*Sosciame. Soffiami, cioè ispirami tu.*

*Allommacaro. Al men caro, almeno.*

*A sti cbiafeje. A questi uomini da nulla.*

*Sena sto cuorno. Intendi quello, che finge di aver in mano il Poeta, e allude alla vecchia usanza de' nostri vendemmiatori, che quando fanno l' *Attuccata* ai Passaggieri, se da questi sono soverchati, danno subito fiato alla buccina, e al cornetto.*

R. *Cicco aje tabbacco? sto de male ammoro.*

C. *Ed è de sesca, piglia. Ma ched' aje?*

R. *Oh bene mio ch'è buono. E nò lo fsaje?*

C. *Cbe? R. Lo nzavuorio, ch'aggio int'a sto core.*

C. *Parla ched' aje. R. Non siente sto rommore  
De tanta Petrarchiste coccovaje?*

C. *Potta, è lo vero! Che banaggia craje!*

*Che tengo ncuorpo! R. E che? C. Ciento malore,*

*Vi che bolimmo fa, ca so co ttico,*

*Dammo la sporchia a fs' uommene de vienna,*

R. *E tu m'ajute? C. Affè da buon' ammico.*

R. *Supprecammo ad Apollo che le mpenna.*

C. *Bravo! aje penzato affè, potta de nnico!*

*Su piglia carta, calamaro, e penna.*

*A lo*

Le due consonanti R. C. notano *Rienzo*,  
e *Ciccio*, cioè Lorenzo B. e Francesco Nic.  
secondo una nota apposta a questo Sonetto in  
un MS. non molto corretto da me osservato.

*Ed è de sesca. Eccellente e ottimo.*

*Nzavuorio. Odiosità*, ma qui è crepacuora.  
Io son portato a credere, che *Nzavuorio* sia  
voce formata da *Insanum odium*. Infatti noi  
diciamo avere, o pigliare uno *nzavuorio* in si-  
gnificato di odiare alcuno senz' averne alle  
volte alcun giusto, o almen plausibile motivo.

*Dammo la sporchia &c.* Distruggiamo questa  
genia di uomini da niente.

*Potta de nnico. Poder del nemico.*

118 DEI SONETTI NAPOLETANI

*A lo muto ch' è lustro comme Sole ,  
 Che de le Muse tene monarchia ,  
 Dio , e Signore de la Poesia ,  
 Magnifico , e saccente quanto vole ,*

*Suppreca Rienzo , e Cicco , e de le Scole  
 Moderne tutta la Poetaria ,  
 Che faccia grazia vostra Signoria  
 D' ausolejà benegno doje parole .*

*Signò , cieri' anemale so sguigliate ,  
 Che non fanno far auto , che arragliare  
 Co cieri' smorfie de l' antichetate .*

*Perchè pregammo , che faccia chiarvare  
 No obiappe ncanna a st' asene mmardate ,  
 E l' avurrimmo a grazia singolare .*

*Le.*

*A lo muto . Muto , molto . Sempre così hanno detto i migliori Scrittori del nostro Dialetto , e non mai muto , come certi scioccamenti si avvisano che si debba dire .*

*Saccente quanto vole . Questa lezione è da preferirsi senz' alcun dubio a quell' altra , che dice saccente a quatto solò , come quella che sente un certochè di buffonesco , di cui l' altra n' è priva .*

*Ausolejà . Ascoltare benignamente .*

*Lejuto ch' appe Apollo co na stizza  
Disse a le Mmuse: E mbè? donca sto fieto  
D' antecaglia lo Munno, e lo Sebbeto  
Ancora ammorba? (e lo mostaccio arrizza.)*

*E po soggiogne: Mo s'è pane, o pizza  
Vedimmo; Olà scrivite sto Decreto:  
Unusquisque Antiquario frusticeto,  
Nisi in anum la lengua non se mpizza.*

*E poscia a remigenno connannate  
Sia tutta sta streppegna, e quotte pejus  
Libros senes in igne, idest, brusciate.*

*Dummodo. Chiano. Hic est intentus meus  
Scribantur contra eos cient' Alluccate  
De scuorne. Apollo Poetarum Deus.*

*Bra-*

*A remogenno connannate Sia Gr. Non dubi-  
to punto, che così abbia scritto l' Autore,  
ma non so bene se affretto dalla rima, o a  
bello studio, quasi col far parlare Apollo a  
spropósito, e contro le regole di Prisciano, si  
fosse voluto burlare della soverchia stitichea-  
za gramaticale de' Petrarchisti; del resto si  
sa da tutti, che*

*la prima  
De' tormenti è la Corda, e poi la rima.*

*Dante disse, figliuolo per figliuolo, usando il  
plurale per lo singolare, e ciò fece più volte.*

120 DEI SONETTI NAPOLETANI

Brava sentenza, affe, viv' Apollone!  
 Non porza maje morà, pe nst' che c'ampar;  
 Che te pare? abbesogna 'che se stampa. (1)  
 Sto Decreto, c'ha fatto, da mastro-nome.

Cicco a nuje, mano a farre; sto vuzzone  
 Mo lo sbottammo, che la Musa, abbaimpà  
 De fa streverie, e primmo che non stampa,  
 Facimmole sentì ncapo li tronc: (2)

Facimmole ammotire sti babbane, (3)  
 Ntronammole le ccbiocche co li strille; (4)  
 Mannammole a malora sti paccbiane: (5)

Te prommecco de fare sti zembritte (6)  
 Rechiammo de le Gatte, e do li Cont: (7)  
 Lo spasso de li vecchie, e peccerilla: (8)

O nuje

Viv' Apollone. Conforme si disse Carlone per Carlo, così qui Apollone per Apollo. Il Pulci.

Mentre che questo ordinava Carlone:

E Gan tutt' era accasa di totizia:

Babbane. Babbioni, stolidi. Se crediamo al Boxhornio, un antica voce Celtica fu Baban, significante Pupus, puellulum. Trovasi però un passo di Cicerone nella 3. Filippica, che non sarà inutile osservarlo. *Tua conjugis BAMBALIO quidam pater, homo nullo numero: nihil in illo contemptius, qui propter hesitantiam lingua stuporemque cordis cognomen ex contumelia traxit.* A me piace meglio di derivar Babbano da Baban, che da Bqmbalio.

O duje che ghiate appriesso a le ppedate  
De l' antiche Poete, e che scrivite  
Co ghiodizio, co gniegno, e gravetate,  
E lo buono, e lo mmeglio nne sceglite,

Vere cigne d' Apollo, ora sapite,  
Che a ste trezze lo blauro mpperetate,  
E si cantà sse zorfe nce sentite  
Non so fatte pe buje chest' Alluccate.

Venite tutte quante a duje a duje,  
Prim' Aruoje de le Minuse, e ste Cornacchie  
Frustà ncopp' a no puorco attocca a buje.

Ridite a buonnecchià contr' a sti racchie,  
Accompagnate nzemmora co nuje  
Allucche, e fische, e smorfie, e bernacchie.

F , Vecco

Vere Cigno d' Apollo. L' Ariosto nel Furioso:

Son come i Cigni anco i Poeti rari

Posti che non sian del nome indegni.

A buonnecchià. A tutta possa, a crepancia.

Racchie. Hanno i Greci *Rbaca*, che significa una specie di veste vile, e lacera. Nel Codice Teodosiano alla legge 3. lib. 4. t. 20., Onorio Augusto proibì l' uso di esse; come indecente al decoro di Roma: *Intra Urbem Romanam nemo vel Ragis, vel Tzancis utatur*. Potrebbe mai immaginare, che *Racchi* fossero detti gli uomini di vil condizione, perchè si servivano di quelle vesti?

122 DEI SONETTI NAPOLETANI

Vecco li cammarata, allegramente;  
 Bemmenuto Masullo, e Belardino,  
 Facimmo ccà de Muscece accellente  
 A quatto uce no conziero fino.

Su, no vierzo ped uno, e da valiente  
 Volimmo fa spantà sto commecino,  
 Via scorrinno li taste a sti stromiente  
 Co le corde d' acciaio, e de stentino.

Sentite primmo qual' è lo soggetto;  
 A certe caparrune l' alluccammo,  
 Che l' antecaglie mettono nrospetto.

Priesto ca s' addefredda, accommenzammo.  
 Co sti pettola nnante, piscia lietto  
 L' Alluccate uce vonno, a nuje, frusciammo.  
 Vuje

Volimmo fa spantà. Cioè forte maravigliare.  
 Viene da spanto voce Spagnuola, spavento,  
 spantarse, spaventarsi, perchè le cose, che ci  
 fanno maravigliare, in qualche maniera ci  
 spaventano. Il Cortese nel Micco Paf. C. 2,

Lo gran Pascale fu chisso ch' io dico  
 D' ogne funneca spanto, e d' ogne bico.

A certe Caparrune. A certi becehi. Capar-  
 rone da Caper. Lo Sgruttendio nel Sonetto:  
 Quann' io vedotto Cecca &c.

Lo Toro co la Vacca s' accostava,

Lo Caparrone co la crapa steva.

Figuratamente per ostinato, testardo.

*Vuje quatto Petrarchiste, e quatto simmo  
Nuje, che sta menechina ve cantammo,  
Co Cienzo, ch'è de l'Asene lo primmo,  
Micco, Vernacchio, e Zufolo accocchiammo.*

*Vuje site buone a manejà no rimmo  
De galera pe penna, e nuje siscammo,  
E, mente l'Alluccate ve facimmo,  
A cavallo a no puorco ve frustammo.*

*Petrarca mio, chi te l'avesse ditto?  
T' hanno scompuoste, e storzellato affatto  
No zanno, no chiafeo, n' ascio, no guitto.*

*Bella progessione c' hanno fatto:  
Si primma a duje a duje a filo ritto,  
Mo li Cogl.... vanno a quatto a quatto.*

F 2

Sim.

*Co Cienzo ch'è de l'asene lo primmo.* Vedi verso il fine di questa seconda Parte, che troverai molti Sonetti scritti particolarmente contro costui. Ma chi sia stato questo Cienzo, o Vincenzo per quanto ci siamo industriati di saperlo non ci è affatto riuscito. In maggiore oscurità siamo intorno agli tre Petrarchisti, che appresso nomina. In tanta non curanza sono state sempre le cose nostre, e de nostri Scrittori.

*No chiafeo.* Un uomo sordido e vile. Si crede voce, che derivi dal Greco.

124 DEI SONETTI NAPOLETANI

Simmo quatto nconzierto, che alluccanno  
Avimmo de strammuoite na despenza,  
Uno le mpasta, uno le nferna, e quanno  
Cbisto scome de nuje, chillo accommenza.

Nè è robba da smardì pe tutto st'anno,  
E ne javrà la copia nfà a Sciovenza,  
Nè scomparrà sta vernia, si non hanno  
Sti vorlasce la sporchia, e la scajenza.

Responnite no poco a sti conciette,  
Si ve vasta lo gniegno, anemalune,  
Che magnate le ghiantre pe confiette.

Rechiamme de vernacchie, e scoppolune,  
Si campate mill'anne a sti Soniette  
Nce savrà chi responna? Sti Cogl....

**Cbe**

Nè scomperrà sta vernia. Questo vostro sciocco consiglio di andar pescando nelle Opere de' Vecchi Autori Toscani voci rancide, e disusate, e adoperarle nelle vostre Poesie.

Vernia cosa da non farne conto, vile. Viene da Verna voce, latina affai notà.

Sti Vorlasce. Questi Antiquarij. V. il Mazzocchi *De Amphitheatro Campana* alla pag. 43. e seq.

*Che bud che crepa? lassame sbafare,  
Senca chi senca, io l'aggio contr' a chiste,  
Che se fanno chiammare Petrarcbiste,  
Ma sarria meglio, e gbiessero a zappare.*

*Pareno a lo ccantà Lupetennare,  
E bonno smerfejà li Mariniste,  
Ma le Ccanzune llero, a chi l'ba biste,  
Pareno de Carrise, e Barrecchiare.*

*Apollo mio, e nò lo bide ancora,  
Cb' ognuno a lo ccantare pare n' urzo,  
E co no brutto trivolo t' accora?*

*Lo siente, o nò sso stilo accossì puorco?  
E ment' è chesso, falle a la mmalora  
Tutte quante frustà ncopp' a no puorco.*

F 3 O

*Lassame sbafare*. E' l' istesso che quel *Lasciami sfogar tanto deso* dell' Ariosto. Ma chi sente bene il nostro linguaggio trova gran differenza tra lo *sfogar* de' Toscani, e 'l nostro *sbafare*. Io mi ricordo, che il Conte Cioca mi solea l' anno addietro lodar, tra le altre, queste due voci *sbafare*, e *scialare* come di una maravigliosa forza, ed energia.

*Senca chi senca*. Sta per *senca chi senca*. E fassì per un certò vezzo seben molto di rado. Lo Sgruttendio nella Tiorba:

*Sto Calascione che mme mecco romano &c* e non già *mesto*, come hanno le cattive edizioni di quell' eccellente Canzoniere.

126 DEI SONETTI NAPOLETANI

O bene mio, ca chiù non se poteva!  
 Tropp' eramo abbottate pe li scianche;  
 Sentenno a chisse parlà' accossì franche  
 Lo chiotto comm' a frittola ne' ardeva.

N.e facea no vernacchio chi vedeva  
 Starete tutte co le mmano a l' anche,  
 Ca n' alluccata a chisse Saggiammancha  
 Propio comm' a lo ppane nee voleva.

Dammole ncuollo co no va ca viene  
 De punia e cauce a chisse cacafotta,  
 E chelle lengue aggiammole a li bene.

De la pacienza la strega s'è rotta,  
 Ca quanto chiù lo pideto se tene  
 Chiù grassa, e chiù fetente fa la botta.

Non

Co no va ca viene de punia e cauce. Esprime  
 l'atto di stender il braccio, e'l piede nel dar  
 pugna, e calci, e il ritirar che si fa l'uno e l'al-  
 tro immediatamente per replicar subito i colpi.

Aggiammole a li bene. Non ne facciamo  
 conto. I Napoletani dicono ancora avere, e  
 tenere a la cammara de miezo. Nella Rosa del  
 Cortese Att. I. Sc. I. La Femmina, dice quivì  
 Fonzo,

... tutta se fruscia, e scacialeja

Pe chi maje nd la prezza, e sempre mosta

De tenerla a la cammara de miezo.

Strega. E' qualunque nastro, che ci stringe  
 i panni addosso. Qui si piglia figuratamente.

Non se pò chiù, mo s'è ch'è frusciamiento;  
 Che se credeno fa sti presentuse,  
 Sti sbruffa vermecielle schefenzuse  
 Co na dottrina senza fonnamiento?

Comme? co st'arbaschia, sto ntosciamiento  
 Sti grattere d' Apollo addò so schiuse?  
 Vagano a la mmalora sti moccuse  
 A botar ossa a le mmolina a biento.

Nc' hanno rutto tre corde co' Boccaccio,  
 Co Petrarca, co Dante; Ub nce vorria  
 No premmone fetente a lo mostaccio!

Non se pò sopportà sta guittoria;  
 Vonno fagli sti mule de procaccio  
 Mparmaso? Eh lo malan còe Di' ille di'.

F 4

Co

**No se ch'è frusciamiento.** Cioè: ora si che  
 di troppo questi Petrarchisti ci danno fastidio,  
 e si son resti insopportabili.

**Sti presentuse.** Questi profuntuosi.

**Sbruffa vermecielle.** Sbruffare, Italianamente  
 sbuffare. Qui è un soprannome ingiurioso.

**Ntosciamiento.** Da ntoscarse, gonfiarsi. Il  
 Cortese nella Rosa At. 1. Sc. 1.

Tu vide ca se ntoscia, e se contene,

E tu puro te ncricca,

E te ritira cò le mirate roje.

Co sse llengue cb' avite, o Pappagalle,  
 Ve credite gabbà li peccerille;  
 Jate mettenno vocca a cbiste, e à chille,  
 Nè balite, ncosoienza, pe seje calle.

Cierte scapolavuoje, sferra cavalle  
 So de la Poesia fatte l' Achille;  
 Spizzola ntorce, scotola verzille,  
 Che ve pozza vedè senza le ppalle.

Masto Giorgio v' aspetta; ub poverielle!  
 Che v' ha stipata janca na cocolla,  
 Medechicchie, Pedante, e Collarielle.

S' io non porto la spata, e la tracolla,  
 Co la penna v' agghiusto, ngnorantielle,  
 Nè nce perdo la cappola a la folla.

Vide

Pe seje calle. Il callo era al tempo degli  
 Angioini, ed Aragonesi una nostra piccola  
 moneta; oggi tre di questi calli formano un  
 quattrino, e sei calli un cornese. Callo è un  
 accorciamento di Cavallo, perchè in quelle  
 piccole monete vi si vedeva appunto impresso  
 il Cavallo che tutti fanno esser l' antico stem-  
 ma di Napoli. I Napoletani sono stati sempre  
 ottimi domatori di Cavalli. Nella coda di un  
 Sonetto MS. uscito al tempo de' tumulti popo-  
 lari del 1647, così parla un Nobile a Mas. 2.

Un vila di vilissimi quartieri  
 Contender vuol con nobil Cavalieri  
 Domatore di corfieri?.

Vide cierte retaglie de Poete,  
 Che bonno fa lo Sinneco Mparnaso,  
 Ad ogne mmerda vonno dà de naso,  
 E addorà ogne cbillete che fete.

Quanno sbasà li ssiante: „ Ora vedete?  
 „ Questa sciocca arditrezza è fatt' a caso:  
 „ Quest' ufato non ha Messer Tommaso.  
 E si non te vne fuje nd l' accojete.

Povera Poesia immano a sti pazze!  
 L' hanno arreddotta a ghì senza cammisa  
 Cierte facce proibete de c. . . .

Nn' hanno fatta mesesca, l' hanno accisa  
 Sti recchiammo de scoppole, e de mazze,  
 Che ad ogne stranzo mettono l' affisa.

F 5

So

Ogne cbillete: Nell' impeto di prepalar le  
 sue sensazioni, malgrado che al Napoletano  
 non manchi talento, e vero genio, manca, o  
 non si presenta subito la parola. Quindi ha  
 inventata le voci *cbillete*, *cbellera*, *non scaccio*  
*che*, *comme se sbiamma*, *comme s' addammanna*,  
*qualisso*, *qualessa*, ed altre molte per non trat-  
 tenerli in mezzo alla furia del discorso, e del-  
 la ragion turbata ad andar rinvenendo il pro-  
 pio, e giusto termine; che dovrebbe usare.  
 E' questa un' osservazione dell' Autor del Dia-  
 letto Napoletano pag. 35. della prima Edizio-  
 ne, e fa molto al proposito di questo passag-  
 gio del nostro Autore.

130 DEI SONETTI NAPOLETANI

So Microle, Marvirga, Picche, o Zivole,  
 O Afce, o Cuorve, o Varvajanne, o Ciavale  
 Chisse, che so nmezzate a fa fsi pivole  
 Co li vierze stivate co li stravale?

Maglia vennite cicere cocivole,  
 O jatevenne a carrojare tavole,  
 Non facite sentì chiù picas, e trivole,  
 Che ve pozza piglià ciento Diavole.

Vi che smorfie da stà a li scaravattole,  
 Signore miei trasiteve le ppettole,  
 Ca mme parite tanto sciallavattole

Pittate manze a sse taverne, e battole;  
 Ma si raparate so li caravattole  
 Le ppigliarrimmo tutte sse Cevattole.

Vor-

Signore miaje, trasiteve le ppettole. Gli tratta da fanciulli, i quali si sa, che dalle brache aperte portano giù pendenti gli estremi della camicia. Ond'è che *pettola* potrebbe essere un diminutivo di *petra*, che viene da *pendere*, come da *fondere* si fa *fetta*, da *leggere* *lotta* &c. Se pur non viene dal Greco *πεταλον* plur. *πεταλα* *Lamina*, *folia*, perchè quella parte estrema della camicia si spiega appunto a guisa di foglio largo, ed aperto.

*Sciallavattole*. Uomini di figura strana, e mostruosa.

*Caravattole*. Sono gabbie colla trappola dentro per pigliar gli uccelli.

Vorria sapè che s' hanno puosto nchiocca  
 Sti ciucce, che non servono na tacca.  
 Chi vierze pesa, e chi conciette spacca,  
 Ma ncoscienza non fanno na spagliocca.

Sempe co Dante e co Petrarca mmocca,  
 Ncrofione ched è? fanno na cacca.  
 Chi vo nguangià co mmico na patacca,  
 Ca te boglio ammaccà la chiricocca.

Non se vonno stipare sti sciasciucche  
 La canna aperta pe le ffico secche,  
 Sti Poete d' aguanno, zucamucche.

Gia che bolite fa salamillecche  
 A le boste anticaglie, o mammalucche,  
 Fate a lo coliseo, razza de becche.

F 6

Ssa

*Che s' hanno puosto nchiacca ec.* Che credono,  
 che s' hanno posto in testa quest' Afini, che a  
 nulla son buoni.

*Non fanno na spagliocca.* Non fanno nulla.

*Ncrofione.* Infine, al conchiudere.

*Fanno na cacca.* Non fanno nulla a proposito.

*Spacca.* Sorta di moneta d' argento del  
 valore di un mezzo scudo.

*Sti sciasciucche* Questi sciaurati.

*Bolite fa salamillecche.* Volere avere in gran  
 riverenza, e quasi adorare le vecchie voci  
 Toscane.

*Mammalucche.* Stiocconi, senza giudizio.

Sta cbiorma de sciadde, sta razza giotta,  
 Che tanto se la stira la catterotta.  
 Dalla Vavonaria che premio aspetta?  
 No laoro? saje ched è? na zubba fitta.

Ma ve juro pe l'arma de Ed Titta,  
 Ca chiù de vuje me carco la barretta,  
 E si jammo a tagliare, pe curnetta  
 Mme posite portate a mano ritta.

Saccio ched è: la mmidia che ve scbiatta  
 Sempe ve fa mbrosolajare nfretta  
 Comm' abbaja lo cane co la gatta.

Donca appilate, che ve scienca gotta,  
 O la mala sciagura, che ve vatta  
 Ve ne pozza scrià tutt' a na botta.

Stè

*Cbiorma de sciadde*. Ciurma di scimuniti.  
*Dalla Vavonaria*. Dalla vecchia favella  
 de nestri Avoli. *Kasso* dicesi da Napoletani  
 l'Avolo, donde pur fanno *Vapota*, *Kavota*,  
 lo che non si può nel pretto Italiano.

*Me carco la barretta*. Pretendo, saperne.

*Mbrosolajare*. Brontolare, mormorare.

*Ve ne pozza scrià*. Vi possa ridurre in nul-  
 la. *Scriare* probabilmente deriva dal Greco  
 vocabolo *ypu*, nulla, significando appunto que-  
 sto verbo dispergere, o ridurre in nulla una  
 cosa. Il Cortese nel IV. del Misco Passaro.

Ob che gente, ob che gente maledette,

Che lo sempianta no pozza scriare!

*Ssi Catapano de la lengua Tosca,  
Che hanno co l' affisa int' a la tasca,  
Si fanno duje Saniette a conca nasca  
Ne' hanno da revotà tutta la Grosca.*

*Po, urrasso sia, se pigliano la mosca,  
Lle vene lo campisemo, e l' abbasca,  
Cb' ognuno quanno tossa, e quanno rasca,  
Manco la code a Rafaniello, e a Sofia.*

*Fanno de Posca na mmesca pesca,  
Che de la Ciucciarda pare lo fisco,  
Quanno corre lo Maggio a l' erba fresca.*

*Mamma mia! Cb' ogni bierzo è baselisco,  
Che face n' ommo arveventà mesesca,  
E scappà la pacienza a San Francisco.*

Fa-

*Ssi Catapano . Catapano κατά πᾶν*, nome di chi esercita la Catapania, Ufficio, che tuttavia si mantiene in essere in alcuni luoghi del Regno.

*Se pigliano la mosca*. Se vanno in stizza, in collera, cioè s'inalzano lo stife. Tratta la metafora da' giumenti, come io credo, che imperversano, e s'illiziscono quando son molestati da l'Insetto, che dicesi mosca Cavallina, ne' buoi affilo. Vedi il Vallisnieri.

*Lo campisemo, e l' abbasca*. Sono sinonimi, e dinotano quel non trovar riposo in qualunque sito si adaggia la persona, qualunque sia la causa che lo espone.

134 DEI SONETTI NAPOLETANI

*Faciteme jostizia a buje ne scrammo  
Sio Bembo, Sio Boccaccio, Sio Petrarca,  
Chist' Anemale asciute mo da l' arca,  
Che so de cauce, e scoppole rechiammo,*

*Che cercano mbroglià quarche quarchiammo  
So sciute da l' Arcadia, o da la Marca?  
Sta nova razza da quà Munno sbarca,  
E che bole da chisto, via facciammo.*

*Vorrià sapè lo vero, azzò nò sgarre,  
Chill' addotte che a buje devero vanno  
E' lo vero ca songo sti sciamarre?*

*Dicitencello vuje, bennaggia aguanno!  
So discipole vuoste, o so somarre?  
Ve secotejano, o stroppiate v' hanno?*

*Qual*

*Quarche quarchiammo. Qualeche idiota, e  
che non sa dove il Diavolo tiene la coda.*

*Da l' Arcadia, o da la Marca. Sono affai  
famosi appo gli Scrittori questi Agni d' Arcadia,  
e i Marcheggiani per la loro grandezza  
molto maggiore dell' ordinaria.*

*E che bole da chisto. Che vuole da questo  
mondo, cioè che pretenda da noi che viviamo  
in quest' età.*

*Sti sciamarre. Sciamarre ferramento, che i  
muratori adoperano a disoccare le vecchie  
muraglia. Figuratamente per nemini fatti a  
spropósito, che non danno un passo, che non  
facciano un danno, una rovina.*

Qual nova birba è questa, e qual licenza  
 S' han preso questi cani di Maganza  
 Di volermi imitar con tal baldanza,  
 E smaltir versi senza mia licenza?

Vè qual birbanteria, vè che insolenza,  
 Vè quanta temeraria oltracotanza?  
 Vendetta si farà con veemenza,  
 Che Spagna l'udirà, Germania, e Franza.

Vorrei saper qual albagia gli spinse,  
 Quando non hanno di cervello un'onza,  
 Ed a tant'opra qual follia gli spinse?

Gente non siam da confettar noi stronza,  
 Mente chi Noi di seguirar si finse:  
 Che discepoli nostri? una cajonza.

Messe

Questi cani di Maganza. Questi traditori.  
 Di Gano di Maganza vedi gli antichi Roman-  
 zatori, e specialmente l'Orlando dell'Ariosto.

Da confettar noi stronza. Cioè non siamo  
 gente da far applauso a chi noi merita, non  
 siamo adalati. Stronza stronzoli. Lo Scalige-  
 ro in una nota a quel verso della Priapeja,  
 che comincia *Smerdaleos certe &c.* che è nel  
 Carm. 68. *Rosundoina stercora, subgo struntos  
 vocatur. Lique in peroptimo Glossario inveni la-  
 tino dictum, struntos credentes quod verbum in  
 idiorismo Gallico, et Teutonico romanis.*

Una cajonza. Vedi sopra alla pag. 8.

Messè Petrarca, che peccato aje fatto  
 Mmano a sti Ciucce, e dove si' mmattuto!  
 T' hanno fatto la cura co lo muto,  
 Smorfia arieddutto, e consumato affatto.

Tu che si' de virtù vero retratto,  
 Decano de Parnaso, ommo saputo,  
 Mo te fanno parè proprio paputo,  
 Spelleccchione fetente, e scontrasatto.

Chiste non so Scolare, cb' aje cacciato,  
 Ma cierte rrobbe vecchie, spogliampise,  
 Che t' hanno le vestito revotato.

Sti galane, che feteno d' accise,  
 Si te tornano quant' hann' arrobato,  
 Nude le bedarraje, senza cammise.

Rien-

Appare manifestamente da questo Sonetto che grandissima stima faceva il Capasso del Petrarca, sebben egli più si fosse compiaciuto dello stil robusto di Monsignor della Casa, come può ognuno vedere nelle sue Poesie Toscane stampate dal Simone in 4. a tutti note.

Te fanno parè proprio paputo. Che è una cosa, che spaventa. M'incresce di non aver potuto ancora trovar l'origine di questa voce paputo, che è molto familiare in bocca de' Napoletani.

Sti galane. Del significato di questa voce vedi la pag. 24. Credo che sia voce affatto Spagnuola dinotante galante, bello, e che per antifrasi voglia dir seimonito.

Rienzo, sentette dicere l' autr' jere,  
 Che chi scrive a l' antica è n' anemale,  
 Ca se pò ncenzejà co n' aurinale,  
 E laudà co n' arraglio de sommiere.

Serve lo Libro lloro a li Varviere  
 Pe nc' annettare li serviziale,  
 E l' auto juorno cierte Chiavettiere  
 Lo dettero pe mezzo Capezzale.

Vierze so chisse fatte co l' accetta,  
 Li ffarria meglio Giovanne Cetrulo,  
 O lo cecato dinto a la carretta.

Stammoce zisto; si nce sente sulo  
 S' arma de Varvajanne na scoglietta,  
 E nc' avesse a schiaffà la facce nculo.

Ven-

**Capezzale.** Spiega questa voce il Dottor Fifico Gio. Batista Capasso in un breve Compo-  
 nimento diretto al celebre Commessario di  
 Campagna Francesco Salerno. Ivi:

Lo Capezzale è lo tierzo ventricolo  
 D'ogne anemale, ch'è cornuto, e rummena.  
 E tene l'ogne, che duje surche sparteno.  
 Li Grieco Echino, e li Latine Onaso,  
 Cientopiglione cca tutte lo chiammano,  
 Pechè cionto pellecchie appese penneno,  
 E songo chiene tutte de ciert' acene  
 Comm' a chello de miglio, e chesse grannolo  
 Se chiammano, e da esse scorre l' aceto.

Venga chi vo , respòse Rienzo a Cicco,  
 Che bo fare la scigna a la Petrarca ,  
 Ca de li babbuine è Patriarca ,  
 E pe sopposta nculo nmo lo fisco .

Juro da galantemmo , e non è cricco ,  
 Marino è de Parnaso lo Monarca ,  
 Che bierze a fascio , e a cuofene te sbarca ,  
 Vierze chiù duce de lo fransellico .

Fè , frente cbisto , e bi si te consola :  
 „ Apre l' uomo infelice allorchè nasce .  
 E sentenza de masto ogne pparola .

Chiù cane de fs' Antiche addove l' asce ,  
 E' hanno fatto de chiacchiere na scota  
 Mammalucche , cbiafeje , guitto , bordasce .  
 Cbi

Marino è de Parnaso &c. Dice cost per servire alla causa . Del rimanente se vogliamo stare al giudizio di un valentissimo Critico , e , quel che è più , non sospetto , perchè non Napoletano , quale è Antommaria Salvini , è il Marino Poeta acutissimo , secondissimo , e soavissimo , e se fa del male , questo avviene per le sue talora troppo ricercate acuterze , ed arguzie . Di lui si può dire qualche di Scheca con severa critica disse Quintiliano , cioè , che *abundat ducibus vitis* . Dall' altra parte tocca egli quella naturale maestà di dire , e quello schietto sublime che forma , in tutti gl' idiommi , gli Autori di prima riga .

Chi vo dire ca chiste so scolare  
De Petrarca è papurchio, è ciuoto, è zanno,  
Chisse sò tanta puorce monnezzare,  
Che sulo porcarie vanno aunanno.

Nce so penziere llà da pazziare  
Che vallegrà lo spireto te fanno,  
E schitto a quarcheduno da schifare  
Vanno appriesso sti chiochiere d'aguanno.

Menare lle vorria buono li ture:  
Chi ll'ba mmezzate a cogliere le spine,  
Quanno nce stanno tanta belle sciure?

Ncè Grieco, e bonno vevere l'aurine,  
Ncè songo stanzie da spassà Signore,  
E bonno dà de faccia a le llatrine.

Ve

E' papurchio, è ciuoto, E' di grossa pasta, di  
tardo intendimento. Non può crederci quanto  
questa nostra Lingua vernacola abbondi di epi-  
teti curiosi, e buffoneschi.

Sti chiochiere. Questi sciocconi. Ecco un  
altro aggiunto non dissimile dagli antecedenti.  
Ne abbiamo a centinaia.

Menare lle vorria buone ll ture. Gli vorrei  
ben bene suonare, fargliene pentire. Ture La-  
tinamente Tonfilla.

Chi l'ba mmezzate. Chi ha loro imparato  
a cogliere le spine &c.

*Ve nne mentite pe seimila canne  
Vuje, e la razza vostra, e chi lo ddice,  
De lo Petrarca nuje simmo nemmice?  
Na vateca ve venga de malanne.*

*Lo fsapimmo, ca chillo è n' ommo granno  
Songo li vierze vuoste a la nterlice,  
Manco so buone pe bestè l' alicè,  
O a fa cartocce a po'vera de Zanne.*

*Chillo buon ommo fu a lo tiempo primmo  
Cb' era a le bone regole contrario,  
Ma che fece gran cose lo fsapimmo.*

*Nsomma pe ve contà lo Calannario  
Lo Petrarca nuje ncapo lo tenimmo,  
Vuje nfra le cresse de lo tafanario.*

Da

*Vateca. Salmerla. Qui è moltitudine.*

*Songo li vierze vuoste a la nterlice: Nterlice dal Traliccio, o Triliccio de' Toscani, che è una tela grossa da far materasse. Vuol dire, che i versi de' Petrarchisti rendevano un suono aspro, e rozzo, e grossolano.*

*Fu a lo tiempo primmo. Fiorì il Petrarca nel 1300, cioè quando l'Italia non era uscita ancor dalla barbarie, in cui era giaciuta per più secoli.*

*E che fece gran cose &c. Perchè fu il primo a richiamar le buone lettere, nel che moltissimo si affaticò, oltre all' esempio, che ne dette col suo leggiadrisimo stile.*

*Date, o Muse, la cussa a sti birbante,  
Mannatele a mmalora sti squarciune,  
St' anemale, cbiafeje, caca tallune  
Che so chiù gruosse assai de l' alifante.*

*Diceno chente pe parte de quante  
Lome pe lume ( siente mmenziune! )  
E ariento p' argiento ( o secozzune! )  
E scrivono testè pe poco nnante.*

*Ordenatele addonca no sfratteto  
Propter dotitto d' anemafetate,  
Mpizzatele na coda da dereto.*

*Cacciatele a scervecchie, a beffecate,  
Azò che nò ne ammorha chiù sto fiato,  
Che manna l' arma de chi l' ha figiate.*

Fa-

*Diceno chente &c.* Dell' istessa maniera si burla delle voci affettate Toscane il nostro Cortese nel C. 1. del Viaggio di Parnaso. Ivi:

*Siano tutte li vuoste e quinci, e anquanto  
E l' Ostro, e l' Astro, e cotille, e cotella,  
Ch' io pe mme ntanto nò nno voglio manco  
De sant' isce bellezze na stizzella.*

*Tanta patacche avesse ad ogni Banco,  
Quant' aggio vuca a Napole mia bella,  
Vuca chiantute de la maglia vecchia,*

*C' hanno gran forza, ed enchièno l' aurecchia.*

*Cacciatele a scervecchie. A forza di man-  
rovesci.*

142. DEI SONETTI, NAPOLETANI

Facite de ssi Libbre allummenarie,  
 E de ssi scritte carta de rottorie,  
 Pocc' ad auto non servono sse sborie  
 Schitto, che pe annettà li tafanarie.

Jate a benneve Avvise, e Calannarie,  
 Mmezateve a botà li filatorie  
 Pierde giornate, scopa Refettorie,  
 Sfratta pannelle, jetta necessarie,

Chianta malanne, cuofene de ngiurio  
 Rechiammo de scajenze, e de meserie  
 Cevettole spenuate, malagurie.

Ssi vierze de mmalora, e d'averzerie,  
 Che fanno spiretà pe nfi a le Ffurie  
 Li cchiammate Canzune, e so mproperie.

Da

Ssi vierze de mmalora, e d'averzerie. Comu-  
 nemente si grida Diavole, mmalore, faetto,  
 averzerie &c. quando nel medesimo tempo ci  
 piovono addosso più sciagure, e malanni. Or  
 io credo, che quest' ultima voce Averzerie sia  
 l'istello che la Versera de' Toscani, di cui ve-  
 dine l' Etimologia nelle Origini della Lingua  
 Italiana del Menagio.

Da n' Accademia vengo, e ch' aggi ntiso!  
 Isca obe smorfie saporite, e belle.

M'aggio nomezzato a dire: „ Non vuelle,  
 „ Quantunque volte, o donna, il vostro viso.

Bene mio so schiattato de lo riso  
 Chiu che s' avesse ntiso hagattielle:  
 M'avea fatto vendè le ccacarelle  
 Uno che mprotocopia s'era miso.

Quant' avarria pagato, che n' Ammico  
 Presente a chella vernia bestiale  
 Se fosse puosto a smorfeja co mmico.

Puro nc' appe no sfizio princepale,  
 Pecchè, comme se conta a tiempo antico,  
 Sentie parlà na mmorra d' anemale.

Ad-

Da n' Accademia vengo &c. Intende dell' Accademia, che si radunava nel Real Palagio sotto gli auspici di Luigi della Zerde Duca di Medinaceli Vicerè del Regno. In essa facevano la principal figura, oltre il nostro Capassi, Vincenzo d' Ipolito, Agnello di Napoli, Giambattista Vico, Domeniso d' Aulifio, Agostino Ariani, Matteo Egizio, e moltissimi altri, che fiorirono nel principio di questo Secolo. Si dismise quest' Accademia nel Settembre dell' anno 1701. essendo stato richiamato in Spagna il detto Medinaceli da Filippo V. succeduto a Carlo II. ch' era passato a miglior vita nel prime Novembre dell' anno 1700.

144 DEI SONETTI NAPOLETANI

*Addove se pisciava n' antecaglia  
 Nc' era a Palazzo, e becco che se piglia,  
 E co' vitamma, colla, e pretecaglia  
 S' accencia uraccia, musso, naso, e ciglia.*

*( O quanto chi pretenne spisso vuglia,  
 Credenno cosa fa de maraviglia! )  
 E chillo turzo non serve na maglia,  
 Ch' arrepezzato na grà smorfia sguiglia.*

*Così sta chiorma chiena de vuglia  
 De vecchie Poesie mpasta, e arravuglia  
 Scolature, monnezza, e romafuglia.*

*E quann' Auture antiche arrobba, e spoglia,  
 Crede a l' aternetate auxà na guggia,  
 E po de vrobbe vecchie fa na mbroglia.*

*Che.*

*E becco.* Ed ecco. Notifi, che a questa particella *Ecco* nel nostro Dialetto, quando va posta al principio del discorso, per lo più vi si appicca un V consonante, che poi in alcuni casi, come qui scambiasi in B, per l' affinità, che hanno tra loro queste due lettere. Questo scambiamiento che noi abbiamo anche comune con altre lingue, e specialmente colla Latina, che disse *BIBIT*, per *VIVIT*, produsse quel grazioso motto di un Letterato Tedesco, che udendo in bocca de' Napolitani *VIVE* in significato di *BEVI* esclamò: *Felices, quibus vivere est bibere!*

*Chesta è consurda affè d' ommo de ciappa  
E ba millanta scute, n' è lo vero?  
Sulo a buje donca lasso lo pensiero  
De chiammà tutte co lo tappa tappa.*

*De Bembo uno se mette la gualtrappa,  
E n' auto de Petrarca lo vrachiero,  
De Dante uno cravacca lo sommiero,  
E de Boccaccio mettese la cappa.*

*Arvoleate po na bella nzegna  
De sse scartaffie vecchie, ed a becenna  
Cantate chesse smorfie de commegna.*

*Ma si mmattono po sott' a sta penna  
Nc' avarrà gusto ognuno, e n'fra tre legna  
Trovarrite no chiappo che ve mpenna.*

G O che

*Omno de ciappa. Uomo di vaglia, di gran  
senno. Ciappa in Franzese Echarpe, fibbia da  
cintura.*

*Co lo tappa tappa. Il Cort. nel 1. del M.P.*

*E subbetto sentisse p' ogni strata*

*Lo tappa tappa de li tammorine.*

*Arvoleate. Inalberate, spiegate al vento.*

*De commegna, Di concerto tra voi. Alcune  
copie MSS. hanno de vennegna, e mole.*

*Ma si mmattono &c. Tra le molte varianti,  
che sono in questo, e nel verso seguente, ab-  
biamo scelta questa lezione, come più passa-  
bile; avvegnachè sia certo, che l'Autore non  
abbia così scritto.*

O che pozza morì chi non v'ammalla,  
 E non ve sa ammaccà buono la Zella,  
 Che non ve schiaffa dinto a quarche stalla,  
 E ve nce fa lassà l'ossa, e la pella.

Sacciente vuje? Gnorsì. Bu co la palla,  
 Mostassevo accossì le ccellevrella:  
 Vide che faccia mmalorata, e gialla,  
 Che ve pozza venì la cacarella.

Io ve vorria acciaffà pe ssi capille,  
 E darve sempe co na mmerda molla,  
 E mmarrà lo connutto de li strille.

Smerda Petrarca, vommecca vracciolla,  
 Spiune, zanne, sbia peccerille  
 Site chiu' pazze vuje, che non è Tolla.

O che  
 Ammalla, Ammacca, acciaccia, dal Greco  
 Μαλαττω, ammollisco.

La Zella. La tigna.

Bu co la pella. E' un' espressione molto viva,  
 che usano i Napoletani a scherno, e derisione de gran spadaccini vantatori.

E mmarrà. Suffocarli, stringer loro la gola,  
 dond' escono le grida. Mmarrare, e berrare,  
 chiudera. Gio: Villani lib. 8. 68. La Terra  
 non avea mura, ma era BARRATA di botti,  
 e altro legname.

Site chiu' pazze vuje che non è Tolla. Ogni  
 femmina balorda da Napoletani quasi per proverbio è chiamata Tolla pazza.

*Q che bell' onione de vozzacchie ,  
 Uno mo cade , e n' auto se sconocchia !  
 O che siate accise a cocchia a cocchia  
 Digne d' allucche , sische , e de vernacchie :*

*Fanno li maste co le ppaparacchie ,  
 E n' hanno sale dinto a la capocchia ,  
 Agnuno li picciuottole mpapocchia ,  
 E l' ammezzano a fare mpicchie mpacchie .*

*Eh via a la forza zuca cannicchie ,  
 Asene spovetate co bessecchie ,  
 Ngiorlannate de scoppole , e scervicchie*

*Asene co seje parme , e chiu d' aureschie  
 Jate pe la Cetà , varve d' annicchie ,  
 Strillanno pe ssi vicche : Rrobbe vecchie .*

G 2

Vuje

*Vozzacchie . Da Vozza gozzo , deriva voz-  
 zacchio , uomo di gran gozzo di trista figura .*

*Co le ppaparacchie . Colle loro sciocche Poe-  
 sie . Paparacchia è qualunque balordaggine .*

*Mpapocchia . Inganna , impostura .*

*Mpicchie mpacchia . Far male e presto che-  
 chesia . Ma qui ci è equivoco .*

*Vessicchie . Bolle , cioè quei rigonfiamenti , o  
 vescichette , che si fanno in sulla pelle degli  
 animali per ribollimento di sangue , e mali-  
 gnità d' umori .*

*Scoppole e scervicchie . Percosse date sul capo  
 colla palma aperta della mano .*

*Vuje site na scoglietta de verrille ,  
Piezze de baccalà , razza d' anchiuone ,  
Cevette , strunz' allerta , pettolune ,  
Spizzola ntorce , spolleca chiattille .*

*Refelate la cappa a chiste , o a chille ,  
E non portate stracce de cauzune ,  
Monnozare birbante , spellecchiune ,  
Zaffaranare , scotola vorzille .*

*Sorchia vroda , sciaddeje , lanze spezzate ,  
Marranchine , papurchie , mez' avrecchie ,  
Pworce de morra , e asene mmardate ,*

*Rechiamme d' allaccate , e de scervecchie ,  
Vagabunne , deffutele , che ghiato  
Strillanno pe le chiazze : Rrobbe vecchie .*

**Mo**

*Na scoglietta de Verrille . Un branco di porchetti caserecci . Scoglietta probabilmente da σκολι οτιον , quasi turba que οκρυπταται .*

*Spolleca chiattille .* Dicesi de poverissimi , e pidocchiosi . Pare che da *pulex* si sia fatto *expulicare* , **SPOLLECARE** , pulirsi , nettarsi dalle pulci , ed altri simili bestiuole . Ma quando si dice *spollecare n' uosso* il Galiani nel Vocabolario Napoletano deriva la voce da *spolpecare* ch' egli si finge .

*Sciaddeje .* Sciocchi , inconsiderati .

*Marranchine .* Ladroncelli sopraffini .

*Papurchie .* Salvaticchi , rozzi .

*Mo uommeo, mo jeco, aimmè lo scianco,  
Tutto me strobbo, schitto che ve senca,  
Vuje Petrarbiste? Ve dia mala tenca,  
Lejere lo sapissevo a lo mmanco.*

*Vuje de lo scritto ntennite lo ghianco,  
Site sifete chiù de Notà Cbienza,  
A fa vierze volite, che nce venca?  
Le ffaccio co no pideto che arranco.*

*A buje ve coglia capogatto, e a conca  
Ve secoteja, e che ve siano ntrunco  
Tagliate li penniente ce na ronca.*

*Pe s' Accadenmia stroppiato, e ciunco  
Lo gran Petrarca ha da pezzire addonco  
Pe buje, cule cosute co lo junco?*

G 3

Lo

*Schitto che ve senca.* Sol che vi ascolti.

*Ve dia mala tenca.* Tenca, Tinca sorta di pesce di fiume e di lago. Si dice sbattere comm' a tenca a dinotar una persona che si lasci gridare, e tempestare a sua voglia, senza farne conto, farla crepare. Così *ve dia mala tenca* vale possiate erepar di dispetto.

*Sifete.* Infermicci. Propriamente si dice *sifeto* ad un vaso fesso, che poco tiene. Si crede che derivi dal *sais* Franzese.

*Notà Cbienza.* Notar Domenico d' Errico di Grumo Padria del Poeta.

*Pezzire.* Accattare, mendicare; da pezzente si è fatto pezzire.

Lo ssentire arraghiare sti somarre  
 Ne' ave fatto venè li virre virre,  
 Ne' cacciavele serve, o ca faje arre,  
 C' hanno li cruosche, e li tirrepetirre.

Si le parle da fratè tu la sgarre,  
 E le rragiune toje cunte a li sbirre,  
 So buoje spallate a lo ttrirà li carre,  
 E pe cauce menà mule canzirre.

Non sentono a nesciuno, che trascorra,  
 C' hanno lo gniegno fatto a zerrezzerre,  
 E la capo chiù tosta de zavorra.

Danno muorze arraggiate comm' a perre,  
 So caparrune, che tozzano à morra,  
 E mmestono stizzate comm' a berre.

Sulo

*Virre virre*. Smania; solletico, prurito di bastonali; far lór vergogna.

*Cruosche*. I vermini che si generano negl' intestini de' Cavalli.

*Tirre petirre*. Cioè non hanno requie, riposo.

\* *Mule canzirre*. Sono i Muli generati da Cavallo accoppiato con Afina. *Canzirro* si crede che derivi da *Kamsir* voce Araba dinotante Porco; l' usiamo perciò a dinotar ingiuria gravissima.

*Zerrezzerre*. Machinetta di legno, che rende un suono aspro e stridente, dal quale ha tratto il nome.

*Zavorra*. Saffolino.

*Sulo sapite vuje la lengua Trusca ?  
I' non v' accattaria manco doje tosche,  
Ca site frasche tagliate a li vosche,  
Manco buone pe fa scope d' avrusca.*

*Vuje non sapite ntenere la Crusca,  
Ma site buone pe sanà li cruosche ;  
Chi de vuje ncappa mmuolo stronza , o mosche,  
Smorfie , allucche , vernacchie , e fische abbusca.*

*Site de razza che monna li fische ,  
Manco fussevo figlie a Cecca Nasca ,  
Tutt' ammorbate de vizie Turchische .*

*Ab che v' ha Farfaviello int' a la tasca  
Cervune , Ranavotte , e Baselische ,  
Che ve pozza afferrà la mala Pasca .*

G 4

A sta

*Doje tosche .* Tosca sorta di moneta di rame della valuta poco più di un soldo e mezzo , più comunemente detta *Pubblica* dal motto *publica commoditas* , ch'è nel suo rovescio .

*Site de razza che monna li fische .* Di razza ignobile , o contadinesca , dacchè i Contadini nella Primavera fogliono della tenera scorza de' Pioppi far i pifferi , da noi detti *fischi* , e gli vendono in Città ai fanciulli del volgo .

*Cecca Nasca .* Nome di femminuccia , che per la sua viltà è ita in proverbio .

Lo ssentire arragghiare sti somarre  
 Ne' ave fatto vendè li virre virre,  
 Ne' cacciarele serve, o ca faje arre,  
 C' hanno li cruosche, e li tirrepetirre.

Si le parle da fratè tu la sgarre,  
 E le rragiune toje cunte a li sbirre,  
 So buoje spallate a lo ttirà li carre,  
 E pe cauce menà mule canzirre.

Non sentono a nesciuno, che trascorra,  
 C' hanno lo gniegno fatto a zerzerre,  
 E la capo chiù tosta de zavorra.

Danno nuorze arraggiate comm' a perre,  
 So caparrune, che tozzano a morra,  
 E mmeistono stizzate comm' a berre.

Sulo

*Virre virre*. Smania; solletico, prurito di bastonali; far l'or vergogna.

*Cruosche*. I vermini che si generano negli intestini de' Cavalli.

*Tirre petirre*. Cioè non hanno requie, riposo.

*Mule canzirre*. Sono i Muli generati da Cavallo accoppiato con Asina. *Canzirro* si crede che derivi da *Kamsir* voce Araba dinotante Porco; l'usiamo perciò a dinotar ingiuria gravissima.

*Zerzerre*. Machinetta di legno, che rende un suono aspro e stridente, dal quale ha tratto il nome.

*Zavorra*. Saffolino.

*Sulo sapite vuje la lengua Trusca?  
 I' non v' accattaria manco doje tosche,  
 Ca site frasche tagliate a li vosche,  
 Manco buone pe fa scope d' avrusca.*

*Vuje non sapite ntenere la Crusca,  
 Ma site buone pe sanà li cruosche;  
 Chi de vuje ncappa mmuolo stronza, o mosche,  
 Smorfie, allucche, vernacchie, e fische abbusca.*

*Site de razza che monna li fische,  
 Manco fussevo figlie a Cecca Nasca,  
 Tutt' ammorbate de vizie Turchische.*

*Ab che v' ha Farfariello int' a la tasca  
 Cervune, Ranavotte, e Baselische,  
 Che ve pozza afferrà la mala Pasca.*

G 4

A sta

*Doje tosche*. Tosca sorta di moneta di rame della valuta poco più di un soldo e mezzo, più comunemente detta *Pubblica* dal motto *publica commoditas*, ch'è nel suo rovescio.

*Site de razza che monna li fische*. Di razza ignobile, o contadinesca, dacchè i Contadini nella Primavera foggiono della tenera scorza de' Pioppi far i pifferi, da noi detti *fischi*, e gli vendono in Città ai fanciulli del volgo.

*Cecca Nasca*. Nome di femminuccia, che per la sua vità è ita in proverbio.

*A sta brutta jenimma affritta, arzeneca,  
De no Spetale facce malenconeca,  
Che pretenne sapere chiù de Seneca  
Ncapo lle sia chiavata na saglioneca.*

*No luongo cantalesio, co na croneca  
Scrivonno mpoesia Lireca, e Sceneca  
Non faccio si co penna aroica, o arroneca,  
Laudanno Bice, Laura, Porzia, e Meneca.*

*Le rrimme, e le pparole agnuno menneca,  
E li modierne, ouzatese la maneca,  
Taglia, refila, forseceja, e senneca.*

*Ma pecchè chella cera a tutte zenneca,  
Che lle face parè zuco de glianneca,  
Co n' alluccata ognuna se nne venneca.*

*Quan-  
Jenimma affritta, arzeneca. Genia di gente  
povera, e mechina.*

*Saglioneca. Voce alterata da Saglioccola, che  
è la propria nostra, e dinota una specie di  
clava, o bastone pastorale.*

*Cantalesio. Lunga diceria, quel non finirla  
mai, che alcuni fanno nel chiacchiarare.*

*Bice, Laura. Donne illustri amate da Dan-  
te, e Petrarca, che in compagnia di Porzia e  
Monica nomi volgarissimi appo Noi di Don-  
nicciuole rendono assai lepida la sentenza di  
questo verso.*

*A tutti zenneca. A tutti fa cenni.*

*Glianneca. Detto per Ghianda.*

Quanno cantate vuje na letterummecca  
 Fatta co l'ascia, pare che na chiavecca  
 Se spila, o comm' a chillo, quanno navecca,  
 Comme l'ausoteja, se strobba, e bommecca.

Loffe crepate cheffa vocca sommecca,  
 Comme fa na lattina, che se sfravecca,  
 E sso vierzo tirato to la sciavecca  
 Pe parte de dà gusto ammorba, e stommecca.

Servite sulo a semmenà rizzania  
 Co ssi vierze prebbeje fatt' a cestunia,  
 Che da li piede scetano la smania.

Cierte trille chiù tuoste de na ncunia,  
 Passagge da cantà co tubba, e nania,  
 Conciette da laudare co le ppunia.

G 5

L'ar-

*Na letterummecca*. Un componimento dotto,  
 una Poesia, una Dissertazione.

*Chiavecca*. Fogna, cloaca.

*Che da li piede scetano la smania*. Destano  
 la smania per la stranezza de' concetti, e del-  
 le voci.

*Tubba e nania*. Allude alla Canzona, che  
 ha per intercalare *Tubba catubba e naniana*,  
 ed anehe *Nanianella*, e *naniana*. Vedi dell'  
 origine della voce *tubba* il Vocabolario Na-  
 poletano.

L' arte vostra qual' è? ghi scorza scorza  
 Secotanno Petrarca, è spesa perza;  
 Volite ghè a Palazzo, e ghiate a Averrà,  
 Ve credite ghè mpoppa, e ghiate a orza.

Vuje non potete ntennere la forza,  
 Pocca la Musa vostra va traversa,  
 Pensa de ghè deritto, e ba a la smerza,  
 Crede magnà co-gusto, e po le ntorza.

Ma, sibbè site vuje de gniegno scarzo,  
 La malizia ve da forza, e foccurzo  
 P' acchiappà li picciuotte co no sfarzo.

Fattole po a cavallo fa no curzo,  
 E strillà comm' a gatte quann' è Marzo,  
 Che le imparate po? no canto d' Urzo.

E nò

*A la smerza.* Al rovescio, non per lo suo verso. *Smerza* da *inversa*, quasi *ex parte inversa*.

*Ntorza.* Se la attraversa il boccone. Propriamente *ntorzare* si dice di un tumore che s'indurisce, come *storzare* il contrasio. Abbiamo anche *attorzare* levarsi sulle spalle qualche peso, e *torzuto* forte, robusto, e derivano queste due voci dal *torso*, ch' è tutto il corpo senza comprendervi gambe, testa, e braccia.

E nò strillate chiù , parlate vascio ,  
 Nzallanì mme volite , o io ve fruscio ?  
 Volite de tutt' erve fare fascio  
 Ma tanto ve stimm' io , quant' a no sciuscio .

De che è sto canto vuosto , auto che d' ascio ,  
 Stirato comm' a pella de camuscio ?  
 Nce potete neappà quarche bardascio  
 A chisso stilo sdellommato , e muscio .

Bene mio ca na vena accossì froscia ,  
 E ssi vierze de suono accossì sbruscio  
 M' ave abbottata tanto na paposcia .

La palla vostra corre pe lo lliscio ,  
 A tutte ve tenimmo sotto coscia ,  
 Vi non cantate chiù , vi ca ve piscio .

G. 6

Ve

*Suscio* . Soffio .

*Ascio* . Assuolo , uccello notturno simile alla Civetta . Dicesi pure *Facciommo* .

*Stilo sdellommato e muscio* . Stile debole , di niuna forza , e vigore .

*Vena accossì froscia* . Dal Latino *Fluxa* di poca consistenza , che ha poca durata .

*Sbruscio* . Spogliato di ogni armonia .

*La palla vostra &c.* Proverbio : Il vostro stile è molto triviale , voi siete Poeti da dozzina .

*Ve tengo tutte quanto sotto coscia ,  
Vavuse , spacca zoppola co l'ascia ,  
Ca chiena de strammuotte aggio na cascia  
Co na vena , ch' è fresca , e maje s' ammascia .*

*V' è scesa pe la nuvidia la paposcia ,  
Pocca la Musa vostra è na bagascia ,  
S' ha fatta co no scampola de rascia  
Na straccia de gonnella antica , e froscia .*

*Sparate co le ppalle de comuscio ,  
Ed ognuno de vuje tanto sta sbruscio ,  
Cbe a farave sporchià nce vo no sciuscio .*

*Tanno vo coglioneo , quanno v' alliscio ,  
E pa co n' allucata ve nne fruscio ,  
Appilate nò chiù , vi ca ve piscio .*

Quan-

*Paposcia*. Ernia. Non dispiace l' Etimologia di questa voce trovata dal Galiani . Egli la deriva da *papar* vocabolo Spagnuolo , che dinota il gozzo , e parimente quella pelle , che pende dal collo de Buoi , e per similitudine poi *Papula*. Vedi il Vocabolario Napoletano a questa voce.

*Ve nne fruscio*. Vi distruggo , vi riduco in nulla. Si crede , che derivi dal Franzese *Froisser* consumare stropicciando . Ma quando si dice *Frusciare lo cauzone* ad alcuno vale dargli noja , fastidio , essergli impartuna soverchiamente.

Quanno sta razzia se n'oscia, e se n'chierchia,  
 E le butte de lacrema se forchia  
 Apre la vocca justo comm' a perchia,  
 E p' ogni banna se mpizza, e se n'forchia.

Pe nò nce piglià po carta soperchia  
 P' ogni ppertuso la lengua ncaforchia;  
 O che no cantariello le scoperchia,  
 Nò nce pozza resta manco la sporchia!

Marmotte scortecate, senza purchie,  
 Io de sti caparrune lurde, e chiarchie  
 Ne vorria carrecà Tartane, e burchie.

Da la Varra a Serino, e a Montesarchie  
 Si vorrissi cercare li papurchie  
 De chisse nò nce so chiù gran catarchie.

Voc.

*Se n'oscia e se n'chierchia*. Si gonfa, cioè si riempie di vino, s'ubbrica.

*Perchia*. Sorte di pesce di larghissima bocca.

*Senza purchie*. Poveri, senza aver moneta da spennere.

*Chiarchie*. Sordidi. *Chiarchio e Chiarchia*, e *Chiarchiosa*, secondo il Galiano da Chercheuses de Franzesi, Meritrici.

*Burchie*. Piccoli navili, Burchi, Burchielli.

*A Serino, a Montesarchie*. Nomi di grosse Terre in Provincia di Salerno.

*Papurchie*. I più zotici Villani.

*Catarchie*. Greco Καταρχος. vecchio infensato.

*Veccapierte, catammare, papute,  
Zuca palicche, strunze ntorcigliate,  
Scopa Taverne, chiochiare vestute,  
Pesca Davose, Felleche spennate.*

*Mosche de chianche; piecore lanute,  
Pidete mbrache, criteche sciaurate,  
Razza de Mustafà, becche cornute,  
Figlie de lo Zeffierno, arme dannate;*

*Varvajanne, campierchie, spellecchiune,  
Fede d'aluzze, fatce d'Antecriste,  
Zanne, guitte, catarchie, anemalune,*

*Lengue dolose, areteche, ateiste,  
Puorce, cacciamonnezze, vozzacchiune  
So li titole vuoste, o Petrarchiste.*

Com-

*Chiochiare vestute.* Strana è l'etimologia, che si dà a questa voce *chiochiare* nel Vocabolario Napoletano, facendola derivar dal Greco. *Chiochiare* è presso di Noi il Gallinaccio, e *Chiochiare de Caivano* un Cittadino di quel Villaggio, perchè colà si fa particolare industria di questi uccelli cortali, detti *Chiochiare* dal canto de' medesimi, nel quale molto chiaro si sente *chiochio*, donde si è fatto *Chiochiare*.

Comme corre a lo llatte lo Cervone,  
L'Urzo a scavà lo mmele addò sta nchiuso,  
Comm' a la mmerda va lo scarrasone,  
E lo forece corre a lo portuso;

Comme l'Aseno corre appetetuso  
Dove s'auza de paglia no montone,  
E lo Euorco de correre ha ped uso  
De la vroda a forchià lo veverone;

Comme corre lo latro a la moneta,  
Che sta dint' a la vorza, o nfunn' a l'arca,  
Comme corre la mosca a la copeta,

Comme corre a la vela orza la varca,  
Così corre a lo stritto ogne Poeta  
Che bo fa, lo si copia a lo Petrarca.

Va

**Copeta.** Sono col Galiani, che deriva questa voce dall' Arabe *Cubida*, che dinota il seme del sesamo chiamato dai Siciliani, ed anche dai Toscani Giuggiolena. Di questo seme impastato con mele e zucchero si fa la *copeta* così detta dagli Spagnuoli, e da i Siciliani *Cubeta*, ed è più delicata di quella fatta con mandorle detta *Torrone*, o con nocciuole bruffolite, che noi chiamiamo propriamente *Copeta*. Derivar *Copeta* dal Latino *Cupedia* o *Cupedia* ogni sorte di cibi saporosi è dar troppo nell' universale.

*Va jate a lo Pascone a guardà Vacciè ,  
A manejà l' ancino , e la sagliocca ,  
Mettiteve lo mafaro a ssa vocca ,  
Bestie , facce d' Arpie , caca patacche .*

*Site fruvole pazze , e ricchetrocche ,  
E non avite sale ncibiricocca ,  
De le Mrause moderne a buje non socca  
De ficcare lo nasa int' a le pacche .*

*Saracare fetiente , zucamucche  
Dint' a sta mano , co ssa vena secca  
Annevenate mo , ch' è viento , o cucco ?*

*Quanno facite vierge a Zera , a Cecca  
De Ciavole ve secota l' allucco ,  
E l' Afene scapo cchiano la stecca .*

*La*

*Cacapatacche* . E' un noto aggiunto di disprezzo . Il Signor Mazzarella Farao con molta probabilità deriva questa voce da *κακος* , *malus* , *deformis* , e *κατακακος* soprannome di quelle Deità , che i Fenicj , e i Cananei , di brutte , e difformi figure portavano sulle prore de' loro Navilj .

E' *viento* , o *cucco* . Così pure lo Sgruttendio :

*Ora che dice mo , ch' è viento , o cucco .*

Ed è una sorta di guercio , che fanno i fanciulli , stringendo chi lo fa in pugnola palma della mano con qualche cosettina dentro , che si dice *cucco* , o pur senza nulla , ch' è *viento* , e così interrogando il compagno dice : *E viento o cucco?*

*La Festa se faceva de San Giovanne  
A Napole, e nfra l' aute mmenziune  
Na serva comparea tutta ceppone  
D' urme, de cerze, e d' arvole chiù granne.*

*De sciure de jenesa le giorlanne  
Nc' erano appese, e ciento cartellune  
De Mprese, e Mutte mmiez' a li frascune  
Se vedeano mpizzate a ciento banne.*

*Nce mancavano scbitto li Cignole,  
L' Urze, li Lupe, e simmele de chiste,  
Che stanno ncatenate a lo cannale.*

*Ma disse lo Ngegniero a l' aute artiste:  
Portate mo pe scagno d' anemate  
Na quarantina ccà de Petrarchiste.*

*Che*

**J. Giovanni.** E' titolo d' una Commenda di Malta, e del Tempio dedicato al Batista detto Chiesa di S. Giovanni a Marzocca, ed anche S. Giovanni a Mare, perchè posto vicino al Mare non molto distante dal Mercato. La festa, in onore di questo Santo già fin dal principio di questo Secolo cessò di celebrarsi con quella solennità, e pompa di archi, trofei, iscrizioni &c. che qui descrive il Poeta, e può vedersi in una Descrizione, che ne fu fatta, e pubblicata in un volume in 4. l' anno 168..

*Che a sta Cetà tornassero voléa  
Giert' Ammico, che fa Castielle 'n aria  
L' Abbreje, dicenno : E' cosa necessaria,  
Pecchè ogne poveriello s' addecrea .*

*Troppo nce stace, e nullo lo jsapea  
De sta gente a la Fede cb' è contraria,  
Se facesse accossì na llumenaria  
Comme la Petrarchesca è gent' Abbreja .*

*Cbiste a la Chiesa non credeno cria:  
A smardì robbe vecchie se so mise,  
Ed aspettano ancora lo Messia .*

*E comme tuoste fo che siano accise!  
Vuoje vedè s' è lo vero, o s' è buscia?  
Sbragale, ca li truove circonscise .*

Ve-

*L' Abbreje* . Nel Governo di Pietro di Toledo, che per venti e più anni fu Vicerè del Regno per l'Imperator Carlo V. furono scacciati da Napoli gli Ebrei, o Giudei . Restaci tuttavia una strada, che da loro e ancor denominata *Jodeca*, *Giudeca*, dove i nostri, eccetto le usure, fanno l'istesso mestier di comprare e vendere ogni sorte di vecchie vestimenta .

*Vedite si so' chiste porcagliune  
E fanno niente de lo Cristiano ;  
Scriss' uno a laude de li caparrune ,  
N' auto le rreole pe gbiocà de mano .*

*Qua Turco , Carvenista , o Loterano  
Ave fatto chiù peo de sti mbrogliune ?  
S' uno venì nne vide da lontano  
Alerta , attacca buono li cauzune .*

*„ Dante è un gran uom , Petrarca accoglie in seno  
„ Gran concetti , Ariosto ha del divino .  
L' aute songo erva , stoppa , paglia , e fieno .*

*Diceno , ma pe fare lo Derfino ,  
E si potesse scire l' ommo prieno  
De sta razza sarria lo Manno cbino .*

*O che*

*Porcagliuno*. Peggiorativo di porci.

*Le rreole pe gbiocà de mano*. Regole , e precetti per rubare . V'è chi crede , che questo verso non debba leggersi così , e sostituiscono altre parole che fanno la sentenza molto oscena , cosa che il Capasso non sognò mai .

*Pe fare lo Derfino*. Per chiamare i pesci alla rete , cioè tirare i giovani al loro partito

164 DEI SONETTI NAPOLETANI

O che la lengua tagliatà ve sia  
Faccia d' uommene, e bestie feriente,  
Dì male de Marino non è niente,  
Eb' Avangelio non è la Poesia.

L' antica revosà Felosofia,  
E tenè pe gnorante li sacciente,  
Sprezzà li chiù Teologhe azzellente  
E' troppo, è assaje, ma puro passa, via.

Ma quale Sautanasso v' ha cecato  
A dì male ( o villane tradeture! )  
De chillo, che a sto Munno v' ha creato?

Mo ntanno, pechè so tutte Apecure;  
Lo Creatore lloro hanno negato,  
Sulo pe stroppejà le creature.

Scen

*Li sacciente.* Non fa mestieri dichiarar questa voce, la quale è pretta Italiana, e però intesa da tutti. La noto solo per avvertire uno sbaglio preso da chi ha compilato il Vocabolario Napoletano, che, oltre al noto significato, le dà anche quello di piccante quando è aggiunto a cacio, ciocchè è falso, non se n' avendo autorità nè in buono, nè in tristo scrittore, nè l' uso presente, *penes quem est jus & norma loquendi*, le dà, per quanto io sappia, questo significato.

Scetate , su che faje ? nò chiù dormire  
 Petrarca , ca lo suonno te fa male ,  
 Te vuoje fa cappejà , comm' anemale ,  
 Le rrobbe , che te fecero arricchire .

Si 'nzallanuto , è nò lo buò sentire :  
 Va ca non t' è remmaso manco sale ,  
 Si no le faje na quaglia , a lo spetale ,  
 Quando manco te pienze , aje da morire .

Cbi t' arrobba no mutto , e no penziero ,  
 E t' hanno lo cappotto carmosino  
 Stracciato , che pareva de Cavaliero .

Co te retaglie de iso panno fino  
 Lo vestito s' accenciano a quartiere ,  
 Che pareno 'n Commeddia Zaccaglino .

De

*Te vuoje fa cappejà . Ti vuoje far rubire .*

*Si nzallanuto . Sei scimonito , sei divenuto infano . Da insanire . Vale anche Nzallanire sfordire alcuno , rompergli la testa col non finirla mai di chiacchiarare . Il Lombardi Ciuc. C. VIII. St. 32.*

*Ma si accommenza a dè , no la fornescio*

*Si pe doj' ore nò nte nzallanesce .*

*Si non lle faje na quaglia . Se non fuggi da loro , se non gli pianti . Manca questa frase nel Vocabolario Napoletano alla V. Quaglia .*

*De lo Petrarca ncopp' a le ppedate  
Cammina sulo l'antiquaria cbiorma,  
E co ffa duje Soniette sdellommate  
Se crede de Poete avè la norma.*

*Co le rregole niente se conforma,  
E so l'Arstoteleche sprezzate,  
Nè fanno dare l'argomiente nforma,  
Quann' hanno li Discipole nformate.*

*Li bide ascì tre miglia fore Crapa  
Se cantano de Renza, Zeza, e Popa,  
E fa no tordeglione, comm' a l'apa.*

*Succurre Apollo, che te venga lopa,  
Appilale lo culo co na rapa,  
Attappale la vocca co na scopa.*

*Quan-  
Ascì tre miglia fore Crapa. Capri Iioletta  
affai nota. E' questo un modo di dire che ha  
preso forza di proverbio, e dinota, discostarsi  
allontanarsi molto dal proprio. Lo Sgruttendio:*

*Si non so fore Crapa ciento miglia,*

*Ammore, io voo ca m'aje pigliato a scagno.*

*Tordeglione. Susurro, mormorio; E' voce  
bellissima che esprime la cosa stessa che signifi-  
ca. Lo Sgruttendo nella Catubba la trasportò  
alle poppe di Cecca:*

*Tene janche doje rizzelle,*

*Che ne ncata a Galione*

*Si se move, e fa squaselle*

*Fanno mpiette tordeglione.*

Quanno vole mannà So Majestate  
 Na mmorra de dessutele a la guerra  
 Senza ò cercanno chesta , e chella Terra  
 Nne pò avè chiù de mille a sta Cetate .

Piglia sti Petrarchiste sfacennate ,  
 Ed a lo Tarcenale che le nzerra ,  
 Ca si non fanno manejà la sferra  
 Puro farranno arcissime Sordate .

Farranno ncampo doppia la vennetta  
 Co n' alloccare a la Lopemenara ,  
 E adderezà li totare a l' acchietta .

E a li nnemice tale vermenara  
 L' afferrarrà , che fujerranno nchietta  
 Stuoteche co li scute a la panara .

Cur-

*A la Lopemennare .* Alla guisa che fanno i  
 Licantropi , Λυκανθρωποι , da noi detti *Lupome-*  
*nare* , cioè *Lapi uomini* , traducendo appunto  
 la voce Greca .

*Li Totare .* *Totare* è l' istesso che il *Trochus*  
 de' Latini , e per similitudine il membro viri-  
 le , ed ogn' uomo sciocco , e , come suol dirsi ,  
 tutto un pezzo . Da *Trochus* hanno i Napole-  
 tani fatto *Totaro* con leggier cambiamento ,  
 ed e vano cercarne altra etimologia .

*Vermenara .* Paura , che ingenera , e cagiona  
 vermini ne' corpi umani .

*Stuoteche .* Estatici , spalorditi .

168 DEI SONETTI NAPOLETANI

*Curre ccà Bembo , curre , Casa , e Caro ,  
Ch' a Petrarca non faccio , che l' è dato ,  
E' diventato no Lupomenaro ,  
E a lo mmeglio cantare s' è abbrocato .*

*O nigrisso , sapesse a lo mmacaro  
Chè cos' è ? Zitto zì , ca s' è sbrocato ,  
E lo mmale ched è nce mosta chiaro ,  
Che de coglionerie stace abbottato .*

*Piglia vrachiere ; aibbd , non serve chiune ;  
Norcine a buje , priesto ald , a le mmano ,  
Ca so troppo abbottate li pallune .*

*Crastatelo , e Petrarca fatto sano  
Avarrà voce , senza sti Cogliune ,  
Meglio che Matteuccio de soprano .*

Co

*S' è abbrocato . S' è afficato , ha la voce rauca , oscura . Dicesi propriamente quando s' oscura l' aria e poi si trasporta alla voce , e al parlare . Viene da βροχι , pluvia , nimbus , perchè i nemi portano seco oscurità . Noi diciamo l' aria s' abbroca quando fa mal tempo . Qualche altra cosa si è pensata circa l' origine di questa voce , di che vedi il Vol. 1. del Fedro Napoletano pag. 91. Nel Vocab. Napol. manca con infiniti altri , ancor questo vocabolo .*

*Ald . Olà , m utate di sito le vocali .*

*Matteuccio . Masico celebre di quel tempo .*

Co ssi genie scorbuteche, e pateteche  
 Parite chine de dolore coleche,  
 E avite ciento masseme bisbeteche  
 Quanno pensate fa de li Teoleche.

Sciancate so ssi termene felseche,  
 Sdellommate sse regole poeteche,  
 E schitto site buone a fa l' Astroleche  
 Co studià la sfera, comm' Areteche.

Co fauze nganne sulo, e co politeche  
 Volite mpastocchiare li chiù nzateche,  
 E lubbrecà la vena a li chiù stiteche.

E co sse ffacce po contro Prammateche  
 Sapite co dottrine parasitecho  
 Sonare la trommetta co le nnateche.

H

Si

Co ssi genie scorbuteche &c. Genj salvatichi,  
 uomini d'umor triste e maliconico.

Sciancato. Zoppi per vizio dell'anca. Figuratamente de' termini filosofici. Ho notata questa voce pretta Italiana per indicarne la vera origine, che nel Vocab. Napol. si fa venire da *francato*.

Comm' Areteche. Ossinatamente.

Zateche. Insipidi; probabilmente da non sapidi.

Sonare la trommetta &c. Dante pur disse nel 23. dell' Inferno:

Ed egli avea del cul fatto trombetta.

Si tornasse a lo Munno Masto Giorgio  
 Co le cient' ova, la rota, e le mmazze  
 Fuorze sanare potarria sti pazze,  
 Che guastate le rote hanno a l' alluorgio.

Co na gra pretendenza, e co no sfuorgio  
 Fanno birbie, e rotielle pe le chiazze;  
 Quanno li fsenco fa comm' a Cajazze  
 Non faccio chi nme tene, e no li sgorgio.

Diceno cose a credere ncredibbele,  
 Ed hanno na ngnoranzia nsopportabbole,  
 Che de ne' avè pacienza n' è possibbele.

Creggio ca manco chillo sarria abbole,  
 C' a sanà na pazzia tanto terribbele  
 Nd nce vastano tutte l' Incorabbole.

Vuje,

Masto Giorgio. Nome di un quanto illustre, tanto crudelè corrector di matti al grande Ospedale degl' Incurabili, generico di tutti quei che esercitano siffatto mestiero. Pare che quest' uomo necessario alla Repubblica, se non inventore, almeno ristoratore di un morbo creduto incurabile abbia fiorito dopo la metà del secolo passato. Infatti Giambatista Valentino nel suo *Napole scontrafatto impresso nell' anno 1669.* sembra parlarne come d' un uomo vivente allora, e suo amico. Sono parole del Galiani nel *Vocabol. Napol.*

*Vuje, che site de l' uòmmene la feccia,  
E de l' Alletterate la venaccia  
Co na capocchia rossa chiù de vrecchia  
P' abbuscà vetoperie jate a caccia.*

*Vommecate lo unigro comm' a Seccia,  
Arrevotanno Libbre a botà vracia,  
E po pe fa no mutto a la Sia-Ceccia  
Chi piglia grance, e chi mmacante spaccia.*

*E sibbè nd nca manca chi v' affocchia,  
Puro co na proffidia de Martuccia  
Chi se nzorfa, chi leteca, e chi nocchia.*

*Ma che serve a fa vierze à avite muccia,  
E ve ntorzano ucanna ste belocchia,  
Pocca la Musa vostra è fatta Cuccia.*

H 2

Vuo'

*Chi v' affocchia. Vi affesta i panni addosso, vi fa stare a segno.*

*Co na proffidia de Martuccia. Con perfidia non più udita. Il Cartese nella Rosa At. V. Sc. 1. disse Proffidia de Carella nello stesso significato:*

*Essa credele me spertosa e fella,*

*Ed io co na proffidia de Carella.*

*Avite muccia. Avete dispiacere e pentimento. Allude al muccio mi pesa de' Spagnuoli.*

*Ste belocchia. Queste mie satire Belocce, e brocciole i torli delle uova, e figuratamente intende di questi sonetti satirici.*

Vuò sapè da ddo' è sciuta sta scoglietta?  
 No lo fsaje? Da la Terra de li brute,  
 Da lo Paese d'Asene stute,  
 Che mbroggia li pensiere, e l'arma nfetta.

Co na Felosofia, che sia mmardetta,  
 Li gniegne hanno co l'atome stordute,  
 E n' auta medecina sti stordute  
 Hanno cacciata, che la Gente annetta.

D'antica Poesia vanno a la scorza,  
 Na coscienza a la Fede hanno mollese,  
 O negrecata l'arma che nce ntorza!

Sto' Scola, che mo è sciuta a sto Paese  
 Nzallanuta ha da essere pe forza,  
 Pocca mmezzata l'ha no Calavrese.

Jate

O negrecata l'arma &c. O infelice colui che  
 incappa nelle mani di costoro.

Nzallanuta. Stolta, infana.

No Calavrese. Ci mancano affatto le noti-  
 zie per poter dire qualche cosa di certo di  
 questo soggetto antesignano, per quanto pare,  
 degl'imitatori dell'antica maniera di scrivere,  
 posta qui in ridicolo dal Capasso. Potrei ve-  
 ramente parlar in mezzo più d'una mia con-  
 ghiettura, ma dubite di non dare nel segno.

*Jate a menare prete a le Gavine,  
O ve spassate a spedocchià li Cane,  
O puro co sse sbriffie, e sse guaguino  
Mettiteve a servù pe roffiane.*

*O jatevenne a stà co ss' Ortolano  
Pe semmenà nzalate, e petrosine,  
O a nettà jate chiaveche, e latrine  
Si volite abboscareve lo ppane.*

*Vuje, figlie mieje, nd nce facite bene;  
Vuje potite schiattà pe ssi pontune,  
Cà de st' Atlucche so le chiazze chiene.*

*Otra ca chiste Lazzare, e frauzune  
Sa che ve ponno fà? no va ca viene  
De punia, cauce, sische, e segozzune.*

H 3 E'

*Jate a menare prete a le Gavine.* E' modo proverbiale per dinotare l'andare in perdizione. L'origine di siffatto proverbio è, che vicino al Ponte della Maddalena avvi un luogo, ove si buttano i scheletri delle bestie morte, e anticamente i cadaveri di coloro, a' quali era negata la sepoltura ecclesiastica, tanto che andare ad esser buttato al Ponte dinota tra noi fortir un fine infelicissimo. Or perchè in questo luogo si soleva tirar pietre alle *Gavine* specie d'uccelli di mare da' Spagnuoli dette *Gaviota*, usasi questo modo di dire a dinotar qualunque infelicità.

*Sbriffie, e sse guaguino Meretrici.*

174 DEI SONETTI NAPOLETANI

L' autr' jere apppe golio de mme magnare  
 No paro de testicole arrostate  
 De chille belle Piccore lanute,  
 Che stanno appise pe li Crapettare.

Dette a lo spennetore li denare  
 Pe l' accattà majateche, e chiantute,  
 Ma pe disgrazia de li cannarute  
 Chella semmana vennero a mancare.

Mme disse: Aggio le chianche revotate,  
 E manco no coglione ncè de chiste,  
 Ca schitto se macellano crastate.

Io respose: Li passe nce perdiste,  
 Se volirve cogliune nquantetate  
 Pecchè nò ghè a trovà li Petrarchiste?

Ag.

*Majateche, e chiantute.* Belli, e grossi. L' istesso nostro Autore nella dedica del suo *Ommero* al Caporuota Muzio di Majo disse:

*Bello, chiantuto, avuto, e deritto Majo,  
 Che a nuje Pagliette daje fatica, e gusto.*

*Le Chianche.* I macelli. Vedi l'origine di questa voce nel Fedro Napoletano pag. 138. ed il Maratori nella dissertazione XXXIII. delle antichità Italiane alla voce *Banca*.

*Aggio ntiso ca dinto a lo Carcasso  
Se nce mettenu varie ngrediente,  
Mmerda de gatto, pece, zurfo, e grasso,  
E aute porcarie tutte fetiente.*

*Ma me mparaje po no grà smargiasso,  
Cb' a cheste mntenziune era eccellente  
Pe dà chiù fiato, e fare chiù fracasso  
De manco spesa n' auto ngrediente.*

*Piglia, me disse, duje, o tre sportuno  
De sti Poete de l' antichetate  
De Soniette, strammuottele, e Canzune;*

*Miettele dinto llà, ca, nsanetate,  
Darranno tale fiato a le pperzune,  
Da fa venì la pesta a na Cetate.*

H 4

Belle

*Carcasso. Spezie di bomba.*

*Smargiasso. Voce nostra delle più belle che  
abbiamo, e dinota un uomo bravo, un Orlandò.  
Il Cortese nel 1. del Micco Passaro, dice  
di costui che s'avea posto addosso, è appesa  
al fianco*

*La spata nnargentata, e de montone  
Lo pennente, lo fodaro, e giarnera,  
Lo stregneturo, comm' a smargiassone  
Ad armacuollo, e paraa justo ncera  
Marte pognuto da sdegnese vespe  
Quando d' Adone sannéjaje lo cresse.*

*Bello secolo d' oro addò si ghiuto,  
Quanno messè Petrarca, e messè Dante  
Scriveano chille vierze faudiante,  
Ch' ognuno nce restava sannaruto!*

*Le Mmuse co la rrobba de velluto,  
E co lo tuppo, e co lo guardanfante  
Facevano na vista affaje galante,  
E mo guappeja no pideto vestuto.*

*Tutte ve ne saglità nsecoloro,  
Ed ognuno de vuje le ccarte smerda,  
E strutto de Parnaso è lo Trasoro.*

*Pe buje (che la semmenta se nne perda!)  
Chillo che fu lo secolo de l' oro  
Mo se po dè lo secolo de mmerda.*

**Ecco**

*Faudiante.* Ricchi, nobili, splendidi. Presa la metafora dalle falte, o falbalá degli abiti da noi dette *faude*.

*E mo guappeja.* Fa il guappo, cioè il bravo. E' voce che ci han rimasta insieme con altre non poche, i Spagnuoli.

*Ve ne saglità nsecoloro.* L' istesso che il Toscano andare in visibilio, cioè per soverchio piacere andarsene in fucchio, in estasi.

Ecco a despetto vostro vuje facite  
 Santa virtù de la necessitate,  
 E pe parte de chiagnere redite,  
 Puro nfrotta co l' aute a s' Allaccate.

Comme vanno la nzerte de l'antrite,  
 Cossì pe l'acebiottare attuorno jato,  
 Sibbè dapò, sentennole, dicite:  
 „ Queste arguzie plebee son pasquinete.

Ste storie, cheste nove allaccarie,  
 Ste smorfie, sti conciette, e mmenziune  
 Non ve farranno fa chiù Poefie.

Ma vuje le disprezzate, o gnorantune,  
 E dicite ca so coglionerie,  
 Pecchè fanno la baja a li Cogliune..

H 5

Dia-

Le nzerte de l'antrite. Son filze di noc-  
 ciuole rimpndé, e secche al forno. *Amrita*,  
 Lat. *Nyx avellana* preparata come s'è detto,  
 ma donde derivi questa nostra voce non è co-  
 sì facile indovinarlo. Lo studio dell'Etimolo-  
 gia non è così pedantesco, come più d'uno si  
 è dato a credere, e Catone, e Varrone tra li  
 Latini non lo disprezzarono, e la nostra Lin-  
 gua, grossolana com' ella è, ha moltissimi vo-  
 caboli che nascondono la loro origine nella  
 più remota antichità. A chi procurasse d'il-  
 lustrarle calzerebbe molto bene: *La tenui labor,*  
*sed tenuis non gloria.*

178 DEI SONETTI NAPOLETANI

*Diascienze scompimmola sta baja ,  
Sacciammo quanto ha da durà sta vernia,  
Via fsa canaglia mannammota a Baja,  
O pe fa carta pecora nfi a Ifernìa.*

*Vi che fronte d'abbrunzo, vi che cornia,  
Vi che fesjonomia de Coccovaja!  
Ve venga nfaccia mmalora de Chiaja,  
Cancaro, gotta, cacafango, ed ernia.*

*Siente ca fa lo ppotta ogne catammaro,  
Ma si venimmo a spiccecà lo gliuommaro  
Tuffete ognuno piglia no sommammaro.*

*Ve pozzate spallare co no mmommaro,  
Ve pozza vedè fritte comm' a gammaro,  
Ve sia data sboccata co no vommaro.*

**Era**

*Vi rbe cornia. Vedi viso di ribatdo: CER-  
NIA a tennendo. E' anche nome di pesce: Il  
Cortef. nella Lettera a Messer Unoco.*

*A l'ucchie de la cornia, e de lo scorfano.  
Mmalera de Chiaja. Sono le prime ore del-  
la notte, quando nella spiaggia di Chiaja si  
vuotano i vasi immondi: Veggasi il Cort. nel-  
la Rosa At. 1. Sc. 2., e lo Sgruttendio nel  
Son: Era la notte &c.*

*Sommammaro, e più sotto mmommaro. An-  
chedue queste voci le usamo a dinotare una  
grave caduta, o stramazzena.*

*Era no Calavrese corimeo,  
Che de li vierze de l'antica maglia  
Ogne pezza scoseva, ogne retaglia,  
E nne faceva pedale lo chiafeo.*

*Stracquo de revotà lo Calates  
No juorno s' addormie ncopp' a paglia;  
E lle pareva che mmiez' a n' antecaglia  
Fosse juto a squatrà lo Coliseo.*

*L' apparze lo Petrarca, e le parlaje:  
Tè, pigliate de laoro ste ccorone,  
Ca tutte li Poete appassarraje.*

*Ditto chesto sparie la vestione,  
Se scetaje da lo suonno e se trovaje;  
Che avea stesa la mano a no coglione.*

H 6

A

*Era no Calavrese corimeo.* Il concetto di questo Sonetto fu probabilmente suggerito all' Autore da un altro simile, che si trova nella Satira V. dell' Ariosto scritta ad Annibale Malaguzzò. Vedilo. *Corimeo*, dialetto Calabrese, *cuor mio*, Si usa per derisione a quei Provinciali, alla cui pronunzia hanno avuto sempre i Napoletani grandissima avversione.

*Lo chiafeo.* Lo sciocco, e succido, Voce Greca *γχαφίος* *fullo*. Il Capaccio nella Giorn. 1. del Forestiero fu il primo a notar questa Etimologia.

180 DEI SONETTI NAPOLETANI

*A na vestia de chisse, che se mette  
A cantare la Storia accossì brava  
Che dice: A tiempo ch'era viva vava,  
E po lo Munno va co le staffette,*

*Mente sceglia li nobbele conciette  
De chille vierze antiche, int' a la lava,  
E da sotto, e da coppa se cacava,  
Apparze lo Petrarca, e lle decette:*

*Tu m' aje lo meglio mobbele arrobbato  
D' ogni Sonetto mio, d' ogni canzone,  
E comm' a no pezzente m' aje lassato,*

*Agge, frate, de mo compassione,  
E non se dica chiù, che assassenato  
No gran Poeta è da na gran Coglione.*

Na

*A tiempo ch'era viva Vava.* Fu pubblicata questa Frottola in ottava rima ultimamente nel tomo 26 della Collezione di tutti i Poemi in lingua Napoletana. Ella è una cofaccia, e si crede scritta circa il tempo del Gran Capitano, cioè quando dopo gli Aragonesi cominciò questo Regno a pigliar forma di Provincia. Un tal *Belardiniello* ne fu l'Autore; Lo sappiamo dal Cortese, che nel C. II. del Mic. Pas. apertamente lo dice, e ne trascrive il primo verso, ch'è questo:

*Cienti' anne arretò ch'era viva Vava.*

No Petrarcbista che se desperava,  
 Ca quando se credea d'essere ricco  
 Comm'a no spalatrone alava n'ficcò,  
 Jette deritto a Giannantonio Cava.

Disse: P' addefrescà l'arma de vava,  
 Pocca mme vide accossì luongo, e sicco,  
 Mmezgame l'arte toja, ca mme nce ficco,  
 Mente saccio cantà le storie a lava.

Respose: Mo che staje zero via zero  
 E tu staje parlà tofco, or, poscia, unquanco,  
 Te voglio fa campà da Cavaliero.

Si te siente le smorfie, a lo mmanco,  
 Giacchè puorte la coppola a tagliero,  
 Sarraje buono pe fa lo Saglimmanco.

» A

*Spalatrone*. Palo forcuto per soffegno delle  
 viti; figuratamente per un disutile, cresciuto  
 innanzi senno.

*Alava n'ficcò*. Si moriva della fame.

*Giannantonio Cava*. Non ci è riuscito di  
 aver notizia di costui nè poca nè molta; Da  
 tutto il contesto di questo Sonetto appare,  
 che egli era amico del Poeta, al quale forse  
 dovette raccontare l'avventura, che dette mo-  
 tivo al presente Sonetto.

„ A voi, Messer Apollo, io mi querelo;  
 Diceva uno de chiste „ io che lo stile  
 „ Seguo de' saggi Autori, io che dal filo  
 „ De carmi lor non mi diparto un pelo.

Ed io rompo le brache, e dico: Oh Cielo!  
 No nce vorria de niervo no staffilo?  
 Po co na mano la vocca l' appilo,  
 E lo scuro vestaje comm' a no jelo.

Po mme dicette: „ Senti, con un palo..  
 Ed io mme voto: Faccia de cetrulo  
 Quanno tu te nzurfigge, io tanno sciuolo.

E parla quanto vud da sulo a sulo,  
 Ca primmo mme la rido, e po mma calo,  
 E saje che te responno? T' aggio nculo.

Tu

*Te nzurfigge.* Monti in collera, ti accendi  
 come il solfo. E' voce caricata, dicendo noi  
 propriamente *nzorfarse*, come anche *mpestarse*  
 in questo significato d'incollerirsi, inviperirsi.  
 Quest'ultima voce molte ovvia in bocca  
 de' Napoletani cagionò una volta un grazioso  
 equivoco, che dicendo un' uomo assai probe  
 ad un Fiorentino: *Lasciame stare ca sto mpe-*  
*stato*, costui rispose subito: *E tu lascia star le*  
*donne.*

*Tu che piglianno vuje lo strunzo mmuolo,  
E te frusce a sapè chi so sti quatto,  
Che st' Alluccate n'ammora hanno fatto,  
Li bud sapè? Lì quatto de lo Muolo.*

*Conca nce vo taglià lo farrafuolo  
Nuje le dammo licenzia, ma co patto,  
Che lo naso de ponna, e non de chiatto  
Nce scbiaffe de lo stucchio a to cannuolo.*

*Cicco, Rienzo, Masullo, e Belardino  
Fanno a l' Afene antiche ste fiscate,  
Comme facette a Murtola Marino.*

*Vracuno allegramente: Sta Cetate  
Servarrite a spassà; Lo Munno è cbino  
Da st' allucche nconzierto, e buje schiattate.*

*Na*

*Li quatto de lo Muolo.* Erano quattro Statue tonde, che rappresentavano quattro fiumi principali situati su quattro angoli della Fontana del Molo fatta circa il 1559. essendo Vicerè di Napoli il Duca d' Alcalà . Vedi il dip- più nel Celano Gio: V. delle notizie di Napoli.

*Vracuno allegramente* . Sopra ho dichiarato il significato di questa voce *Vracone* , ma forse non bene; me ne metto in dubbio il seguente luogo dello Sgruttendio , *Tiorb. Cord. 3.*

*Io pagarrìa no marzo de fenucchie  
Puro che diventasse no Vracone,  
E mme mangiasse tutte sti peducchie.*

Na certa creatura regnolosa,  
 Ebe non solea dormì de quanno nquanno,  
 Sempe dintò a la connola strillanno,  
 Da la mamma arraggiata appe na ntosa.

Lloco anzaje chiù li strille, e fece cosa,  
 Comm' a gatta de Marzo gualiano,  
 Che l'avarria sbattuto tanno tanno  
 Cq la capo a no muro la Sia Rosa.

De darele terrore se credette  
 Quanno, si tu non duorme, eilà t'abbista  
 Lo Mammone, e te mangia, lle dicette.

Ma peccbè sole fa chiù brutta vista  
 De lo Mammone, e chiù paura mette,  
 Disse: Mo vene ccà no Petrarchista.

Ncop-

*Creatura regnolosa.* Querula, che mai rifina di piangere, e lamentarsi. Pare che non abbia altra Etimologia, che dal suono.

*Na ntosa.* Una solenne battitura ..

*Lo Mammone.* Odiati il dottor Giambatista Capassi: *Maminone corrupte nostrates mulieres dicunt pro mormone a Graco Mopuov, & Mopuovos Strix horrenda facie, vel, ut Hesychius exponit, Demon erraticus; ad infantes enim lacrimantes, vel clamantes dicunt: Lo mammone hoc est Mormone, quasi stringem, demonem, vel horrendum quid ostendentes,*

*Ncopp' a no scuoglio rente a Mergolino,  
Comm' a cbillo che fa la sentenella,  
N' affritto pescatore na matina  
Stea co l' esca, la canna, e la sportella.*

*No Chiajese venea pe la marina  
P' anghire a la fontana la lancella,  
E le voze cantà la menechina  
Co sta smorfia che ba co la stanfella.*

*• Che guadagno te dà no sparaglione?  
Poco cbiù de na prubbeca i' acquista  
Lo ppesca na scbesice, o no mazzone.*

*Ma si vuoje fa vedè na bella vista  
Miette mpona a la canna no coglione,  
Ca priesto ncapparraje no Petrarcbista.*

Se

*Mergolino.* Mergellinz, Villaggio delizioso nel dosso di Posilipo. Dell' origine di questa voce veggasi tra gli altsi il Martorelli, ed il Cavalier Vargas.

*Menechina.* Gli volle cantar le calende, fargli una ripassata a credenza.

*Sparaglione, Scbesice, Mazzone.* Sono forte di pesci vilissimi.

*Se ghie no Petrarchista a confessare  
Dicenno: Io so trasato nvanagloria,  
E mme credette scrivere na Storia,  
Che nullo meglio la sapesse fare.*

*M' accuso de soperbia co na sboria,  
Ch'era lo primmo a tutte a lo contare  
Quanno jea nnante, e a l' arte de Rettoria  
M' avantaje pe nfi a l' asene mmezzare.*

*Lo Confessore: O figlio beneditto,  
Disse, Io te dongo l' assoluzione  
Fa penitenzia, e falla pe diritto.*

*Quanno se tene Congregazione  
Jesce llà miezo, e strilla: Io songo schitto  
De quanta simmo ccà lo chiù cogl. . .*

No

Secondo tutte le apparenze, sembra molto probabile, che il presente Sonetto avesse scritto il Capassi per dar la burla, a pigliarsi gusto del celebre Letterato Giambattista Vico, per altro suo amicissimo.

*Na storia.* Se ha luogo la nostra conghiettura questa storia dovette essere la seguente: *Jo. Baptista Vici de rebus gestis Antonii Caraphei Neapoli 1727. in 4.*

*L' arte de Rettoria.* Fu il Vico professore di Rettorica, nella Regia Università degli Studj.

No Petrarchista che avea pretennenzia  
 De sagli co la Toga ntribonale  
 Nconcierto de ciert' autre bestiale  
 Fece d' anticbetà na quintassenzia .

Ora, stampato ch' appe sta scbesienza,  
 Nce fece na coperta a la riale,  
 E de sta mmesca pesca d' anmale  
 Nne facette no duono a 'So' Accellenzia .

O strèppegua d' Aruoje e comme, e quanno  
 Mmeretaste pe laudo no maciello,  
 E pe parte de grolia no malanno?

De Serena, e de Napole giojello,  
 Vecco che a Spagna mo ve stimarranno  
 Scumma de Talia, e feccia de verdiello.

Na

*Na scbesienza.* Un opera, che movea nau-  
 fea, e a Tchifo, un' opera soiocca.

*Sta mmesca pesca.* Questo guazzabuglio.

*Sò Accellenza.* Il Duca di M. allora V.  
 del R., a cui fu dedicata quest' opera. Non  
 ci è riuscito di trovar nulla di certo su que-  
 sto particolare. Troppo severo giudice era il  
 Capasso, a segno, che non solamente non volle  
 publicar nulla del tuo vivendo, ma mandò  
 a male più della metà dell' Edizione della *Sy-  
 nopsis Historia Philosophia*. Opera accreditatiffi-  
 sima del proprio fratello Giambatista .

*Na Bonafficiata se faceva  
Ncopp' a doje vutte, mmiezo a lo Mercato,  
Primmo lo nommo a na cartella asceva  
De la perzona, che nc' avea joquato.*

*N' auta cartella appriesso se lejeva.  
Cacciata a sciorte, addò nc' era notato  
O no premmio, o na smorfia, e se vedevà  
Gran puopolo llà nnante attorniato.*

*No Petrarchista, che nc' avea mettuto,  
Ntese chiammà lo nomme de Cecone,  
Cb' era lo nomme sujo, Scassa liuto.*

*Ma restaje comm' Aviddio Nasone,  
Quanno co allucche, e strille appe sentuto,  
Ca lo premmio che ascie dicea: Coglionè.*

*Se*

*Cecone Scassa liuto.* Molta fatica ho durata a persuadere alcuni Amici, che ingannati dalla somiglianza del nome han creduto, che il presente Sonetto non fosse del Capasso, ma d'una data più fresca, e tagliato al dosso d'un Poeta vivente. L'originale antografo, che mostrai loro dileguò finalmente ogni dubbio, ma convennero in questo, che certe volte concorrono tali circostanze di nomi, e di fatti, che, non ostante la diversità del tempo, pur si crede accaduto ad uno, quel che veramente appartiene ad un altro.

*Se facea na Commeddia spaventosa  
De no cierto Dottore a na gran sala,  
Che, azzò resceffe nobbele, e famosa,  
Nc' avea spise li purchie co la pala.*

*De chille recetante ognuno ngala  
S' avea fatta na vesta affaje sforgiosa;  
Meza Napole stea nnante a la scala  
Pe trasire a sentì chella gran cosa.*

*Nc' era no Petrarchista linto, e pinto,  
Che pe spercià faceva la mmalora,  
Dicenno: „ In cotal guisa io son rispinto? „*

*Dapò ch' appe aspettato chiù de n' ora,  
Vavattenne, respose uno da dinto,  
Ca li C. . . . restano da fora.*

Tu

*Li purchie co la pala*, Molto contante, molt' oro. Valla indovina l' origine di questa voce.

*Affaje sforgiosa*. Ricca, galante:

*Che pe spercià*. Per passar dentro, petretrare; dal franzese *percer*, che originariamente viene dal Latino *pergere*.

*Dopò ch' appe*. dopo ch' ebbe &c.

*Vavattenne*., Vattene, perchè &c.

190 DEI SONETTI NAPOLETANI

Tu che nò ntiene l' Ente de ragione,  
 Potca màje studiasse la Natura,  
 Vuoje sapè che cos' è sta mmenzione?  
 De doje bestie de verze è la fejura.

De studià la Loggeca procura,  
 Lassa stà lo Petrarca a no pontone,  
 Ca trovarraje na regola secura  
 De nzertà no soperbio a no coglione.

Ma si forze non pische tant' a funno  
 Non te mbrogliare chiù, statte cojeto,  
 Ca mo te lo decbiaro tunno tunno.

Tu nasciste, e non sia ditto nsecreto,  
 Co le ccorna de piccoro a sto Munno?  
 E co la coda d' Afeno dereto.

Tu

Tu nasciste &c. co le ccorna de piccoro. Orazio  
 Cataneo, in un Son. MS. numera molte spe-  
 zie di corna e di cornuti. Ivi nella coda a  
 d. Son.

O Cornute co lumme, e senza lumme,  
 Che servono ssi fumme

Quanno a la gente tiene mente fitto?

O cornuta a la immerza, e a lo deritto?

Squessa, fecato fritto,

Cornuto fatto a bota, e fatto a bita

Che puorte corna a tienza, e corna a vita,

Cornuto pe la vita,

Quanno liegge ssi vierze a sulo a sulo &c.

Tu n' auto che mme faje de lo croscante  
 Manco si buono a bennere verole,  
 A malappena doje o tre parole  
 Saje, che s' ba nfroccate no Pedante.

Pideto confettato, miette nnante,  
 Che a fa torniello si' no Cacciamole,  
 Nd borrisse na ntosa a quatto sole  
 Quanno dice che Arazio è no ngnorante.

Tu piglie grance, e parle a lo sproposeto  
 Da Ciuccio arraglie, e tire comm' a Mulo  
 Cauce, ca fuorze si' de casa sposeto.

Dimme sbarvato mio, facce d' arcuolo  
 Quale te starrìa meglio, e chiù a proposeto  
 No strunzo immocca, o nfronta no fasulo?

Ncon-

A bennere verole. A fare un mestier viliffimo. Verole castagne arroste quasi uole ( se pur non è una poltroneria ) ab urendo.

Nfroccate. Suggeste di nascosto.

Miette nnante. Così si dice di chi volentieri si briga de' fatti altrui, senza esserci chiamato.

Na ntosa. Una solenne battitura, dal *susum*, di tundo si è fatta questa voce ntosa.

A quatto sole. In un Sonetto MS. di un tale Orazio Casaneo, che fiorì nel secolo passato:

Cuorne a doje sole co spago ncerato,  
 Cuorne ncredenza, e cuorne a buon mercato

*Nconfedenzia me die no mese arreto  
No Petrarchista a lejere no fascio  
De cierte Poesie fatte da st'ascio,  
Che sapeano de granceto a lo fieto.*

*Io po ncopp' a lo cantaro nsecretro  
Mme nce spassava, e disse: Sto bardastio  
Mme fa venì lo uommecco da vascio,  
Cioè le ccacavelle da dereto.*

*Na carta addove nc' era no Sonetto  
Co cierte smoccarie grosse, e majateche  
Straccio, e lo tafanario me n' annetto.*

*Ma fujeno chelle rimme aspre, e sarvateche  
Tanto, che pe stojareme l' acchietto,  
M' appe da vero a scortecà le nnateche.*

*Nne*

*Smoccarie.* Sciocchezze; Formasi da *smoc-*  
*ca* sciocco, e questo dal Latino *Maccus* altrove  
notato.

*Majateche.* Grossolano. Propriamente *maja-*  
*tico* è ben nutrito, da *μαία nutrix*, *μαιατικός*  
*nutritius*, robusto, forte, o come noi diciamo  
*chiantuto*, ed *auto a cuollo*. V. nel Vocab.  
Napol. la voce *Majale*.

*Tafanario.* Il foro del sedere. La credo  
voce storpiata per ischerzo da *antifonario* vo-  
cabolo di nota origine, e significato.

*Stojareme l' acchietto;* Pulire l' occhietto,  
cioè l' occhio del sedere.

*Nne miente pe fsa canna, spacca zeppole,  
Caccia lotamma, scava taratufole,  
A me cetrulo? Sacco de rechieppole  
Saponaro, chiafeo, razza de vufole.*

*Si n' anemale, e baje trovanono leppole  
Che saje sonà de l' Ajene li ciufole  
Latrinaro fetente, acconcia tufole  
Mmerdufo da la cimma nfi a le streppole.*

*Tu te pienze co ddì quarche strammuottolo  
D' essere n' ommo granne? ammaglia, annozola  
Arpia, verme de culo, ranavuottolo*

*Da mo p' arraggia te po sci la vozzola,  
Vieneme da dereto Sio Zannuottolo,  
Dance de naso, e co la varva sozzola.*

**I**

**O**

*Taratufole. Tartufi:*

*Sacco de rechieppole. Sacco di bugie.*

*Vufole. Questa voce ci è fatto ignota.*

*Baje trovanono leppole. Vai trovando di che  
disputare, o attacçar briga.*

*A le streppole. Alle sterpe.*

*Ammaglia, annozola. Caglia, non dir più  
verbo.*

*Scì la vozzola. Uscir il gozzo, cioè dive-  
nir gozzuto.*

*Tozzola. Voce formata dal toc toc che si  
fente nel picchiar gli uscì. Lo Sgruttandio nel-  
la Corda della Tiorba:*

*La porta maje non s' apre si non suozzole.*

O smorfia de li quatto de lo Musolo  
 Vuoje fa lo Masto, e manco si Scolaro,  
 Te cride co li signa auxà lo musolo,  
 E sempe rieste uchianno a lo solaro.

Nasciste mmiezo de lo Lavanaro,  
 E me vud parlà Tofso, e Remagnuolo,  
 Quanno s'è a lo cantà L'apennaro,  
 E te piense parè na Refregnuolo.

Vujoje fa lo spartagiacco, e s'è codiglio,  
 Vuoje fa lo Mollattono, e s'è n'anchione,  
 Vuoje fa lo Cannamelo, e n'è no friglia.

Vujoje fa de l'ommo fedo, e s'è buffone,  
 Vuoje fa de lo Gialante, e s'è coniglio,  
 Aje na faccia de . . . e s'è coglione.

Non

*Lavanaro*. Strada popolata dall' infino volgo, così detta, perchè prima dell' amplificazione della Città fatta da Carlo V. per questo luogo, che stava fuor delle mura, correvano i torrenti delle acque piovane, che noi chiamiamo *Lave*, alla marina presso del Carmine, calando giù queste acque dalle colline poste a Settentrione di Napoli.

*Vujoje fa lo spartagiacco, e s'è codiglio*. Vuoi far il bravo; e fei un vile.

*Si n'anchione*. Sei uno sciocco, ignorante.

*Lo cannamelo*. Il grazioso; altre volte questa voce vale un uom dolce di sale.

Non siente, Mammamia, de vota n'vota,  
 Chisto, che a meza notte, o che peccato!  
 Quando lo brutto male l'è afferrato,  
 Se vene a mbrescenà din' a la lota?

Mo da ccà, mo da llà se gira e bota  
 Da na mmorra de Cane attorniato,  
 Allucca, e strilla, comm' a spiretato,  
 Tanto, che sta Quartiero nce revota.

Cossì dicette a l'aria meza scura  
 No pecciuotto a la Mamma, s'è apppe v'ista  
 Passà chella nomandotta sventura.

Essa r'aspose: Non è cosa drista;  
 Sta zitto!, figlio mio, n' avè paura,  
 Ca n' è Lupomenaro, e Petrarobista.

I 2

Sac-

Se vene a mbrescenà. Viene a voltolarsi, a involgerli entro il lota.

Morra de Cane. Truppa di Cani, moltitudine. Non so dove dar colla testa nel pescar l'origine di questa voce. Il compiler del Vocabolario Napoletano ci fa sapere di averla originata del Greco, ma ancor non sappiamo nulla, perchè l'Opera dove l'ha situata non ancor è uscita in luce. Dio gliel perdoni! potes nel Vocabol. registrarla, come ha fatto di tante altre.

196 DEI SONETTI NAPOLETANI

Saccio che nce vorria, Vocca de sguessa,  
 Quanno faje lo marsuso, e lo ntosciato,  
 Tu co sso Calascione arrepezzato  
 Cride fa na gran botta, e faje na vessa.

Te lasse nfenocchià da no Zecchessa,  
 Mmorranno comm'a bufaro, o crastato,  
 Da uno che non sa, si, quanno è nato,  
 Ascette no cetrulo, o na scardessa.

Fremma, non tanto correre, va chiano,  
 Ca chisso che te votta, e te mpapocchia  
 Vò vedè si sso cuorno è rutto, o sano.

Si co s' Antiche te nne vaje ncazzocchia  
 Nce vo no Masto; che te mecca nmano  
 Pe parte de no graffio na capocchia.

*Chiac-*

*Vocca de sguessa.* Bocca larga, e che ha le  
 labbra in dentro, ed il mento che spoger  
 in fuori. *Lo Sgruttendio nella Natrezzata.*

*Nina, a te dico; senteme Maddamma*

*Vocca de sguessa &c.*

*Lo marsuso.* Che di tutto t'annoi.

*Lo ntosciato.* Il pettoruto, e pieno di se stesso.

*Zecchessa.* Uomo da nulla, voce, che per  
 la prima volta si sente nel nostro Dialetto.

*Mmorranno.* Spingendosi innanzi ad occhi  
 chiusi, urtando come bufalo, &c.

*Te nne vaje ncazzocchia.* Trovi tutto il  
 tuo piacere, e soddisfazione.

*Chiacchiereammo saudo, mazza franca,  
Sio Chiochiaro mio bello de ste brache,  
Tu zumpe da cetrulo a pastenache,  
E non saje si la cosa è nera, o janca.*

*Non vorrisse de cicere na vranca  
Co ssi vierze fetiente de sarache;  
Tu cante? tu mme pare che te cache  
Co ssi conciette a scupolo de cbianca.*

*Tu che suone sso viecchia Zuchezuche,  
Dì quà è meglio la Lira, o la Zampogna,  
So bone mosce, o fresche le llattuche?*

*Vuje site mosche attuorno a na carogna,  
Scarrafune a la mmerda, e sancozuche,  
Che forchiate lo ppeo; sciù che bregogna.*

I 3

Ven-

*Chiacchiereammo saudo. Parliamo a pié  
fermo, fodo, senza adirarci.*

*Vranca. Una brancata di checchia, co-  
me qui di ceci.*

*Scupolo: Vien da scopare.*

*Zuchezuche. E' voce, che si è formata  
dalla cosa stessa che esprime; una Vivuola,  
od altro siffatto istrumento musicale.*

*Mosce. Appassite, altre volte debote.*

*Sciù. E' il Pby usato da' Latini.*

Venga chi vo vedè sto sbruff' alleffe,  
 Che fa vierze a l'antica, e spisso spisso  
 Co li tanta sproposete che tosse  
 Conca lo sense fa restare ammisso.

Apollo l'ha signato co lo ghisso,  
 Arzocchè ognuno che lo canoscesse  
 Lle dica: E' già spedito lo scurisso,  
 E co na giubba janca lo vestesse.

De fune apparecchiate le mmatasse,  
 Pigliate le libbarde co li chiusse,  
 Si pe fciorta le gamme v' afferrasse.

Tene la scumma mmocca, e l'uocchie russe,  
 Vi, ch' è Cane arraggiato, passe passe,  
 Vi, ch' è puorco sarvateco, usse usse.

Sì

*Sto sbruff' alleffe.* Questo vigliacco. *Sbruff-*  
*fate*, spruzzare. *Alleffe* appo noi sono le  
 castagne tolte dalla buccia, e lessate, *oixx*.  
 Sono innumerabili nel nostro Dialetto gli  
 aggettivi, che notano ingiuria, di che ne può  
 essere buona pruova il presente Libro.

*Ammisso.* Umiliato, mortificato.

*Cbiusse.* Voce di fresco conio, inventata  
 la prima volta dal Capasso. Nota ogn' arma  
 difensiva,

*Ussè ussè.* Così si dice nel cacciar via i  
 porci; Viene dal Latino *Jus*.

*Si' Aobate mio, che tanto te mmerrizze  
Nohe pische le fragaglie co la rezza,  
Pecchè de lo Petrarca la monnezza  
Sciglie, e lasse li sfuorge, e le bellizze.*

*Torte, sfogliate, bocchenotte, e pizze  
Ssa Musa toja sarvateca desprezza,  
Ca s'è te cride cosere ssa pezza  
Va ca s'è lesto, quanto curre, e mpizze:*

*Tu puoje de gliantre anchivete la vorza,  
Servire puoje pe scigna a lo Palazzo,  
Cantanno vierze a suono de cocozza.*

*Pappasciuolo mio, vi ca s'è pazzo  
Tu mme pare che s'è no sauta e tozza,  
Miez' ommo, mezo bestia e tutto...*

I 4

Cbi-

*Te mmerrizze. T'imbizzarrisci.*

*Fragaglie.* Sono le prime scbiuse delle covate de pesci, e perciò minuto, e di vil prezzo.

*Pizze.* Nome generico di ogni sorta di torte, focacce, Stiacciate, &c. Pare che derivi dal Latino *Pistus, pista, pistum*, Vocabolo adoperato a dinotar particolarmente la pasta, onde *pistores*, &c.

*Quanto curre e mpizze.* E' un modo di dire, che usiamo a dinotar gran difficoltà di una cosa, che a prima faccia par facile, e piana.

*Pappasciuolo.* Semplice, che ti dai a credere l'impossibile.

*No sauta e tozza.* Un Becco, un Montene-

200 DEI SONETTI NAPOLETANI

Chisto retratto, si non faccio arrove  
E' de no Petrarchista; isso mune pare,  
Che avea lo privelegio de dottore,  
Ma jca concianno tripete, e candare.

Mo da Poeta, e mo da Cosetore  
Spisso asceva ncommeddia a recetare;  
De Bombo, e Casa, e d'ogne antico Autore  
S'era puosto le brache a repezzare.

Tenite mente a chella ncornatura,  
Non è proprio la nfanzia spiccecata,  
E non saje s'è de carne, o s'è pittura.

Che bolimmo nguancià ch'è bivo, e sciata?  
E non parla, pecche? pecchè ha paura  
Che non senca de smorfie n' alluccata.

Chi.

**La nfanzia. La fisonomia, e l'ambianza  
sua propria:**

**Spiccecata.** Aperta, non confusa; tratta  
la metafora dalle metalle di rese imbrogliate,  
che quando si aprono, e si scituppano,  
noi diciamo che si spiccecano, ed il contra-  
rio, che si nappiccacano. Potrebbe essere che  
derivì da, impaccio, che i Napoletani dico-  
no nappiccio. Lat: *Tricas*.

**E' bivo, e sciato. E' vivo, e respisa:**

*Chisto, che co li puze, e la coniglia  
Retratto stà co lo Petrarca mmano  
Morze crepato pe na grà schiattiglia,  
Ca da tutte stimmato era pacchiano.*

*Chill' uocchie strivellate, e brutte ciglia,  
E chella faccia de Ciaferro Cano,  
Faccia d' accarezzare co la striglia  
No la potea fa meglio Tiziano.*

*Lo pittore che a faglio de denaro  
Stea, pe necessità lo poveriello  
Co na coda de voje l' appe da fare.*

*Ma non perdette affe lo colleotistto,  
C' a pognere sta bestia singolare  
Nce valeus na coda pe pennialle.*

I S

E

*Chisso obr co li puze &c.* Intendi de' manichetti, che larghi, e lunghi quasi sino alle punte delle dita s' usavano attempo del Poeta, detti *Pagi*, perchè stringono, e cuoprono i polsi.

*Pacchiano.* Villano, dal Lat. *Paganus*.

*Uocchie strivellate.* Occhi stralunati.

*Ciaferro.* Crudele. Non saprei che dirmi su questa voce. *Becchisi* chi vuole il cervello per pescarne l'origias, che quanto a me non me la sento.

E ascio, è coccovaja, è sportegione,  
 E sommiro che arraglia, o puorco nchiuso?  
 E bufaro, che bene a lo pascone,  
 O forece, che corre a lo pertuso?

Che nne dice? Sarrà gatto mamnone,  
 Cane arraggiato, o serpe ntossescuso,  
 O piccoro de Foggia, o caparrone,  
 Pe nne sapè la razza io so confuso.

E' urzo, è boje, è mule cancetaro,  
 Baselisco, che accide co la vista,  
 O fosse, n'sanetà, Lupomenaro?

A l' Arca de Novè n' è scritto a lista;  
 Vuoje sapè che cos' è? mo te lo imparo,  
 Tivalo pe la coda, è Petrarchista.

Tu

**Ascio.** *Assiuto*, uccello notturno.  
**Coccovaja.** *Coscovaggia*, o civetta. E' famosa presso i Napoletani la *Coccovaja de Puerto*, che è una scultura d'una Civetta, avanzo d' antichità, e del culto dato a Minerva tra noi, che in una regione di Napoli vicino al Porto ancor si conserva. Il Cortese vi alluse nel suo Poema del *Cerrioglio Ncantato*. Cant. V. st. 35. e seguenti.

Tu tu, chisto se frusta, e ba ngalera  
 Co na nzerta de vierze appesa ncanna  
 Ncopp' a no Ciuccio, e la trommetta autera  
 Dice: Cbesta jostizia la manna

Lo Rre, che tutta ragge ha la cbiommera,  
 E li Sacciente jodeca, e connanna,  
 E bo che sto Poeta arcecazzera  
 Aggia nfronte na mitria pe giorlanna.

Non se sa dov' è nato, e schitto mosta  
 La ncornatura, ch' è no gran forfante,  
 E se chiamma Cu cu piscia ca ntosta.

E' nquisito pe bizio d' Alifante  
 E bace a remecare, pecchè ha posta  
 La lengua nculo a lo Petrarca, e a Dante.

I 6

N

Tu tu chisto se frusta &c. E' verso tolto di peso  
 dall' At. II. sc. 2. della Rosa del Cortes. Ivi.

Ecco corre la guardia, e te n' affussa,

E quanto tu te vide arravogliato

Tutto de fune, comm' a manganiello,

Eccote puosto, negrecato tene,

Dinto li caravustole, ecco sente

Nrimarote na carta,

Co na trommetta nnante jesce na sera,

Tu tu, chisto se frusta, e ba ngalera.

Arcecazzera. Ignorantissimo, o più tosto  
 semplicissimo, come erano coloro, che usava-  
 no la Cazzera, o brachetta, che come una  
 gobba usciva in fuori.

N'auto non trovarraje pe tutt' Auropa,  
 Che s'abbotta de ghiantre, e magna rape,  
 Ha lo Petrarca ncuorpo, e pò non sape  
 Che defferenzia ncè tra treglia e bopa.

Pe mpastà na copeta a Cianna, o a Popa,  
 Dove de gniegno poco pepe cape,  
 Jette lo mmele a sconcecà de l'ape,  
 E lo frustaje la mazza de na scopa.

No juorno, che cantaje vent' a na sepa  
 No Craparo che stea ncopp' a na ripa,  
 Lle respose dicenno: Ora mo crepa.

Appriesso po lle rebbrecaje chiù ncupo:  
 Ssa vocca pe le mmosche va te stipa,  
 Messer aseno mio nzertato a Lupa.

Vi-

Che s'abbotta. Che si fatolli di &c.

Bopa; O Vopa sorta di pesce piccolo di  
 cannuccia, è voce Greca. Il nostro Giannat-  
 tasio *Haliuntic*. Lib. 1. parlando de' Rotun-  
 ni, e delle Vope:

*Quaque hieme incana nigrescunt tempore  
 Mane*

*Aestivo, resonoque Boops, qui gutture mugit.*  
 Sotto nella noterella: *Vopa Ital: Boga, &  
 Rotondetto, Gall. & Hisp. Bogue. Nostra-  
 quis, ut vox ista ostendit Vope appellantur.*

Vide quanta nne fa sto zuca vroda,  
 Che pare mmiezo de li codicille  
 No testaminto viecchio, ed è da chille,  
 Che se niente l'allisce auza la coda.

Pare ntosciato na perzona sòda,  
 Ma va ncappanno sciurole, e froncille,  
 Pappamosche, revierzole, e cardille,  
 E sì tu lo sbreffije, dice: Bon proda.

Mo refoleja de Bembo na vetaglia,  
 Mo revota a Petrarca lo vrachiero,  
 E cose, e scose vrobbe d' antecaglia.

Ma venimmo a la quatenò da vera:  
 Si a lo ceantò sto Petrarchista arraffa,  
 Nasce pe consequenza, Ergo è **Sommiva**  
 Si

Pare ntosciato &c: Ntosciato gonfiato, pieno  
 di vento, o fiato, che noi pronunziamo scia-  
 so.

Lo sbreffio. Lo beffi, lo metti in canzone,  
 lo sberleffi. Lat: *irrides*.

Sciurole, e Froncille &c. Sono uccelli a tut-  
 ti noti. Qui si prendono figuratamente per  
 giovanetti di primo peso, facili ad esser  
 chiappati, ingannati. Quando uno è inna-  
 morato, ed ha posto i piè forte nella pania  
 diciamo *Ncappaste sciurolo a lo bisco*. Il  
 Cort: nella Rosa, A. 2. Sc. 2.

Oimè ca chisso è unizio affaje vedente,  
 Ca tu ncappaste sciurolo a lo bisco.

*Si Masto nchiasto acconciame sta rimma,  
O quanta vote l'aggio ditto a Mamma:  
Bello bello non tanto auzà la gamma,  
Nè mme portà de l'arvole pe cimma.*

*Annetate da l'uocchie la scazzimma,  
Messè spatone de l'antica lamma,  
Va ca l'argiento s'è scopierto a ramma,  
S' à rotta a ssa Tiorbia la primma.*

*Vì ca smeste, tenitelo; la mbumma,  
Cb'è stata fina lagrema de Somma,  
Le fa da lo pignato ascì la scumma.*

*Secotatela, Ammice, a sta Colomma  
A furia de vrecciare pe nfi a Cumma,  
A botte de vessiche pe nfi a Romma.*

No

**Scazzimma**. Materia biancastra, che si genera negli occhi dall'umor lagrimale indurito.

**Messè Spatone &c.** Questo verso per la tua energica espressione è incomparabile.

**Tiorbia**. L'istesso che il Calascione.

**Mbumma**. Voce, che usiamo co' fanciullini nel dar loro a bere. I Toscani pur ne hanno Dante disse: *Lingua, che chiaman mamma, o babbo.*

**Lagrema de Somma**. Sorta di vin vermiglio squisitissimo, che fa nelle vicinanze di Somma villaggio posto alle falde del Vesuvio.

No Petrarchista figlio de Taddeo  
Fuje primmo a Panecuocolo Porcaro,  
Po le mmezze de leggere Zimeo,  
E mpoco tiempo addeventaje Notaro.

Mo defenne le Ccaose lo chiafeo,  
E hace arreto comme a lo funaro,  
Nfra li Dotture fa lo cicisheo,  
E non porta coniglia, ma collaro.

Patesce po lo mmale, che lle vatte,  
E l' ha fatto ntorzà lo cannarone,  
E bo fa lo Poeta, o criepe, o schiatte.

Non è de Foggia ed è no caparrone,  
Non è de Massa, ed ha li piede chiatte,  
Non è de Coglionise, ed è coglione.

Tu

**Panecuocolo.** Piccolo villaggio in Terra di Lavoro.

Patesce po lo mmale che lle vatte. E' l'istesso che se si dicesse: *Patisco del mal, che Dio gli dia.* Così pure dice il Napoletano: *Lomanno, che te vatta, la mala Pasca che te votta* &c. Imprecazione che nasce più da edito, che da mala intenzione.

*Non è de Massa* &c. Io non so quanto questo sia vero, ma generalmente si dice: *Massa se piede chiatte.*

**Coglionise.** Propriamente *Coglionis*, Terra in Provincia di Capitanota. La generalità propria *Coglionis*, cioè che ha dato luogo alle frotte.

Tu che faje lo sì copia a lo Petrarca  
 Dimme, anchione, lo ntiene? E ba te corca;  
 Vuoje navegà sto maro, e si na varca  
 Senza rimme, scassata; e ba a la forca.

Babbuasso falluto, aje sta comarca  
 Puosto mbesbiglio co ssa lengua porca,  
 E', ognuno, che la coppola te carca,  
 Tu dice la mmalora, che te torca.

La caosa co lo spruoccolo nne cerco,  
 Ca sì deritto, ntontaro, non surche,  
 Pe l'arma de Vavone ca te merco.

Va te ncaforchia dinto assi sebburche,  
 Ca si t'aggio a le granfe, oira de sterco,  
 Sarria meglio ncappà mmano a li Turche.

Sso

**Anchione.** Il Galizani nel Vocabol. Napel: spiega semplicione, sciocco, e soggiunge: *Crediamo questa voce una delle parole Greche restitaci; Aynus in quell' idioma significa torto. Or gli scbiocchi sogliono star curvi ed abbandonati sulla vita. Conferma questa Etimologia il vederli che nel nostro Dialecto non suol dirsi (non è vero assolutamente) Archione, ma sibbene Perzo d' Anchione, quasi che si dicesse perzo di figura curva. Credit. Judas Apella.*

*Sjo Masto nuovo de lo tiempo antico,  
 Comme st' bello, fremmate no poto;  
 Te voglio co' na tanza fa na fico,  
 - Va ca stajo frisco, che ne' ammatta fu.*

*Non me tenite, eilà, potta de unico!  
 Io schiatto mmeretà si non me sfoco,  
 E si t'aggio no juorno int'a no vico  
 Pozz'essere accis'io, si non t'affoco.*

*Che puozz'essere mpiso a no sammuco  
 Comme fu Ghiuda; Io senza te, mbreaco,  
 Me ne contentarria d'essere Anusco.*

*Comm'a ruospo abbottato io mine devace,  
 Cetrangolo spremuto, senza zuco,  
 T'aggio spodotejato, e mo te caco.*

*Ven.*

**Fremmate.** In luogo di fermati per la figura metateli. Questa trasposizione di lettere incontrasi in moltissime voci del nostro Dialetto. Lo Sgruttend: nella *Tiurb. C. I.*

*Abeva saput'io da na vicina*

*Ca se voleva Cecca mia progare.*

**Fa na fico.** Si fa la *fico*, o *fica* mettendo il pollice tra l'indice, e'l medio, gesto osceno, usato a farsi per lo più a chi si vede in ottimo stato di sanità, quasi per preservarlo dal fascino de' mal'occhi, e dagl'invidiosi. Qui è altro complimento, perchè la *fico* va fatta colla *lancia*, non colla *dita*.

## BIO DEL CAPASSI. PARTE II.

Venga chi vo vedè sto sauta e tozza,  
Spilacito d' Apollo, o che varvazzo!  
E' curto, e cbiatto comm'a na cocozza,  
Miez' ommo, miezo bestia, e tutto . . .

Quanno facea de vierze no scammarzo  
Avea la coda, e mo la tene mozza,  
Nfra li Dottute e n' auto Campanazzo,  
No nzierzo de Coviello, e de Scatozza.

Arraglinno s' è rotta la capezza  
E co le Minuse s' è puosto mmerrizzo,  
Spara luffe e pannelle, isce bellezza!

Lo voglio fa venì lo pampanizzo  
Co n' alluccaca, e magnare la rezza,  
Ca quann' isso s' ammoscia, io tanno arrizzo.

Ons-

**Scammarzo**. Da *scammarzare*, che appo noi è pestare, e schiacciar con piedi. Figuratamente vale far abuso di chiacchiera, come di cibi, &c.

**Campanazzo**. Non mi è auto questo Dottore. Per altro fu un Campanaccio, che nel 1590. stampò in Bologna le opere seguenti. *Bellum Mutinense Henrico Rege duca cum Bononiensibus gestum*, Autore Jacobo M. CAMPANACCIO. Bon. ap. Alex. Bonacium. 1590. in 4. Due anni prima cioè nel 1588. per lo stesso Stam. Genovesi Reipub. Morus. e Jo. Aloyso Flisco. excusatus. &c. Autore Jac. M. CAMPANACCIO.

**Pampanizzo**. Tramore per soverchio freddo.

Omme s' tu catammaro , scbesienza  
 De mettere la vocca a lo Marino ?  
 Appila ch' esce feccia , babuino ,  
 Mo si trasuto troppo n'confedenzia .

Ca manco lo saje lejere n'coscienza ,  
 Che bud' nguancia na tocca , o no carrino ?  
 Tu s' no mbreacone , ova de vino ,  
 Che grutte porcarie , co l'everenzia .

A sto Cigno de Napole azzellente  
 Chì non dà la corona è no paputo ,  
 E mmerita na trippa a li morfiente .

Chi non lauda chist' omme arcesaputo ,  
 E ba mbrosolejanno int' a li diente  
 Abbesogna che sia becco cornuto .

Si

*Catammaro* . Stupido , balordaccio . Dell' Etimologia di questa voce dice più cose il Vocabolo Napol. ma forse niuna da nel segno .

*Morfente* . Il Galiani nel detto Vocabolo spiega *denti incisivi* , e *canini* , e la crede voce corrotta da *mordenti* . Sproposito . *Morfente* da *Mopex* , forma , la qual principalmente s'iede nel volto , e poi per una parte di esso , cioè per lo naso , come qui appunto .

*E ba mbrosolejanno* . Va brotolando , morromorando tra denti . La Greco *σφραγισ* .

Si lo Petrarca tu sapisse ntennere ,  
 Nuje vorriamo cacciarete la toppola ,  
 Ma tu de Poesie non saje na stoppola ,  
 E lo nnigro pe ghianco nce vud vennere .

Sta paparocchia non se ne po scennere ,  
 E perzò te la mmierete na scoppola :  
 Sto gliuommere se mpicceca , e se utoppola ,  
 E lo ffuoco s' astuta , e resta connerò .

Trascorrenno co tico io mme descapeto ,  
 E mmo vene l' arragia da le ghiedeta  
 Pe sti vierze che saje senza recapeto .

Po quanno tucche ffa cbitarra safeta ;  
 Te fanno le Ghianare , craje è sapeto  
 L' abballo , che se chiamma de le ppedeta .

Nne

Non saje na stoppola. Non ne saje nulla  
 nulla. Abbiamo in Modena ( dice il Murato-  
 ri nella Dissertaz. XXXIII. delle Antichità  
 Italiane ) STROPPA che vuol dire ramoscel-  
 lo, virgulto, o viachio, proveniente dal Tede-  
 sco STROPF. L' Etimologia è verissima, e  
 noi egualmente che i Modanesi abbiamo av-  
 uto in quella voce da' Tedeschi.

Polenta. Polenta. Qui è figura.

Gluommere. Gomitolo dal Lat. Glomerare.  
 Significa anche una specie di Farfa, come fu  
 quella del nostro Sannazaro, per fatal disgrazia  
 smarrita. V. lo Spicilegio di Lucio Gio-  
 vanni Scoppa alla V. Acroama.

Che bud chè s' arresto, e te dia l'uorgio,  
 O che te faccia a botte de sparmate  
 Sse nateche mmerdose allionate,  
 Scolaricchio d' aguanno, e po te sgorgio.

Meglio sarrà, per' agghiossà l'alluorgio,  
 Senza fa chitù rommare, e sbittu chiazate,  
 Che inniezo a la Corzea de li malate  
 Te consigne deritto a Masto Giorgio.

Vi ca non dico quarche sacreleggio,  
 Si, quando sarraje scritto a chella lista,  
 Che de sproposetare ha priveleggio,

Dirrà no Toscanese: " O bella vista  
 „ Di pazzi candidati entro il Colleggio  
 „ Va con la toga bianca un Petrarquista.

Pot.

Te dia l'uorgio. E' Ironia, si dice anche dare la biada, e significa battere, e bastonare alcuno solennemente; E dar la colazione pur nello stesso significato.

L' alluorgio. Intendi il celabro.

Chiazate. Tumulto, romore, che si fa in piazza, che i Napoletani dicono chiazza, col la qual voce dinotano semplicemente la via.

Potta d'agnannoleimmè che puzza è che sta!  
 Venga no po de ncienzo , io so ammorbato;  
 Mme senco ncanna astreguere lo sciato ,  
 Cuoglie no po d'aruta a la fenesta .

Quarabe caregra fraceta uce mpesta,  
 O cane , o gatta fuorze nc' ba cacato ,  
 La Vajassa lo cantaro ba ghiettato ,  
 E scola padeata la menesta .

Mannaggia l'ora , quanno maje nasciste,  
 Mo mme n' addono , tu che staje cojeto  
 A sprofomma la cammeta veniste .

Scria da ccà tu , che staje ttoco dereto,  
 Ca non ponno portà li Petrarchiste  
 Addò mettono pede auto che fieto .

Tu

*La Vajassa.* La fantesca. Non è improba-  
 bile che *Vajassa* venga dall' Arabo *Baassa*, pro-  
*Aravit* ( donde pure il Muratori nella *Differ-  
 taz. XXXIII.* delle *Antich. Ital.* sospettò  
 che avesse origine la voce *Basso* Lat. *humilis* )  
 tanto che *Vajassa* altro non sia che *Mulier*,  
*que se prostravit*, che si è posta al servizio al-  
 trui . Lo scambiamiento del B. in V. è mol-  
 to frequente nel nostro Dialeto.

*Mo me n' addono , Or me n' accorgo .*

*Tu che s'è buono pe zappà la vigna  
Non aje manco na refola de gniegno ;  
Io l'aggio a schifo , e mme lo piglio a sdego  
De t'ammaccà lo coccia co na pigna .*

*Annancia , affuffa , sparsforma , e sbigna  
Primma che te spertofo , e te sbennegno ,  
O tanta , o tanta cauce te consugno  
Che te faccio sso culo conom' a scigna .*

*Le botte in spavto quanto n'abbesogna ,  
Una a lo obircbio , e n'auva a lo tompagno ,  
E mme spaffo a grattarome la roгна .*

*Lo ciufolo che fisca io nò sparagno ,  
Tengo aius' alluccate mpon' a l'ogna ,  
Si chesta non è bona io te la cagno .*

T

*Na refola . Una piccola porzion . Refola è  
una particella che si rifece dal tutto .*

*La coccia . Il cranio .*

*Affuffa , sparsforma . &c. Son tutti sinonimi .  
Affuffa da affuffar fuggire , voce Spagnuola .  
Corrispondono all' evadere , evadere , erumpere  
de' Latini .*

*Primma che te sbennagna . Cioè prima che  
t'uccida ; tratta la metafora delle Vigne che  
dopo la vendemia restano quasi morte e senza  
vita .*

T' è scesa la polagra? *allegromente*  
 Cbesto saje che bo di? sa canape affaje ,  
 ( Cossi disse no Miedeco valente )  
 Sibbè cianco a no lietto te nne straje .

Fuorze co tanto studio rescarraje  
 Bravo Poeta , e critico accellente ,  
 E de Petrarca po t' ammezzaraje  
 Ogne fejura , ogn' esmerdicchio a mente .

Io nc' avuarraggio affè no gusto granne,  
 S' a stò fronte de vrocchia , e de mantone  
 De torza ricce ntrezzaraje giolanne .

Ma s' avarraje tre parme de varvone ,  
 E arrivarraje de vita a li ciene' anne  
 Sempe sempe sarraje no gran coglione .

No

Ogn' esmerdicchio . Ogn' emittichio , cioè ogni  
 mezzo verso .

Mantone . Matton cotto .

De torza ricce ntrezzaraje giolanne . Torza  
 ricce , a foglia ricce , sono specie di cavoli , il  
 lauro del Parmaso Napoletano . Lo Sgrut-  
 tendio ne li Spanse de la foglia . Tierb. Cord. VIII.

Viato me s' Apolla a Aticono

Farrà ch' io pure erionfante sia ,  
 Ed eggia ntorno a cbesta cape mia  
 De sta FOGLIA TORZUTA na corona .

No cierto Petrarchista s' ha cresciuto,  
L'ogna longhe a te ddeta de la mano  
Pe fa vedè, ca n' aseno vestato  
Porta le granfe d'urzo, e n' è pacchiano.

Co bella cincorenza chiano chiano  
S' addestra a pizzeccare lo Liuto,  
E nc' ha lassato mponta sano sano  
No tierzo de revetto de velluto.

Pe dicere lo vero, ha gran vertute  
Cbisto, poeca ne l'ogna ha bertù tanta,  
Cb' a lo Munno nd' nce, si non ches' una.

De no remmedio raro isso s' avanta,  
Ca pe sanà lo mmale de la Luna  
L'ogna de la Gran Bestia è cosa santa.

K

No

*Co bella cincorenza.* Intende delle cinque dita della mano, per la similitudine, che ha con quell' ordigno, ch' è simile al tridente, usato da' Contadini, e dai mozzi di stalla nel raccogliere la paglia, ed il letame. Per lo Tridente stesso di Nettunò l' adoperò Arnolfo Colombo, cioè Niccolò Lombardo nella Ciuceide c. x. st. 31.

*Nc' era Nettuno co la cincorenza,  
Chino de pisce, e d' aleche de maro.*

*Mponta.* Nella punta delle dita.

*No revetto de velluto.* Un' orlo nero di succidume.

No juorno de vegilia fuje mmitato  
 A magna co no cierto Petrarchista,  
 E perch' era no perfetto Ateista  
 M'avea rrobba de carne apparecchiato.

Io dicette: Non so scommonecato,  
 Nè scritto so de l' arme cotte a lista,  
 Manco s' avesse a perdere la vista,  
 Nò mme nce cuoglie a fare sto peccato.

Ment' io cossì dicea, lo cannarone  
 Fritto co l' ova, e nzogna ( e lo fa spisso )  
 De piccoro n' asciutta no coglione.

Tutto no piezzo io nne restaje ammissa,  
 Ca mme parze vedè n' Erisittone,  
 Che pe la famma se magna je se stisso.

Pe

De l' arme cotte a lista . Nel numero delle  
 anime reprobe , e dannate .

Lo cannarone . Il goloso . Così in Latino  
*Scelus* per l' uomo scelerato . Terenzio nel  
 And. III. Sc. 5.

*Ubi illic scelus est, qui me perdidit ?*

*Erisittore* . Fu costui di Tessaglia , e rac-  
 contano le Favole , che per la sua empietà , e  
 perchè tagliò un' antica quercia consacrata a  
 Cerere, fu da questa Dea punito con una fa-  
 me tanto arrabiata, che dopo aver consuma-  
 to ogni suo avere per faziarsi, ma senza pro-  
 dette di morso alle sue proprie carni, e co-  
 sì divorando se stesso se ne morì.

*Pe troppo studià la Poesia  
Morze no Petrarquista ngbiettecuto,  
Così l'arrecettaje la malatia  
Nfra poco tempo tiseco, e gialluto.*

*Mparnaso fu d' Apollis conceduto  
De nne potere fa lo notomia  
A Ppocrato, e 'a Galeno, e fu mettuto  
Stiso ncopp' a na stora, arrasso sia!*

*Quando da li Ceruggeche spaccato  
Fu co li fiere, a chella mmenzione  
Ognuno ne resta jo maravigliato.*

*Lo fecato, la mezza, e lo premmone  
Non se poste osservà, pocca trovato  
Fu, che tutto lo cuerpo era coglione.*

K 2

Po-

*Ngbiettecuto.* Tifico, di ebbre etica.

*Tiseco.* Indirizzito. Viene da Teso.

*Spaccato.* Sparato, aperto.

*A chella mmenzione.* A quelle operazione.

Questa voce *mmenzione*, invenzione, l'adoperiamo a significar qualunque cosa, di cui o non sappiamo, o non ci ricordiamo del proprio termine, che le compete,

Povero Cicco! e comme si arredutto  
 Co no parmo de varva affritto e spierzo,  
 Senza cauzune, consumato, e strutto  
 Comm' a Rommito dint' a no desierto.

Da che lo cellevriello aje perzo ntutto  
 Pe revotà Petrarca, io saccio certo,  
 Ca de ssa Poesia cbist' e lo frutto,  
 Chioppete de malanna a cielo apierto.

Nc' aje perduto lo tiempo, e la fatica,  
 E rieste tutto vrenzole, e straccione  
 Co cbisse vierze de la maglia antica.

Dice na gran boscia chella canzone,  
 Che sia la Sciorte a li Cogliune ammica,  
 Mo cb' è tanto nemmica a no Coglione.

Quar

Chioppete. Pioggie di malanni.  
 E rieste tutto vrenzole. Cenciolo. Vrenzole  
 sono stracci vecchi, cenci. Da vrenzola si fa  
 vrenzolosa parola d' ingiuria, che si dá al-  
 le femminucce *annis, pannisque obstitis*, secon-  
 do l' espression Terenziana: come pur nello  
 stesso significato appo il Cortese nella lunga  
 lettera all' Unco Schiammeggiante sono pero-  
 gliose, zantragliose, ed altre consimili voci,  
 che quivi pekerò vederé.

Quando nasce sta bestia era lo juorno  
 Che se senteano ascì Lupemonare,  
 No remmore se ntese a lo contuorno  
 De tielle, de concole, e caudare.

Lo Sole era trasuto ncaprecuorno,  
 E le rranonchie forzero a ballare,  
 Se vedette a la casa attuorno attuorno  
 Na mmorra à la ncammisa de Janare.

Decette la Mammana, nche nfasciato  
 Appe stò brutto pezzo de premmone,  
 E' mostro, e no Diavolo ncarnato?

Jette a lo Sant' Afficio presone  
 Lo nigro Parrocchiano, che avea dato  
 Lo V. . . faazo a no cogliant.

K 3

Com-

A la ncammisa. In camicia.

Janare. Streghe, Fattucchiere. Il Cortese  
 nel M. P. Cant. VI. St. 23.

. . . . . pe cbesta Janara

Tanto chidgnie, che diventajo sciummara.

Jette a lo Sant' Afficio presone. L' ultima  
 volta che si tentò d'introdurre in Napoli il  
 sempre abborrito Tribunale del S. Ufficio fu  
 giusto al tempo del nostro Autore, contro  
 al quale anch'egli scrisse un Trattato non  
 ancor pubblicato colle stampe, forse il più  
 convincente di quanti sin ora sono usciti al-  
 la luce su tal proposito.

222 DEI SONETTI NAPOLETANI

Comme l' allumme ne ? mo s' l' aggraffe!  
 E s' vierze te servono pe ruffe ,  
 Mo co s' antichità fracete, e muffe  
 Lo catacuoglie, e sotto te lo schiaffe .

Lo cammarata sta ncopp' a te staffe,  
 Non ce la ficche to sse mbroglie e truffe :  
 Bene mio, cb' a ssa faccia, staffe truffe ,  
 Auto nò nce vorria che punia, e schiaffe .

Lo Sio Cacapozillo tutto cioffe  
 Vo de le cose d' autre fa berleffe,  
 Nè bede ca le ssoje so storte e goffe .

Si nn' aje stommaco, abbottate a bizzeffe  
 De mmerda, e sprosummato va de loffe,  
 Voccapierso, Jodio, becco cò l' esse .

Va.

Comme l' allumme. Come subito lo ravvifi  
 da lungi .

Te servono pe ruffe . Ti servono di ruffiani,  
 Lo catacuoglie . Lo chiappi .

Sta ncopp' a lo staffe . Stà sulla sua ,  
 Bene mio, &c. Questo, e il verso che segue  
 hanno una maravigliosa evidenza .

Lo Sio cacapuzillo. Il Signorino tutto lido,  
 che e sta full' attillatura, il galantino .

*Vascia sse mmano, non te ne vud jire?  
Sapere non se po da me che buoje?  
Manco la scumpe? Pe lo juorno d' oje,  
Frate mio, tu te nsuonne de morire.*

*Pe la Jodeca e fatto sso bestire  
( E nce spassammo co parlà a li Gruoje )  
Donca puro. . manna li vive tuoje,  
Che alluccammo pe te chi lo po dire ?*

*Si tu te lo mmesure è assajellato,  
Te va comm' a na cauza de Milano.  
Vud che nne votta mo chi t' ha figliato!*

*Sparafonna da ccà brutto Marrano,  
O te consigno, si non si accoitato,  
No cauce nculo, e no treccallo mmano.*

K 4 Ave

Quantunque in generale sia oscura la sentenza di questo Sonetto, si vede però che è una specie di dialogo tra un Petrarchista, che tentava di far qualche brutto scherzo al Poeta, e il Poeta medesimo, che si difende.

E' nce spassammo co parlà a li Gruoje. Ci perdiamo ogni opera, e fatica, ci perdiamo il tempo. Gruoje, le Grù. In questo stesso sentimento si dice pure parlare, o predicare a lo deserto.

E' assajellato. Ti calza bene, ti sta bene al dosso.

*Ave de li Crapate o Patriarca ,  
Capatroppa de l' asene cogliute  
Pe te li Varva d' oro so benute  
De robe vecchie a scarrecà na marca .*

*De lo Monte Pernaso lo Monarca  
Conanna cho st' allucche pe salute  
Te facciano chill' uomme sapute  
De lo Casa , lo Bembo , e lo Petrarca .*

*Po dint' a n' aurinaro co la veste  
T' apparecchiata pe ncienzo ogne perzona  
Loffe , vernacchie , e pidete ndigeste .*

*E buje , sciacqua verdummo d' Alecona,  
De frunne de cocozza , e de rapeste  
Facite nfronta a chisto na corona .*

*Da*

*Pe te li Varva d' oro* &c. Così si fanno chiamare, e così gridano i Pannavechi ne' soli contorni del Real Palazzo, qualunque se ne fosse il vero motivo, essendo vario il racconto, che si fa circa l'origine di questa strana e curiosa grida.

*Sciacqua Verdummo*. Non chi annacque gli ortaggi, ma colui che nel fonte gli lava.

*Da Sorrienta vena usopp' a na varca  
Carrea de presotta, e de caniste  
Chine de pruna, e pera uno de chiste,  
Che bonno fa la scigna a lo Petrarca.*

*Primmo che s' accostasse a sta Comarca  
Nce venie lo zeffunno, e che bediste!  
Tremmà ti passaggiere buone, e triste,  
E s' appe a scevolè lo Patriarca.*

*Io che l' avea tirata la fejura,  
E mme trovaje tra l' loro a chillo luoco  
Dicette a lo chiafeo: n' avè paura.*

*Nn' ascerraje sano e sarvo da sto juoco,  
Ca uno ch' è nemmico a la natura  
Non po morire d' acqua, ma de fuoco.*

K 5

Sin

*Caniste chine de pruna. Canestri pieni di fuline.  
Nce venie lo zuffunno. Surse fiera tempe-  
sta, e allora che vedesti! vedesti tremare &c.  
S' appe a scevolè. Fu in punto di cader a  
terra svenuto, e affievolito il Patriarca, cioè  
colui, che andava nella barca col carico de'  
presciutti, e de' canesti colmi di frutta, gran  
Petarchista, anzi il Patriarca de' Petrarchisti.*

226 DEI SONETTI NAPOLETANI

*Sufete da ssa lota Cicco Cicco  
De sso mantrullo, addove staje nserrato,  
Ca si ncuorpo aje la lopa, e si staje sicco  
T'aggio no veverone apparecchiato.*

*Co la vroda che resta a lo pignato,  
La cocozza e la vrenna io llà nce nfigco;  
De gliantre, e granodinnia mmescato  
Co no cuofeno po te faccio ricco.*

*Aje de puorco lo nomme, e la fejura  
E curre de lo ciufolo a lo suono  
Nnemmico capetale a la natura.*

*Pocca schitto a la . . . . si buono,  
E perzò de lo ffuoco aje gran paura  
Anemale devoto a . . . . Antuono.*

Ciena

**Sufete.** Cioè levati in piè; dal Lat. *Surgere*.  
**Cicco Cicco.** Cicco, Francesco, ed è anche un nome, che noi diamo al Porco casereccio, come qui.

**Mantrullo.** Porcile, da mandra.

**La lopa.** Fame lupina.

**Veverone.** Gran beveraggio.

**Cuofeno.** Cesta, cosino anche in Italiano, è voce tutta Greca.

Cienzo, tu s' Poeta, e s' Dottore,  
 Ma po non s' Dottore, nè Poeta,  
 Pecchè? pecchè si n' Aseno Poeta,  
 E si no turzomafaro Dottore.

Tu cache tieste, e faje de lo Dottore,  
 Tu smierde vierze, e faje de lo Poeta,  
 Puoja fa pe sse Taverne lo Poeta,  
 Puoja fare a la Vagлива lo Dottore.

Schitto lo brutta vizio aje de Poeta,  
 Schitto lo priveleggio aje de Dottore,  
 O che bravo Dottore, o che Poeta!

Quanno faje lo Poeta, e lo Dottore:  
 S' Dottore de culo, e non Poeta,  
 S' Poeta de culo, e non Dottore.

K 6

Vuo-

*Puoja fare a la Vagлива &c.* Cioè puoi difender le Cause di pochi soldi, come si fa in quel Tribunale detto della *Bagлива*, perchè ivi presiede un *Bajulo*, o *Baglivo* con un *Mastro d' Atti*, e alcuni *Scrivani*. Non si legge l'origine di questo Tribunale, ma si tiene, che sia molto antico, facendosene menzione nel Registro dell' Imperator *Federico II.* del 1239. e nelle *Costituzioni del Regno*, in quella *De Officio Bajulorum*, della quale fu autore il Re *Guglielmo*.

228 DEI SONETTI NAPOLETANI

Vuoje sapè chi è sto Cienzo? uno che arrostè  
Lo ccajo a la cannela, e nfi a l' autr' jero  
Vennu sorva pelosa, e mela pere,  
E sempe correa nsicco pe le pposte.

Joquava punta, e culo a l' ova toste  
Mmiez' a li portarrobba, e a te guarnerè,  
Scotolava le tozze, e tabbacchere,  
E mo cata Soniette, e fa resposte.

Vergilio, che Mparnaso lo primmato  
Portaje tra li Poete, de Marone  
Lo soprannomme agghionse a lo casato.

Chin' auto Aviddio se chlammaje Nasone,  
Ma de sto Petrarcbista addottorato  
Saje lo nomme qual' è? Cienzo Cogliano •

Cbest'

*Sorva pelose.* Corbezzole, Latin. *Arbutum.*  
*Correa nsicco.* Era in bisogno, in necessità.

*Joquava pont' a culo.* Marcantonio Perillo  
nell' Att. I. Sc. VII. della sua Favola Marit-  
tima intitolata *la Pescatrice*, stampata in Nap.  
nel 1630. in 12. registra i nomi di varj giuo-  
chi fanciulleschi; i più curiosi son questi:

*A Napole joquammo a notte o juorno,*  
*A Cavolera, e porzi ad anca nicola &c.*  
*Ad accosta cavallo, a le galline,*  
*A scarreca varvile a cucco, o viento*  
*A li sette fratielle, a Re mazziere &c.*

*Guardere.* Borse per munizione da guerra,  
qui sono sacchi semplicemente.

Che,? è na porcaria, scusame, Cienzo,  
 Scrive, e n' auto chiafeo te fa lo canzo?  
 No Petrarca a lo musso te sbalanzo  
 Pe ssi vierze che faje, quanno nce penzo.

Cirche de la soperbia avè lo ncienzo,  
 Quanno si de no Ciuccio assaje cbiù manzo,  
 A contrastà co tico io che nc' avanzo,  
 Cb' aje na faccia d' aloja, e de nascienzo?

Vorria secotejà la rimma in inzo,  
 Ma lo Masto de casa é ghiuto a Cbiunzo,  
 E nce vorria pe t' affocà no linzo.

Ma pe ssa coccia arremollà d' abbrunzo,  
 Te voglio, te, refolejà de sguinzo  
 No zucamele, e saje che d' è? no strunzo.

Li-

*Te sbalanzo.* Fi getto con empito sul musso &c. *Sbalanzare* è voce Spagnuola *abalanzar* gettare.

*Faccia d' aloja, e de nascienzo.* D' atòè, e d' assenzio.

*Linzo.* Gli estremi laterali delle stoffe di lana. Sopra nel Sonetto alla pag. 8.

*Ca chi pareu d' astrignere lo linzo*

*Se pigliarria lo fummo . . . .*

Viene dal Toscano *Liccio*; • *Licci*.

*Refolejà.* Da *refola* voce altrove spiegata

*De sguinzo.* I Toscani dicono di schiancio, di fianco, per traverso.

Licenzia li Soniette, e le Canzune,  
E tene lo Petrarca da lontano  
Cienzo, ma va cantanno a ssi pontune  
Le Canzoncelle de lo Sarriano.

Rosca paternuoste, e co ta mano  
Se vatte mpietto, e fa le Mmesune.  
Dice „ T'ho conoscinto, o Mondo insano,  
A buje m'arrecummano, o grazune.

De la Sciaveca po l' banne aggregato  
Li cuolle snorte a li Fratielle, ed io  
Nne resto veramente addefecato.

Na cosella de nada, o Cienzo mio,  
Sul aje de tristo, e guasta lo ffilato,  
Faje lo santocchio, e po si no Jodio.

Città-

Sarriano . Aniello Sarriano . Costui fiorì  
nel secolo passato, e scrisse e stampò alcune  
canzonette sacre, ed una Pastorale in terza ri-  
ma quasi tutta Napoletana . Un saggio del  
suo poetar nel nostro Dialetto è il seguente:

Se vora chelle bisole t' accide,  
Se la State se mette lo dobrotto  
Na Luna nquintadecima tu vide.  
So lazze, fune, chiappe d' oro schietto  
Chillo capille co che allazza Ammore  
Ogni spireto, ogn' arma, ed ogne pietto.  
Lo fronte liscio, e chine de sbrannore  
E schiecco, addove subito se mmire  
Frezzejato lo pietto, arzo lo core. &c.

Cienzo, tu cò la sporta, e te tenelle,  
( Cbe pe Napole faje lo Saponaro )

Ogne ghiorno smardisce no cantaro  
De castagne spistate, e de sciuscelle;

Sibbè si no Taddeo de te meulle,  
E faje la taglia co lo potecaro,  
Tra l' aute mprovesante non aje pare,  
Tanto che puoje volà ncopp' a le stelle.

Siento a me, dove staje ca le pannecchie?  
Si po te resce carto lo jeppone  
Fà chello ch' io te dico, apre s' abrecchie.

Lassa la Poesia, Messè Coglione,  
E, si faje mercanzia de perze vecchie,  
Ssà belle vierze tuoje cagna a sapone.

Cien-

*Castagne spistate*. Castagne tolte dalla buccia, e secche al Sole.

*Sciuscelle*. Carrubbe, o silique, da cui se dovette far siliquella, e poi sciuscelle.

*Taddeo de te meulle*. Scimunito in superlativo grado. Pare che sia un modo di dire in gergo. Ed io non saprei che dirmi della ragione di questa espressione, se pur ragione vi ha nelle Lingue.

*Pannecchie*. Da *pandus*, *panda*, *pandum*, aggiunto, che volentieri si dà alle orecchie affinine, il Poeta ha fatto *panecchie*, per le orecchie stelle.

*Ave de li Crapare o Patriarca,  
Capotroppa de l' asene cogliute  
Pe te li Varva d' oro so benute  
De robe vecchie a scarrecà na marca.*

*De lo Monte Pernaso lo Monarca  
Comanna che st' allucche pe salute  
Te facciano cbill' uommene sapute  
De lo Casa, lo Bembo, e lo Petrarca.*

*Po d'inte' a n' aurinaro co la veste  
T' apparecchia pe ncienzo ogne perzona  
Loffe, vernacchie, e pidete ndigeste.*

*E buje, sciacqua verdummo d' Alecona,  
De frunne de cocozza, e de rapeste  
Facite nfronta a chisto na corona.*

Da

*Pe te li Varva d' oro.* Et. Così si fanno chiamare, e così gridano i Pannavecchi ne' soli contorni del Real Palazzo, qualunque se ne fusse il vero motivo, essendo vario il racconto, che si fa circa l'origine di questa strana e curiosa grida.

*Sciacqua Verdummo.* Non chi annacque gli ortaggi, ma colui che nel fonte gli lava.

*Da Sorrienta venea usopp' a na varca  
Carrega de presotta, e de caniste  
Chine de pruna. e pera uno de cbiste,  
Che bonno fa la scigna a lo Petrarca.*

*Primmo che s' accostasse a sta Comarca  
Nce venie lo zeffunno, e che bediste!  
Tremmà ti passaggiere buono, e triste,  
E s' appe a scevolè lo Patriarca.*

*Io che l' avea tirata la fejura,  
E mme trovaje tra l' loro a cbillo luoco  
Dicette a lo chiafeo: n' avè paura.*

*Nn' ascerraje sano e sarvo da sto juoco,  
Ca uno cb' è nemmico a la natura  
Non po morire d' acqua, ma de fuoco.*

K 5

Su

*Caniste chine de pruna. Canestri pieni di fuline.  
Nce venie lo zuffunno. Surse fiera tempe-  
sta, e allora che vedesti! vedesti tremare &c.  
S' appe a scevolè. Fu in punto di cader a  
terra svenuto, e affievolito il Patriarca, cioè  
colui, che andava nella barca col carico de'  
presciutti, e de' canesti colmi di frutta, gran  
Petarchista, anzi il Patriarca de' Petrarchisti.*

*Sufete da ssa lota Cicco Cicco  
De sso mantrullo, addove staje nserrato,  
Ca si ncuorpo aje la lopa, e si staje sicco  
T'aggio no veverone apparecchiato.*

*Co la vroda che resta a lo pignato,  
La cocozza e la vrenna io llà nce nficco;  
De gliantre, e granodinnia mmescato  
Co no cuofeno po te faccio ricco.*

*Aje de puorco lo nomme, e la fejura  
E curre de lo ciufolo a lo suono  
Nnemmico capetale a la natura.*

*Pocca schitto a la . . . . si buono,  
E perzò de lo ffuoco aje gran paura  
Anemmale devoto a . . . . Antuono.*

Ciena

**Sufete.** Cioè levati in piè; dal Lat. *Surgere*.  
**Cicco Cicco.** Cicco, Francesco, ed è anche un nome, che noi diamo al Porco casereccio, come qui.

**Mantrullo.** Porcile, da mandra.

**La lopa.** Fame lupina.

**Veverone.** Gran beverage.

**Cuofeno.** Cesta, cosino anche in Italiano, è voce tutta Greca.

Cienzo, tu s' Poeta, e s' Dottore,  
 Ma po non s' Dottore, nè Poeta,  
 Pecchè? pecchè si n' Aseno Poeta,  
 E si no turzomafaro Dottore.

Tu cache tieste, e faje de lo Dottore,  
 Tu smierde vierze, e faje de lo Poeta,  
 Puoja fa pe sse Taverne lo Poeta,  
 Puoja fare a la Vagлива lo Dottore.

Schitto lo brutta vizio aje de Poeta,  
 Schitto lo priveleggio aje de Dottore,  
 O che bravo Dottore, o che Poeta!

Quanno faje lo Poeta, e lo Dottore  
 S' Dottore de culo, e non Poeta,  
 S' Poeta de culo, e non Dottore.

K 6

Vuo.

*Puoja fare a la Vagлива &c.* Cioè puoi difender le Cause di pochi soldi, come si fa in quel Tribunale detto della *Bagлива*, perchè ivi presiede un *Bajulo*, o *Baglivo* con un *Mastro d' Atti*, e alcuni *Scrivani*. Non si legge l'origine di questo Tribunale, ma si tiene, che sia molto antico, facendosene menzione nel Registro dell' Imperator *Federico II.* del 1239. e nelle *Costituzioni del Regno*, in quella *De Officio Bajulorum*, della quale fu autore il *Re Guglielmo*.

228 DEI SONETTI NAPOLETANI

*Vuoje sapè chi è sto Cienzo ? uno che arrostè  
Lo ccajo a la cannela, e nfi a l' antr' jero  
Vennea sorva pelosa, e mela pere,  
E sempe correa nsicco pe le pposte.*

*Joquava ponta, e culo a l' ova toste  
Mmiez' a li portarrobba, e a le guarnera,  
Scotolava le tozze, e tabbacchere,  
E mo cata Soniette, e fa resposte.*

*Vergilio, che Mparnaso lo primmato  
Portaje tra li Poete, de Marone  
Lo soprannomme agghionse a lo casato.*

*Cbitt' auto Aviddio se chlammaje Nasone,  
Ma de sto Petrarcbista addottorato  
Saje lo nomme qual' è ? Cienzo Cogliano •*

*Cbest'*

*Serua pelose. Corbezzole, Latin. Arbutum.*

*Correa nsicco. Era in bisogno, in necessità.*

*Joquava pont' a culo. Marcantonio Perillo  
nell' Att. I. Sc. VII. della sua Favola Marit-  
tima intitolata la Pescatrice, stampata in Nap.  
nel 1630. in 12. registra i nomi di varj giuo-  
chi fanciulleschi; i più curiosi son questi:*

*A Napole joquammo a notte o juorno,*

*A Cavolera, e porzi ad anca nicola &c.*

*Ad accosta cavallo, a le galline,*

*A scarreca varrile a cucco, o viento*

*A li sette fratielle, a Re mazziere &c.*

*Guarnera. Borse per munizione da guerra,  
qui sono sacchi semplicemente.*

*Che, è na porcaria, scusame, Cienzo,  
 Scrive, e n' auto chiafeo te fa lo canzo?  
 No Petrarca a lo musso te sbalanzo  
 Pe ssi vierze che faje, quando nce penzo.*

*Cirche de la soperbia avè lo ncienzo,  
 Quando si de no Ciuccio affaje chiù manzo,  
 A contrastà co tico io che nc' avanzo,  
 Ch' aje na faccia d' aloja, e de nascienzo?*

*Vorria secotejà la rimma in inzo,  
 Ma lo Masto de casa é ghiuto a Chiunzo,  
 E nce vorria pe t' affocà no linzo.*

*Ma pe ssa coccia arremollà d' abbrunzo,  
 Te voglio, te, refolejà de sguinzo  
 No zucamele, e faje che d' è? no strunzo.*

Li-

*Te sbalanzo.* Ti getto con empito sul musso &c. *Sbalanzare* è voce Spagnuola *abalanzar* gettare.

*Faccia d' aloja, e de nascienzo.* D' atotè, e d' assenzio.

*Linzo.* Gli estremi laterali delle stoffe di lana. Sopra nel Sonetto alla pag. 8.

*Ca chi pareva d' astringere lo linzo.*

*Se pigliarria lo fummo . . . .*

Viene dal Toscano *Liccio*; o *Licci*.

*Refolejà.* Da *refola* voce altrove spiegata

*De sguinzo.* I Toscani dicono di schiancio, di fianco, per traverso.

230 DEI SONETTI NAPOLETANI

Licenzia li Soniette, e le Canzune,  
E tene lo Petrarca da lontano  
Cienzo, ma va cantanno a ssi pontune  
Le Canzoncelle de lo Sarriano.

Rosca paternuoste, e co ta mano  
Se vatte mpietto, e fa le Mmessione.  
Dice „ T'ho conoscinto, o Mondo infano,  
A buje m'arrecommano, o grazione.

De la Sciaveca po l'hanne aggregato  
Li cuolle snorte a li Fratielle, ed io  
Nne resto veramente addefecato.

Na cosella de nada, o Cienzo mio,  
Sul aje de tristo, e guasta lo ffilato,  
Faje lo santocchio, e po si no Jodio.

Citn-

Sarriano . Aniello Sarriano . Costui fiorì  
nel secolo passato, e scrisse e stampò alcune  
canzonette sacre, ed una Pastorale in terza rima  
quasi tutta Napoletana . Un saggio del  
suo poetar nel nostro Dialetto è il seguente:

Se vota chelle bisole t' accide,  
Se la State se mette lo do Bretto  
Na Luna nquintadecima tu vide.  
So lazze, fune, chiappe d' oro schietto  
Chille capille co che allazza Ammore  
Ogni spireto; ogn' arma, ed ogni pietto.  
Lo fronte liscio, e chine de sbrannore  
E schiocco, addove subito se mmire  
Frezzejato lo pietto, arzo lo core. &c.

Cienzo, tu cò la sporta, e le tenelle,  
 ( Cbe pe Napole faje lo Saponarò )

Ogne ghiurno smàrdisce no cantaro  
 De castagne spistate, e de sciuscelle;

Sibbè si no Taddeo de le meielle,  
 E faje la taglia co lo potecaro,  
 Tra l' aute mprovesante non aje pare,  
 Tanto che puoje volà ncopp' a le stelle.

Siente a me, dove staje co le pannecchie?  
 Si po te resce curto lo jeppone

Fà chello ch' io te dico, apre s' abrecchie.

Lassa la Poesia, Messè Coglione,  
 E, si faje mercanzia de pezze vecchie,  
 Sfa belle vierze tuoje cagna a sapone.

Cienzo

*Castagne spistate.* Castagne tolte dalla buccia, e secche al Sole.

*Sciuscelle.* Carrubbe, o filique, da cui se dovette far filiquelle, e poi sciuscelle.

*Taddeo de le meielle.* Scimunito in superlativo grado. Pare che sia un modo di dire in gergo. Ed io non saprei che dirmi della ragione di questa espressione, se pur ragione vi ha nelle Lingue.

*Pannecchie.* Da *pandus*, *panda*, *pandum*, aggiunto, che volentieri si dà alle orecchie aninine, il Poeta ha fatto *panecchie*, per le orecchie stesse.

Cienzo, te voglio addecreà: na fella  
 Cauda volisse mo de capezzale?  
 O de sanco de puorco na scotella  
 Chièna co aruta ncoppa, e co lo ssale?

No scagliuozzolo fritto a la tiella,  
 Che move l' appètitu, e non fa male,  
 O spaccata pe miezo na panella,  
 Che mmottonata sia de caviale?

Quattro strangolaprievete de casa?  
 De galera co l' aglio no Capone?  
 O no Cazzo de Rre cuotto a la vrasa?

Ma pe te dà chistù gusto, e sfazione  
 Pigliate chesta schiocca de cerasa,  
 Ca la schiocca se mette a lo coglione.

Cien-

*Panella.* L'ottava parte della *Palata* Napoletana. Altre volte figuratamente per un calcio d' asino, come sopra alla pag. 210.

*Spara loffe, e panelle, isce bellezze!*

*Strangolaprievete.* Lavoro di pasta, che si fa in casa per minestre. Grec. Στραγγιλλιασ.

*De Galera co l' aglio no Capone.* Pane bagnato con acqua, e accomodato con olio, sale, aglio, origano &c.

*Cazzo de Rre.* Il Giannat. *Halicut.* Lib. I.

*Phycides, & Perca molles, & Julides...* dove alla voce *Julides* nella nota di sotto dice; *Nostri, & Romani baud decenti vocabulo Manchia di Re.*

Cienzo, non cante chiù? de li peccate  
 Si dato ntutto a fa la penitenza;  
 T'abbastano de pane tre palate  
 Lo juorno pe diuno, e p'astinenza.

Pezzisce pe li muorte, e carcerate,  
 Lord' aje le brache, e netta la coscienza;  
 Peccb' aje fatto lo callo a st'alluccate  
 Dice ca le soppuorte co pazienza.

Dapò st' amara vita, che te resta',  
 Te volimmo portà mprocessione,  
 Viato te! co la giordanaa ntesta.

E, pregarrimmo pe devozione  
 Lo Papa che ne' agghionga n' auta festa  
 Scritta a lo calannario a S. C.

*Stra-*

*Palata*. Vi è chi fa derivar dal Greco questa voce, e se non erro, anche il Capaccio fu di questa opinione, Gior. I. del Forestiero. Quanto a me stimo che *Palata* venga da *pa-la*, colla quale s'informa il pane.

*Pezzisce*. Vai accattando, vai limosinando, come i pezzenti.

*Alluccate*. Da *allucare*, e questo dall' *Allocco* uccello, che manda un grido spiacevole. Onde *allucare* è gridar dietro ad alcuno per deriderlo, e fargli ingiuria, e dispetto.

234 DEI SONETTI NAPOLETANI

*Stracquo de fa chiù bierze a no ciardino  
Cienzo se nchiude ncogneto a spassare ,  
E quanno s'ba abbescato no carrino  
Se lo vene a le carte a sbaragliare .*

*Isso , ch'è no cetrulo ncarmosino,  
A Goffo schitto devarria joquare ,  
Ma pecchè sempe è faglio lo meschino  
A lo Tierzo s' affetta a renejare .*

*Da lo basto po ha na lezione ,  
E da lo palo muto ave consiglio  
De non aprire maje lo cannarone .*

*Nò nce joquare chiù , Cienzo , a Terziglio,  
Si dereto aje la coda , e si coglione  
Trase , n' jesce cacato , e si codiglio .*

*Cienzo*

Gusteranno con piacere questo Sonetto principalmente i Giucatori di Carte , ed essi faranno per me un' ampia esposizione delle voci *Goffo* , *faglio* , *Tierzo* , *Basto* , *Palo muto* , *Terziglio* , *codiglio* , e se altro vi ha che meriti un erudito commento . Io , che non son del mestiere , non ho voluto metter la falce nella messe altrui , e confesso , non senza arrossirmi un tantino , di esser affatto all' oscuro di questa loro Arte , e de' suoi termini .

Cienzo tu scacatie, comm' a na voccola,  
 E non s'è buono a scegliere nnemmiccole,  
 De te se parla a tutte le combriccole,  
 Ca nfile vierze fatte a nfile sproccola.

Te la mmierete nfronta na saglioccala.  
 ( Vi se pozzo trovà na rimma in iccole! )  
 Tu faje venè l'abbasca a granne e piccole  
 Si te miette a cantà na filastroccola.

Ssa bestialetà cos' è ncredibbole :  
 Da quà chiavoca Di t' ha fatto nascere  
 Cossì locco, schierchiato, e ncorreggibbole ?

Dimmi coglion novello, e non t' irascere,  
 Che a sto Munno nce stia comm' è possibbole  
 Chià sciamegna de te cacciato a pascere?

Co

*Senecate*. Schiamazzi come fa la Chioccia.

*Nemmiccole*. Lenticchie.

*Vierze fatte a nfile sproccole*. Fatti a caso,  
 a sproposito, senza giudizio.

*Locco schierchiato*. Allocco uscito da' gan-  
 gheri, felle, pazzo. Viene da *schierchiare*,  
 che ha l'istesso significato, e questo da i *chir-*  
*chi*, come noi diciamo i cerchi della botte,  
 che quando per la troppa poffanza del vino si  
 rompono, s' aprono le doghe e rovesciasi il vino.

*Sciamegna*. Inetto, sciaurato.

*Tu che d' antichetà curr' a l' addore  
Cienzo, te prego, famme no piacere  
Comme t' aggio da scrivere, Messere,  
Si te manno na lettera, o Signore.*

*Ca si m' ammizze cbesto, io pe favore  
Tò voglio co st' allucche fa vedere,  
Ca puoje ncopp' a na Catetra sedere  
Sibbè tieffe foscelle, e si pastore.*

*Ma pechè a riempo d' oje nfi a li crapare  
Hanno sta mingria, e sta pretenzione  
D' avè lo Ddonno, e de se fa stimmare.*

*Io pe te dà chità repotazione  
Te voglio co sto titolo norare  
Ncopp' a la sopraccarta: A Don Coglione.*

O

*Messere.* Sin da due secoli addietro questo aggiunto di onorificenza è andato in derisione. Noi ce ne serviamo a dinotar un uomo di gran dabbenaggine, e che volentieri si lascia ingannare. Non si vuol però dissimulare, che questa voce *Messere* in alcuni Villaggi dinota semplicemente il Padre di famiglia senza che per ombra vi ci sia attaccata alcuna idea di dispregio.

*Hanno sta mingria.* Hanno questa fantasia, o capriccio.

O Bernia, o Caporale elà corrìte  
 Comme stuoetebe state, e nzallanute,  
 No poco d'acqua nfaccia oimnè spremmìte  
 A le ppoovere Muse ascevolute.

\* Sto mmallora de Cienzo, c' ba le gbiute  
 L' ha fatta co li sciocche; E nò mmedite,  
 Ca spilanno Soniette ngrancetute  
 Mpesta tutt' Alicona; e buje ridite?

Cienzo, non bud scompi sso quaternario,  
 Che starria p' ammorbà no Refettorio  
 Senza ventolejà lo necessario?

Pe nò nce fa sentì sto gran fetorio  
 Attappa, Cienzo mio, sso tafanario  
 Te preo pe l' arme de lo P. . . .

Apol-

*Ascevolute*. Indebolite, e cadute in deliquio  
 per lo forte lezzo, e fetore delle Poesie di Cien-  
 zo. Viene dall' Italiano affievolire, o infievolire.

*C' ba le gbiute*. La diarrea.

*Senza ventolejà &c.* Senza che ci sia biso-  
 gno di aprire il cello per dargli aria e vento.

*Attappa*. Ottura; dal Tappo, o turacciolo  
 delle botti.

238 DEI SONETTI NAPOLETANI

*A sbaraglià de prubbecche na frotta  
Cienzo se nforchia spisso, a na taverna  
Llà dice, spacca e pesa ncopp' e sotto  
Pe sbreffejà la Poesia moderna.*

*Strudè l' uoglio la notte a la lucerna  
Pe scarrecà na vessa senza botta,  
Vota e revota Libbre, e li squinternà,  
Gbe nne recava po? na meoza cotta.*

*S' è tanto de lo stilo Petrarchisco  
Pe nfi ncanna, nfi a l' uocchie mbreacato,  
Che smeste, e ammorra comm' a no Todisco.*

*Da na gran malatia s' è liberato  
Sentenno no Sonetto Marenisco,  
Che l' è smuosso lo cuorpo, e s' è cacato.  
Cien-*

*Vessa senza botta*; I Toscani hanno *Vescia*, fiato che si manda per le diretano senza strepito. Ne' Glossarj si trova *Vissum*, e *Visso* nell' istesso significato, e si fa venire da *Visso*, *vissis*, usato da Lucilio, e rapportato da No. io al cap. 11., quantunque quivi non sia molto sicura la lezione. I Franzesi nell' istesso senso hanno l' istessa voce, e forse noi l' abbiamo tratta da loro.

*Apollo stea malato , ca se l' era  
Chiuso lo cuorpo , e non facea spìlare  
Lo curzo a li scremente , de manera  
Che da tre gbiuorne non potea cacare .*

*\*Le fecero li Miedece apprezzare  
D' erve , e d' uoglio scarfato a la vrasera  
L' onzione a lo ventre , e rebbrecare  
Porve , scexuppe , e pinnole ogne sera .*

*Correva a l' auto Munno pe la posta .  
Restanno co lo tufolo appilato  
Stiteco sempe , e co la panza tosta .*

*Ma quanno se tenea pe disperato  
Le servie pe cristero , e pe sopposta  
No Sonetto de Cienzo , e fuje sanato .*

*A*

*Tufolo* , Il foro del federe . Deriva dal Lat. *Tubulus* , ed ha lo stesso significato tra noi . Si dice però più particolarmente de condotti fatti di creta , e in specie di quei che si adoperano nelle fabbriche per costruirsi i condotti dell' acqua , e delle immondezze nell' interno delle mura . Il Cortese nel Can. II. del Micco Passaro :

*Quanto vedisse cbillo sommozzato  
Pe lo tufolo lieggio com' a grillo .*

Cienzo aveva pensiero de stampare  
 Deverze Poesie le chiù perfette  
 De chelle che nzeritate a ficacchiette  
 Mmezza Capo de Ciuccio a lo Compare.

Isso porzè se voze arrefecare  
 De fa no ntruglio, e tanto se spremette,  
 Nfè che l'asè da culo, e lo spannette  
 N'opp' a l'asteco primmo a sciauriare.

Quanno asciutto lle parze, e ghianco, e nietto  
 Lo ficette sentire a chiù perzune  
 P'avè no viva, e se nne jea mbrodetto.

Uno che stea llà ncommerzazione  
 Ed era Petrarchista. O bel Sonetto!  
 Disse, e n'auto respose: O bel coglione!

Tu

*Ficacchiette*. Son due fichi divisi per mezzo, e congiunti insieme, e poi posti a disseccare al Sole, o al forno. Sono i *duplices ficus* rammentati da Orazio nelle Satire, da niun Commentatore Oltramontano sin ora spiegati bene. Quei che gli vendono per Napoli li chiamano anche *accocchiatelle* da *accocchiare* accoppiare, e non immaginerebbero mai, dice il Galiani a questa voce nel *Vocab. Nap.*, che col gridar che fanno *accocchiatelle e mosce*, spiegano un luogo d' Orazio meglio del Lambino, e del Dacier. Tanto è vero che ne fa più lo scioèco in casa sua, che non il savio in casa d' altri.

De quanno nquanno fore a le ppadule,  
 Cienzo, vaje pe lo ffrisco a passiare,  
 E, pe cantà, la museca te mpare  
 De cervettole, d' asce, e de cucule.

Tu aje na trezza nfronta de fasule,  
 Nè de rape te baste a satorare,  
 Tu mmiezo de chell' ortora mme pare  
 Lo Dio Priapp, o Re de li cetrule.

La fico gia non troppo t' aggradesce,  
 Ma chiù priesto te fete, e de pepone  
 Ssa canna pe na refola speresce.

Saje pechè te piace lo mellino?  
 ( Si ognuno a fa lo fimmato appetosce )  
 Ca è tutto caturà a sc, vbo si vogliono.  
 L Chite

*Ppadule*, Orti, che si estendono all' Oriente di Napoli fino a Portici, detti *Padule* paludi per la copia delle acque, che una volta vi stagnavano, e che ora distribuite in più, e diversi canali servono ad innaffiar le tante spezie di erbe così buone, ed utili per minestre, ed altri usi. Vi si va per le tre Porte Capuana, Nolana, e del Carmine.

*Satorare*. Conserva questa voce meglio la sua origine latina, che non è la toscana *Sattolare*.

*Speresce*. Si muore di voglia per &c.

242 DEI SONETTI NAPOLETANI

*Chiù de na mese o meno era possuto  
Cbe Cicco non venuta a fa rotielle  
Da l'antre zanne, nuante a la Castiello  
Pe bennere le storio, accompagnate.*

*N'ammico sujo, ch'è Micco, scorporato  
Io jea cercanno co lo campaniello  
Pe nfi a lo Pisciaturo, a lo vordielle,  
A lo Mantracchio, a Puerto, a lo Mercato.*

*Dicea: chi fa? sibbè senza na maglia  
Sta sempe sbriscia, a quarche tana nchiusa  
Li tornise a le Nnorchie se sbaraglia.*

*Nò, disse n'auto, ch'era smorsejuso,  
Ma chiù presto lo truove a l'Antecaglia,  
Ca llà de rrebbe vecchie ha no pertuso.*

Cicco

*A fa rotielle.* A far circolo, come i Cantabanchi nella gran piazza del Castel Nuovo.

*Ammico.* scorporato. Amico della più intima confidenza, e quasi un altro se stesso.

*Pisciaturo.* Nome d' un vicoletto di questa Città assai stretto, ed ignobile.

*Nnorchie.* Sorte di giuoco di tal nome.

*Se sbaraglia.* Dante disse Fonde, e biscezza la sua facciata.

*Cicco Antoglietta e tu che de Petrarca  
Smedollanno lo mmeglio, e de Marino  
La porpa chiù massiccia aje de Petrarca,  
E li sfuorge chiù ricche ajé de Marino,  
Votate a Cienzo, e bi ca lo Petrarca  
Va storzellanno, e smerda lo Marino;  
Si legge lo Marino, e lo Petrarca  
Ha nculo lo Petrarca, e lo Marino.*

*Si nò ntenne Marino, nè Petrarca,  
Mostale tu lo bello de Marino,  
Mostale tu lo buono de Petrarca.*

*Tu che saje lo Petrarca, e lo Marino  
Dì ca Cienzo è no strunzo de Petrarca,  
E no pedoto ucarna de Marino.*

L 2

Sen-

*Cicco Antoglietta.* Francesco dell' Antoglietta Marchese di . . . contemporaneo, ed Amico del Capassi. Fu costui buon Poeta, ed uno degli Arcadi. Mi ricordo di aver letta una volta di lui la vita, o Elogio di Domenico de Angelis Autore delle Vite degli Scrittori Salentini, inserita nel vol. II, delle Notizie degli Arcadi morti.

*Va storzellando. Va storpiando.*

Sentette dà da no Predicatore ,  
 Ch' ammezzà li gnofante opeka è pia ,  
 Perzò , Cicco , te prego ncortesia  
 De fa la scola a st' Asseno Dottore .

Chisto a l' aute pe fa lo Correttore  
 Allanca de sapè de Poesia  
 Che bo fa? lo malan che Di' Ne dia  
 Si de li dabbuasse è lo Priore .

Primmo de smerdejà lo scartafazio  
 Pe sfornà duje Soniette , o na Canzone  
 Venga a mpàrà da te l' arte d' Arazio .

Saccio ca mme respunne , e n' aje ragione:  
 Si mme faje tanto nore io te vengrazio ,  
 Ma non faccio lo Musto a no Coglione .

Nce

*Ammezzà* . Imparare , render docili .  
*Perzò Cicco* . E' l' istesso Marchese France-  
 sco dell' Antoglietta .

*Allanca* . Ha somma brama . Si dice pro-  
 priamente di chi ha gran sete , e in specie  
 de' Cani , che ne' gran calori spingono fuori  
 la lingua per la sete , tanto che *allancato*  
 potrebbe derivar da *langue française* , lingua,  
 quasi si dicesse *allinguato* .

*Nce so duje un' è Micco, e n'auto è Cienzo,  
Ma non faccio chi è peo si Cienzo, o Micco;  
Micco è no bestia, e n' anemale è Cienzo,  
Cienzo ha la coda, e la capezza ha Micco.*

*De torza schiane ha la giordanna Cienzo,  
D' oro brattino la corona ha Micco,  
Fartaglia è Micco, e Pascariello è Cienzo,  
Cienzo è no zanno, e no boffone è Micco.*

*O smorfie de Parnaso o Micco o Cienzo,  
Facimmo n' alluccata a Cienzo e a Micco,  
L' abbaja a Micco, e li vernacchie a Cienzo.*

*Ma giacchè vanno nocchia e Cienzo e Micco,  
E non se po spartì Micco da Cienzo  
Sign' è che Micco è Cienzo, e Cienzo è Micco.*

L 3

Co

*Nce so duje &c.* Sospettano alcuni, che il Poeta per questi due avesse voluto intendere di Vincenzo d' Ippolito, e di Domenico Auliso, e se è vero quel che una volta intesi dire, cioè che l' Auliso era alquanto blefo, la congettura di costoro non sarà in tutto vana, vedendosi qui Micco notato di questo difetto, dove dice *Fartaglia è Micco &c.* Ma dell' Ippolito nol credo, perchè il nostro Cienzo fa un Ecclesiastico.

*Sign' è che &c.* Variamente si legge questo verso, ma si è giudicato esser questa la miglior lezione.

*Co mico te la piglie? ab ob' aje trovato  
La forma de ssa scarpa, aggiato a mente,  
Te voglio co no cbilieto fetente:  
Fa cstrere da Puerto a lo Mercato.*

*Pettola nnante, scamma de pignato,  
Titta Battaglio, smorfia de la gente,  
Strunzo de lo Petrarca, omme de niente,  
E'jura d'arteficio sparato.*

*Ma sibbè si cogliano, io i' aggio fatto  
Si' Alluccate p' abburla, anze p' annore,  
Pocca la sajenza a mponta, e non si matto,*

*E te voglio manna pe cbia favore  
Cinto de laoro mmiezo a no piatto  
Co la sfoglia d'argianto a Monsignore.*

*Fatt'*

*Io i' aggio fatto Si' Alluccate p' abburla &c.*  
Ecco un altro luogo, donde chiaramente apparisce, che il Capasso nello scriver questi Sonetti non era già mosso da animo ostile contro chicchessia, avegnacchè per la loro mordacità in qualcuno destassero la collera ed il risentimento.

*E te voglio manna &c.* Così dite, perchè questo Cienzo era un Ecclesiastico come sopra si è detto, e dippiù Curiale, e perciò molto noto a Monsignor il Vicario Generale della Curia Arcivescovile di Napoli.

*Fati' avimmo d' Allucche na casta ,  
 Che ognuno nne pò avere na menesta ,  
 E sibbè chiù de dicere nce resta  
 Dicimmo mazza franca , e chesto vasta .*

*Già l' avimmo arrappate co na crasta ,  
 E si accossì non cessarrà sta pesta ,  
 Nuje stammo bello co la Musa lesta  
 Pe dà de mano a rennà ta pasta .*

*Creo che le llengue nculo pe sopposta  
 Se schiaffarranno ; è asciutto chi l' agghiusta  
 Lo celleuriello , e chella capo tosta .*

*Ma si torna quarcuno a darce susta ,  
 Ammolate a rasulo pe resposta  
 Nuje tornarrimmo ad afferrà la frusta .*

L. 4

Am.

*Dicimmo mazza franca* : Cioè facciàli pace, non si vada più oltre nelle ingiurie .

*Già l' avimmo arrappate &c.* Già l' abbiamo concii come meritavano . *Arrappare* qui è in senso metafisico , nel proprio val corrugare , onde le rughe da noi son dette *rappe* , ed anche *rechieppe* forse dal Latino *Plica* .

248 DEI SONETTI NAPOLETANI

*Amnize, arrecettammoce pe mo,  
Ca chello che s' è ditto vastarrà,  
Cb' ognuno de chiss' uommene d' azzò  
La lenga noulo se mpertofarrà.*

*Ciento Alluccate avimmo fatte, e bo  
No poco arreposà lo baccalà,  
Si lo tornammo a pigliare non so,  
Chi nce da caosa si nne contarrà.*

*Co li vierze, le mmazze, e li tu tu  
Nuje l'avimmo frustate, e bo dormì  
La Musa, mazzafranca ora via su.*

*Si nce vonno scetare, tanno sè  
Lle facimmo le ffacce nere chitè  
Che le chiappe non so de Cadolè.*

F I N E.

*Ciento Alluccate*: Sono almeno un buon terzo di più, ma i Poeti usano il numero rotondo per lo rotto o maggiore o minore che sia. Virgilio disse nel II. dell' Eneide:

*Non anni domuere decem, non mille carina.*  
quantunque si faccia il conto, che fossero stati nove gli anni, e mille centottantasei le navi, Era costui uno schiavo del Confessoruota Criminale Muzio di Majo.

249  
ANTONII PANORMITÆ

DE NICOLAO CAPASSO

PRÆJUDICIUM.

*Ex Epistolarum Gallicarum L. 4. Epist. 12.  
ad Poggium.*

**P**ER quam ridiculum est, eos impuros interpretari, qui spurcis verbis utantur, cum res exigat. Sane qui mendendi scientia morbos curant, hi cum obscenis partibus medicamenta adhibere volunt, obscenis vocabulis id explicent opus est: an idcirco eos vita obscenos arbitrare? Scimus Voconium Poetam summa castimonia præditum fuisse, & tamen eum parem lasciviam exercuisse satis indicat Epigramma:

*Lascivus versu, mente pudicus erat.*

Præterea floret hac in nostra tempestate Sacerdos quidam, non minus continens, quam disertus, atque eloquens habitus ejus, ut vulgo loquar, prædicationibus sæpenumero ipse adfuit, & nisi sardus  
omni-

omnino sum, ita nudis, ac deturpatis  
 affatibus interdum exandescentem in  
 frequentissimum Populum audivi, ut  
 non dicam in Templo, sed ne in Fo-  
 ro quidem adesse crediderim; an illum  
 propterea turpem judicabis, quia turpia  
 turpiter, idest scœdioribus verbis casti-  
 get? Minime hercle. *Capasso* quidem, si  
 nescis eadem mens, & intentio, nec  
 refert, si per lusus, ac jocos id agit:  
 Namque eo modo, & nos agere posse  
 majores nostri, ut prædiximus, institue-  
 runt, & instituta perpetuo observarunt,  
 & sane omnes. Nam si veterum scri-  
 ptorum monumentis fides præstanda est,  
 quicumque perlegitur, aut rerum, aut  
 verborum simul & rerum lascivia prælu-  
 sit, quorum ex nostris perpauca nomi-  
 nabo: nam si singulos exequi velim,  
 equidem scribam Orestem alterum, &  
 in tergo scriptum, nec dum finitum ne-  
 cesse est. Igitur, ut Plinii verbis utar,  
 verear ne *Capassum* non satis deceat quod  
 decuit M. Tullium Ciceronem, Cajum  
 Calvum Pollionem, Marcum Messalam-  
 que & Hortensium, ac Marcum Bru-  
 tum,

tum, Lucium Sillamque, ac Scævolum, Servium Sulpitium, Varronem, Torquatum, immo Torquatos, Cajum Memmium, Lentilium, Gerilicum, Virgilium, Ruffum, Corneliam Nepotem, ac denique Plinium ipsum; & quos pene præterieram Ennium, Acciumque & si non sufficiunt exempla privata, Divum Augustum, Nervam, Tiberium Cæsarem, atque alios ferme innumerabiles. Ergo tot tantorumque Virorum exemplo, atque auctoritate *Capassus* fretus, non est quod vereatur hisce carminibus joculari, ludere, ridere, cum sciat, iras, fletus, hac quoque ratione mitigari posse. Mire quidem his opusculis animus remittitur, refovetur, & ad majora succenditur. Sed quid ego tecum, qui itidem, quod ego, sentis, quique pro tua eruditione facile concedis, *Capassum*, sed cum tot, tantisque Viris errare potuisse?



## B

**B**ella secolo d'oro addò si ghiute, 170  
 Brava sentenza affe, viv' Apollone! 120

## C

**C**ecropo, si vuoje bene a lo taticchio, 7  
 Che budè che dica a chillo mazzacuogno 9  
 Che s'è ditto che subbeto te mpieste? 26  
 Che buoje sonà? no cuorno che te ceca. 54  
 Che nne sarrà de me? ch'aggio da fare? 57  
 Ched'è che ride, e che mme tiene mente. 75  
 Che budè che crepa? lassame sbafare 125  
 Che a sta Cetà tornassero volea 162  
 Chest'è confurda affè d'omme de ciappa, 145  
 Che budè che t'arresta, e te dia l'uorgio, 213  
 Chest'è na porcaria, scusame, Cienzo 228  
 Chi piglia la conserva da papagno. 4  
 Chisso non è pe buje lo primm'abballo. 34  
 Chisto che tene tanta Libbre, e pare, 60  
 Chi vo dire ca esiste lo scolare 139  
 Chisto retratto si non faccio arrore 200  
 Chiacchiarcammo saudo, mazza franca 197  
 Chusto che co li puze, e la coniglia 204  
 Ciccio e lo Parrocchiano stanno a tuzzo. 30  
 Ciccio aje tabbaeco? sto de mal'ammore. 117

Cicco

Cieco Antoglietta, o tu che de Petrarca	243
Cienzo tu si Poeta, e si Dottore	227
Cienzo, tu co la sporta, e le ttenelle,	231
Chitù de no mese e miezo era passato	242
Cienzo, non cante chiù? de li peccate	133
Cienzo, tu scacatie comm'a na voceola	235
Cienzo aveva pensiero de stampare	240
Cienzo, te voglio addecreà, ne fella	232
Co tutto ca te veo dintò a la nzogna.	41
Comme lo chiammarrisse sto sonaglio.	50
Co sse lingue ch' avite, o Pappagalle:	128
Comme corre a lo llatte lo Cervone,	159
Co ssi genie scorbuteche, e patetteche	169
Comme l'allamme ne? mo si l'aggraffe	222
Co mmico te la piglie, ah ch'aje trovato	246
Curre ccà Bembo, curre Casa, e Caro,	168

## D

DA ch'aggio ntiso da no vostro accòlto,	63
Da n' Accademia vengo, e ch'aggio ntiso!	143
Da Sorriente venea ncopp' a na varca.	225
Date, o Mùse, la cassia a sti birbante,	141
De lo Petrarca ncopp' a la ppedate	166
De quanno nquanno fora a le padule	241
Dialchence scompimmola sta baja	176
Dico la veretà, Sio Majorano,	65
	Dim.

Dimme tu che te piense agliottì Napole? <sup>255</sup> 48  
 Don Paolino mio fatte coseienza, 64

E

**E** Ascio, è Coccovaja, è Sporteglione, 202  
 Ecco a despietto vuoto vuje facite 177  
 E nò strillate chià, parlate vascio 155  
 Era n'ora de notte, e mme ne jeva. 59  
 Era na Calavrese sorimeo 179

F

**F** Aciteme jostizia, a buje ne serammo 134  
 Facite de sti Libbre allummenarie, 142  
 Faje pe' no niervo mercanze de pelle 69  
 Fatt' avimmo d'allucche na ne catasta  
 Febo, che sciate ncopp' a sta frascura. 116

G

**G**ia fice Col' Amentà Marco s'fila. 18  
 Già si so stipolate li scapizze 39  
 Gnora, si stata na proffidisa 38  
 Grimardo, tiene justa isa valanza. 8

Ja.

## I

<b>J</b> ate a menare prete a le Gavine	173
Jere mente sentea no grà sciabacco.	3
Jette na vota ncafa de no tale.	46
Io non te lo ddicea chisto te seaca	25
Isce co fanetate, o bella cosa!	44

## L

<b>L</b> A festa se faceva de San Giovanni	161
L'anno che Zuffio diventaje Poeta.	27
L'arte voita qual' è 'ghi scorza scorza	154
L'autr'jere appe golio de mme magnare	174
Lejuto ch'appe Apollo co na stizza.	119
Licenzia li Soniette, e le Canzune	230
Lo scurisso è già muorto'o sciacco ma to!	19
Lo naso avenno ntiso lo decreto.	80
Lo ssentire attragliare sti somare.	150

## M

<b>M</b> ente che io vago a l'acqua d'Orgetiello. r. r.	
Mesè Petrarca che peccato aje fatto.	136
Mmiez' a le Cceuzza cierte nnamorate,	61
Morbo non pare nzierto e fa la gomma:	20
Morbo pe capo avea no pappamunno.	21
Morbo s'ha posta ncapo na chiommara.	22
Morbetto mio volca piglià na quaglia.	23
Mo	

Mo te veo tutta mbolle nfi a le ciglie . 31  
 Mo vommeo, mo jecco, aimmè lo scian-  
 co, 149

## N

<b>N</b> A bonificista se faceva	188
Na certa creatura regnolosa	184
N'auto non trovarraje pe tutt' Auropa,	204
Nasce l'ommo a sto Munno, e lo scafato.	71
Ncopp'a no Ciuccio nfra Sosca, e Scatorzi.	53
Nc'è stato co desgusto appresentato.	77
Nconfidenza me die no mese arreto	192
Ncopp'a no scuoglio, rent'a Mergogliano	185
Nce fo duje, uno è Micco, e n'auto è Cienzo	245
Nesciuno sotto pena de crepare.	79
Nfra sta chietta che recita a l'impronto.	66
Nne miènte pe isa canna spacca zeppole	193
Non po fa scena senza da no sacco	2
Non parlà, maccarone, statte zitto.	51
Non vuoje fa lo parrella, o seca tavole.	56
Non se po chiù, mo si ch'è frusciamiento.	129
Non siente, mamma mia, de vota nvota	195
No juorno, e fu de miercodì matino.	58
No Petrarchista ch'avea pretennenzia	187
No Petrarchista, che se desperava	181
No Petrarchi a figlio de Taddeo	207
No cierto Petrarchista s'ha cresciuto.	217
No	

No juorno de Vigilia fuje mmitato . 218  
 Ntienn' a me, Sozio, lassa lo Llatino . 62

## O

O bene mio ca chiù non se poteva ! 126  
 O Bernia , o Caporale , oimmè corrite 237  
 O che pozza morì chi non v'ammalla 146  
 O che bell'onione de vezzacchie 147  
 O che la lengua tagliata ve sia 164  
 Ommo si tu , Catammaro , schefienza 211  
 Ontame l'asso ca ccosì m'appraco . 42  
 O smorfia de li quatto de lo Muolo 194  
 O vuje che ghiate appriesso a le ppedate 121

## P

P Ace Lanterna mia , facce che a Ciccio . 36  
 Peliento , già m'abbenceno li frate 68  
 Peppo , te garde zio , leva isa joja 15  
 Peppo , te fide ? e uscia Heco sbaglia . 17  
 Pe troppo stodià la Poesia . 219  
 Potta d'aguanno ! Oimmè che puzza è  
 chesta 214  
 Povero Cicco ! e comme si arreddutto . 220  
 Primmo faceva ogn'anno no recatto . 5

Qual

## Q

Qual nova birba è questa, e qual licen- za	135
Quando smette la vuscio la de Ciccio .	35
Quando vole manna So Majestade	107
Quando sta razza se ntoscia, e se nchier- chia,	157
Quando cantate vuje na letterummecca	153
Quando nasce sta bestia era lo juorno .	228
Quanto de Lettere ha Felice Mosca .	8

## R

Repiglia l'arvariello Abbate Andrea .	10
Rienzo, sentette dicere l'attrjere	137

## S

Saccio che ne vorria, vocca de sgues- fa,	196
Scetate in che faje, nò chiù dormire	165
Se faceva na Commeddia spaventosa	189
Se ghie no Petrarchista a confessare	186
Sentette di da no Predecatore	244
Senza lo masto addemmannà le venia	52
Si non te scize mo, Cola, a sto lisco,	12
Sio Jansennista mio che puorte nfacce	47
Si te vuoje fa, majesta, lo corriero,	31
Si	

Si la vista t'ha fatto tanto male .	40
Si t'arriva a toccà ss'anema sozza .	33
Si vuoje sentire a me sic beneditto .	67
Si Duca mio che tanto spienne, e spanne.	55
Sio Dottore d'azzò, spenna mallarde .	49
Si lo culo l'ha fatto la natura .	76
Simmo quatto nconzierto , che alluec- no	124
Si tornasse a lo Munno Masto Giorgio .	170
Si Abbate mio, che tanto te mmerrizze	199
Sio Masto nuovo de lo tiempo antico ,	209
Si lo Petrarca tu sapisse ntennere	212
Si Masto nchisto accunciamesta rimma	206
So Mierole, Marvizze, Piche o Zivole,	130
Sta chiorma de sciaddec, sta razza guitta,	132
Sti stapane de la Lengua Tosca ,	133
Stracquo de fa chiù bierze a no ciardino	234
Sulo sapite vuje la Lengua Trusca?	151
Sufete da ssa lota Cicco Cicco .	226

## F

T'è scesa la polagra? allegramente .	216
Tu saje de Feloscechia, e li politeco .	6
Tu m'aje rutto tre corde co sso lisco .	13
Tu che baje cammenanno jappe jappe	73
Tu n'auto che mme saje de lo croscante	191
Tu che nò ntiene l'ente de ragione ,	190
Tu	

	261
Tu che piglianno vaje lo strunzo mmuo-	
lo	183
Tu che si buono pe zappà la vigna	215
Tu tu, chisto se frusta e ba ngalera	203
Tu che faje lo si copia a lo Petrarca	208
Tu che d'antichetà curr'a l'addore.	136

V

Vascia sse mmano, non te ne vuò jire?	223
Va jate a lo Pascone a guardà Vacche,	160
Vernacchio no la credere sta cosa,	43
Vecchiotto Morbo ha fatta na fetacchia.	28
Vedite eh' arbaschia, potta che tubba!	45
Vennere te fa vennere quant' aje.	70
Vecco li cammarate, allegramente;	122
Venga chi vo, respose Rienzo a Cicco,	138
Ve nae mentite pe se milia canne.	140
Vedite si so chiste porcagliune	163
Ve tengo tutte quante sotto coscia	156
Venga chi vo vedè sto sbruff' alleffe	198
Venga chi vo vedè sto sauta, e tozza	210
Vi che galano ed ha na gran carpeta,	24
Vide cierte retaglie de Poete,	129
Vide quanta nne fa sto zuca vrode,	205
Vorria comm'a Sorgente essere lesto	26
Vorria sapè che s'hanno puosto nchioc-	
ca	131
Voccapierte, catammere, papute,	158
„ Vei	

„ Voi che ascoltate in rime sparse il suono.	115
Vuje quatto Petrarchiste, e quatto sim- mo.	123
Vuje site na scoglietta de verrille	148
Vuje che site de l'uommene la feccia	171
Vud sapè da do è sciuta sta scoglietta	172
Vuje sapè chi è sto Cienzo? uno ch'ar- roste.	228

## C A P I T O L I .

Levato a la Jommenta lo fellone	81
Ogne Poeta nch'ave lo catarro	94

F I N E .

REGISTRATO  
503413







BIE